

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro
n. 1 - Aprile 2004

<i>Presentazione</i>	
Don Paolo Tarchi	pag. 3

PARTE I

SEMINARIO "RESPONSABILITÀ PER IL CREATO: COMUNICAZIONE ED EDUCAZIONE"

Roma, 28 febbraio 2003

*Relazione: Responsabilità per il creato e comunicazione.
Una nota etico-teologica*

Simone Morandini	pag. 9
----------------------------	--------

Comunicazione

Dr. Puccio Corona	pag. 21
-----------------------------	---------

Relazione: Responsabilità per il creato ed educazione

Daniele Loro	pag. 26
------------------------	---------

Comunicazione

Gruppo d'insegnanti di religione cattolica	pag. 42
--	---------

PARTE II

SEMINARIO PER OPERATORI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE: Percorsi di evangelizzazione Extracurricolare Con i giovani della Formazione professionale

Roma, Via Marsala, 42

7-9 luglio 2003

*Il Progetto e le motivazioni:
il valore dell'evangelizzazione nella FP, oggi*

Don Gianni Fornero	pag. 47
------------------------------	---------

Relazione:

Giovani in formazione: un profilo sociologico

Maurizio Ambrosini	pag. 52
------------------------------	---------

Relazione:

*Alcuni elementi di progettazione di possibili
percorsi educativi nella formazione professionale*

Massimiliano Colombi	pag. 67
--------------------------------	---------

*Percorsi di evangelizzazione
extracurricolare con i giovani della formazione
professionale (Sintesi dei laboratori)*

Don Gianni Fornero pag. 76

PARTE III

SEMINARIO “QUANDO L’IMPRENDITORE È DONNA”

Roma, Pontificia Università Lateranense

30 ottobre 2003

Relazione:

Intraprendere al femminile

Prof. Michele Colasanto. pag. 83

*Qualche elemento di riflessione a margine
del seminario*

Prof. Michele Colasanto. pag. 83

Relazione:

*La problematica complessa della conciliazione
fra responsabilità familiari, professionali
e di cittadinanza. Quesiti e problemi aperti*

Prof.ssa Alba Dini. pag. 92

Relazione:

Donne e lavoro: un profilo storico-sociale

Prof.ssa Vera Negri Zamagni pag. 124

Relazione:

*Riflessioni etico-teologiche
sull’imprenditorialità femminile
Schema dell’intervento dopo i contributi della mattinata.*

Prof. Francesco Compagnoni O.P. pag. 130

PARTE IV

GIORNATA NAZIONALE DEL RINGRAZIAMENTO

PER LA TERRA, L’AMBIENTE E IL CREATO

“Il dono dell’acqua: un bene di tutti e per tutti”

Monreale, 8-9 novembre 2003

Saluto dell’arcivescovo S. E. Mons. Cataldo Naro,

Arcivescovo di Monreale. pag. 135

*Messaggio dei Vescovi della Commissione
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace e la salvaguardia del Creato
per la giornata del ringraziamento pag. 137*

Relazione teologico-morale	
Don Raimondo Frattallone SDB.	pag. 141
Relazione sociologica.	
Prof. Francesco Adornato.	pag. 154
Interventi	
Paolo Bedoni	pag. 173
Albino Gorini	pag. 175
Concetto Iannello	pag. 179
Elia Fiorillo	pag. 180
Omelia	
S. E. Mons. Cataldo Naro	pag. 184

PARTE V

Situazione e prospettive	
Della fondazione "giustizia e solidarietà"	
S. E. Mons. Fernando Charrier.	pag. 189
Informazione e salvaguardia del creato.	
Rapolano 2003. L'accordo verde dei giornalisti	
P. Giuseppe Reale	pag. 198

PARTE VI

Recensioni libri	
Toso Mario: Welfare Society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici. Seconda edizione riveduta ed ampliata	
Prof. Paolo Carlotti	pag. 205
Pellizzoni Luigi, Osti Giorgio: Sociologia dell'ambiente	pag. 211
Morandini Simone: Etica e stili di vita	pag. 212
Mascia Matteo, Morandini Simone, Navarra Antonio, Proietti Gianmarco: Termometro Terra	pag. 213
Pagazzi Giovanni Cesare: In principio era il legame . . .	pag. 214



resentazione

Don PAOLO TARCHI

Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro

In questo primo numero del 2004 raccogliamo contributi a seminari e giornate di studio svolte nei mesi passati dall'ufficio nazionale con il preciso scopo di offrire ai direttori diocesani e ai responsabili delle associazioni collegate, spunti per la riflessione e suggerimenti di iniziative.

Pubblichiamo gli atti del seminario annuale svoltosi a Roma il 28 febbraio 2003 e che ha messo in relazione il gruppo di riferimento per la salvaguardia del creato con operatori del mondo della comunicazione e responsabili dell'ufficio Cei per l'insegnamento della religione cattolica. Partendo dal lavoro fin qui svolto ed in particolare dal sussidio "responsabilità per il creato", sia i giornalisti presenti, sia gli insegnanti di religione, si sono interrogati su come informare e formare. Un primo frutto di quest'incontro, raccontato nella parte V di questo notiziario (pag. 198 ss) da padre Giuseppe Reale, è il I° Forum internazionale dell'informazione per la Salvaguardia della Natura, promosso dall'associazione culturale Geenaccord, che ha raccolto a Rapolano Terme dal 16 al 19 ottobre 2003, ben 60 giornalisti provenienti da tutti i continenti con la presenza di autorevoli relatori quali lo scienziato Rajendra K. Pachauri, presidente dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change); il filosofo Emanuele Severino, Mons. Aldo Giordano, segretario generale del CCEE (Consiglio Conferenze Episcopali Europee); il giornalista e scrittore Luis Sepulveda.

Il 2003 anno internazionale Onu dell'acqua, ha ispirato il messaggio dei vescovi per la giornata del ringraziamento svoltasi quest'anno a Monreale ed il convegno preparatorio di cui pubblichiamo le due interessanti relazioni, quella sociologica del prof. Francesco Adornato, già commissario straordinario dell'INEA (Istituto Nazionale Economia Agraria) sul dono dell'acqua e le regioni del Mezzogiorno; e quella teologico morale di don Raimondo Frattallone, docente di teologia morale alla facoltà teologica di Messina.

La formazione professionale costituisce ancora oggi una grande opportunità educativa e formativa per il mondo cattolico. Nel seminario svoltosi a Roma dal 7 al 9 luglio 2003 rivolto ad operatori della formazione professionale, ci siamo interrogati su come evangelizzare i giovani che frequentano i percorsi di formazione professionale. Nel ringraziare don Gianni Fornero per la passione e la competenza con cui ha coordinato i lavori, pubblichiamo le relazioni del prof. Maurizio Ambrosini e di Massimiliano Colombi.

Un interessante capitolo di attenzione e di riflessione si è aperto con il seminario “Quando l’imprenditore è donna” presso la Pontificia Università Lateranense del 30 ottobre 2003. Collocandosi all’interno del più ampio dibattito su donna e lavoro, il seminario ha cercato di mettere a fuoco, con rappresentanti di qualificate associazioni (Coldiretti, Compagnia delle Opere, Confartigianato, Confcooperative, Confindustria, Confcommercio, Economia di Comunione, Federmanager, Opus Dei, Unioncamere, Ucid) una realtà che progressivamente sta emergendo e il contributo culturale specifico della presenza femminile nel governo dell’impresa, insieme a preoccupazioni e problematiche non risolte, come la conciliazione fra tempo di lavoro e tempi di vita, la nascita di figli.

Il notiziario si chiude con l’intervento, in qualità di presidente, di S. E. Mons. Fernando Charrier sulle attività e sulle finalità della Fondazione Giustizia e Solidarietà, nata come continuazione del lavoro svolto dal comitato per la riduzione del debito dei paesi in via di sviluppo (campagna in vista del Grande Giubileo del 2000) e con una ricca recensione di libri.



arte I

Seminario "Responsabilità per il creato: comunicazione ed educazione"

Roma, 28 febbraio 2003

- **Relazione: Responsabilità per il creato e comunicazione. Una nota etico-teologica**
- **Comunicazione**
- **Relazione: Riflessioni pedagogiche**
- **Comunicazione**

R

elazione: Responsabilità per il creato e comunicazione. Una nota etico-teologica

SIMONE MORANDINI - Fondazione Lanza (Padova)

Teologia, parola difficile, impegnativa: secondo la tradizione cristiana essa ambisce ad esprimere qualcosa del mistero santo di Dio o, almeno, più modestamente, a pensare il reale che abitiamo, o qualche suo aspetto, considerandolo alla Sua luce. Certo, le realtà che ci vedono convocati per questo seminario – le pratiche legate alla **comunicazione**, il mondo della **scuola** (e, più in generale, dell'educazione), l'**ambiente** – possono sembrare a prima vista assai eterogenee. Difficile a prima vista indicare coordinate comuni per la riflessione; difficile, in particolare, individuare prospettive teologiche che possano aiutarci a sviluppare una ricerca organica in questo campo.

In realtà, però, il tema del seminario non si limita a giustapporre i tre elementi, ma li lega in modo articolato – l'ambiente, evocato da un'espressione teologicamente forte come "creato" – figura quale oggetto di un'azione educativa e/o comunicativa nel segno della responsabilità. Avvieremo, allora, da qui la nostra riflessione, collocandoci dal punto di vista dell'etica teologica, come luogo da cui porre alcune questioni relative all'ambito educativo ed a quello comunicativo in materia di ambiente.

Domande

- Comunicare l'ambiente: un lemma suscettibile di una lettura dalle connotazioni fortemente tecniche, sia nei contenuti, che potrebbero coinvolgere le scienze ambientali, l'economia etc., ma soprattutto per la forma – sempre più carica di tecnologia – che la comunicazione viene assumendo nelle società avanzate. Tra l'altro molti vedono l'universo delle comunicazioni assumere caratteristiche di "chiusura", di autoreferenzialità, fino a poter essere letto come sistema "autotelico", autofinalizzato¹.

¹ L'espressione in F. BOTTURI, *Le implicanze antropologiche dell'innovazione tecnologica*, in Conferenza Episcopale Italiana, Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni Sociali, Ufficio Nazionale per le Comunicazioni Sociali, Servizio Nazionale per il Progetto Culturale, *Strumento di lavoro per la preparazione del convegno nazionale Parabole mediatiche – fare cultura nel tempo della comunicazione*, pp. 26-31, qui p. 26.

Tuttavia la chiusura è solo apparente: in quest'ambito si giocano questioni che incidono profondamente sulle nostre esistenze, con forti connotazioni etiche. La comunicazione, infatti, – quella mediatica, ma anche quella che si realizza nello spazio educativo – veicola pur sempre **informazione** ed il termine non può essere inteso solo nel senso neutro, algoritmico, veicolato dalla corrispondente definizione matematico-informatica. È **informazione** – realtà capace di dar forma, di formare i propri contenuti e gli stessi destinatari. Il messaggio, sia nei suoi contenuti che nella sua forma, ha sempre una sua forza **trans-formante**; l'azione di chi opera nell'ambito della comunicazione (come anche in quello della scuola) tocca – in misura più o meno profonda – la realtà stessa dei suoi destinatari.

- In particolare, la comunicazione sull'ambiente ha un ruolo fondamentale nel dar forma alla percezione che ne abbiamo ed alla responsabilità nei suoi confronti. Incontriamo qui una realtà ben nota a chi si occupa di etica: ogni assunzione di valore circa l'una o l'altra realtà è sempre strettamente intrecciata con una percezione, con uno sguardo sul mondo. L'etica, cioè, è sempre anche *visione*: una visione del mondo vissuta, che sa individuare e riconoscere ciò che al suo interno vale e merita attenzione.

Oggi, però, il mondo che abitiamo è sempre più mediato dalla tecnica – quasi una *natura seconda*, che noi stessi plasmiamo, dandogli forma. La tecnica, poi – nella forma di tecnica della comunicazione – interviene di nuovo a *plasmare la percezione* che ne abbiamo: anche la nostra visione del mondo è sempre mediata tecnicamente. In questo senso è chiaro che la possibilità di vedere realmente l'ambiente come valore, di coglierne l'importanza e la bellezza, come pure la minaccia che lo sovrasta, dipende in misura determinante dall'informazione.

- Ecco, allora, che proprio in quest'ambito emerge una serie – fin troppo lunga – di domande, che intrecciano elementi di natura tecnica ed interrogativi morali. Come si realizza la comunicazione in tema di ambiente? Quali contenuti attraversano lo schermo filtrante dei media ed in che forma tendono ad essere organizzati? È una successione di notizie su “casi” – più o meno eclatanti, più o meno urlate – ma comunque isolate? Oppure, si giunge ad esplorare in modo più approfondito la particolarità dei singoli eventi fino a far emergere analisi più ampie e prospettive globali? È possibile, insomma, fare informazione di qualità in questo settore, magari coordinando le possibilità offerte da media diversi (TV, Internet, radio...)?
- Sono questioni di ampia portata, che, per quanto riguarda i contenuti, credo di poter senz'altro girare agli interventi che seguiranno. A me compete piuttosto di ribadirne la drammatica valenza etica, che costringe a porle, sempre e di nuovo. Ciò si fa anco-

ra più chiaro nel momento in cui prendiamo coscienza del profondo impatto che la comunicazione e la formazione hanno nel formare stili di vita e, in particolare, **modelli di consumo** nelle società occidentali². D'altra parte, non possiamo dimenticare il drammatico impatto che il "consumo lussuoso" dei paesi più avanzati ha sull'ambiente e sulla possibilità di sviluppo sostenibile dei poveri (un 20% della popolazione mondiale che si appropria dell'80% e più delle risorse ambientali). L'interrogazione si focalizza, allora, sull'impatto della pubblicità, sulle dinamiche di attivazione del desiderio – mai soddisfatto, sempre rinnovato – sui meccanismi di sostegno al consumo delle società avanzate che essa sa innescare. Una comunicazione orientata all'ambiente dovrà riflettere attentamente sul rapporto che essa stabilisce con queste componenti della dinamica comunicativa, che in alcuni media sembrano quasi trasformarsi in "contesto" (sponsor, spot..) e, anzi, in vere e proprie condizioni di possibilità della comunicazione stessa.

- D'altra parte, vi sono anche interrogativi che interessano in modo più specifico l'area della formazione scolastica, nella quale pure si realizzano dinamiche comunicative estremamente ricche di significato. Che spazio trovano i temi ambientali nei processi formativi scolastici (nell'IRC, ma non solo)? E, d'altra parte, in quali forme può realizzarsi un'educazione all'ambiente: oltre ai contenuti, quali pratiche, quali atteggiamenti andranno coinvolti nei diversi ordini di scuola? E chi sono i soggetti deputati a farsene carico (certamente non solo chi insegna le scienze naturali, ma neppure il solo insegnante di religione)? D'altra parte, quali spazi vi sono per un loro inserimento non forzato all'interno delle diverse discipline, nella prospettiva di un'azione integrata tra di esse? Come evitare il rischio della frammentazione (una serie di fatti o di dati, senza un'interpretazione adeguata che li raccolga), senza d'altra parte scadere in un frettoloso moralismo?
- Le questioni di natura pedagogica ed educativa saranno affrontate più direttamente in altri contributi. A me interessa piuttosto portare l'interrogazione sul ruolo delle comunità ecclesiali e dei loro membri all'interno di questi due ambiti comunicativi. Si tratterà di promuovere ed esplicitare una specifico cristiano o piuttosto di contribuire ad una crescita comune? O si tratta di due dimensioni complementari, delle quali occorre meglio pensare il raccordo?

² Sugli stili di vita rimando a S. MORANDINI, *Il tempo sarà bello. Fondamenti etici e teologici per nuovi stili di vita*, EMI, Bologna 2003, nonché a S. MORANDINI (a cura), *Etica e stili di vita*, Lanza / Gregoriana, Padova 2003 (in preparazione).

Da un lato, infatti, è certo che in questi ultimi anni sempre più chiara si è fatta la percezione della **responsabilità per il creato** quale elemento qualificante della testimonianza e dell'azione dei credenti e delle comunità ecclesiali³. Proprio il ripensamento della fede nel Dio creatore, la rilettura dei testi di *Gen. 1-2* (come abbiamo fatto anche in alcuni dei precedenti seminari tenuti in questa sede), ci ha condotto a riscoprire un imperativo etico, che chiama a farsi carico della cura del pianeta. Il recupero della confessione del Verbo, “per mezzo del quale tutte le cose sono state create” – ed, anzi, redente ed orientate ad una pienezza di vita attesa nello Spirito – ci invita ad una pratica di salvaguardia delle realtà ambientali. Una miglior comprensione di quell'immagine dell'uomo, che ci viene dalle Scritture ebraico-cristiane, ci chiede di pensarla come amministrazione responsabile della creazione. Se, infatti, “del Signore è la terra e quanto contiene” (*Sal. 24,1*), il ruolo dell'uomo è quello dell'affidatario, che riceve in dono il giardino – per abitarvi, viverne, coltivarlo, ma anche per consegnarlo abitabile alle generazioni future. Forti e numerose sono le voci – sia nella chiesa cattolica, con contributi particolarmente pregnanti da parte di Giovanni Paolo II, che nelle altre chiese cristiane – che hanno richiamato alla sostenibilità quale esigenza di uno sviluppo compatibile con l'ambiente⁴.

- D'altra parte, è pur vero che una sottolineatura unilaterale della fondazione teologica dell'impegno per l'ambiente potrebbe sollevare altri interrogativi: ha senso esigere una comunicazione eticamente orientata – e per di più in senso fortemente teologico – da parte di uno spazio pubblico, qual è quello della comunicazione? E, ancor più, nella scuola – specie nella scuola pubblica, nella scuola di tutti – quale ruolo può giocare un'etica che si radica in un'esperienza teologica e religiosa così forte, ma anche specifica? E, d'altra parte, che altra parola potrebbero dire i credenti che non fosse radicata nell'Evangelo?

I problemi emersi coinvolgono questioni ben più ampie di quanto si possa pensare di affrontare nella brevità di questa relazione. Valeva la pena di accennarle, ma ciò che intendo fare adesso è focalizzare la riflessione, esplorando uno spazio di riflessione articolato su due tesi, nelle quali si intrecceranno – nella distinzione – prospettive etiche e teologiche.

³ Mi limito ad accennare tre titoli, all'interno di una bibliografia che cresce di giorno in giorno: S. MORANDINI, *Nel tempo dell'ecologia. Etica teologica e questione ambientale*, EDB, Bologna 1999; D.T. HESSEL, R. RADFORD RUETHER (a cura), *Christianity and Ecology. Seeking the Well-Being of Earth and Humans*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 2001; Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, Servizio nazionale per il progetto culturale, *Responsabilità per il creato. Un sussidio per le comunità*, LDC, Leumann (Torino), 2002.

⁴ Rimando al database di documenti ecclesiali accessibile dall'indirizzo www.progettoculturale.it.

Ecco, dunque, la prima tesi: la formazione scolastica e la comunicazione in tema di ambiente hanno realmente bisogno di **un forte nocciolo etico**, ma **non sempre e non necessariamente** esso avrà da esprimersi come **etica confessionale**.

Il primo imperativo in quest'ambito è, infatti, piuttosto quello di far crescere la **percezione della comune responsabilità di fronte alla minaccia**. Questo richiede conoscenza – dati, contenuti, informazioni, ma anche analisi ed inquadramenti teorici. La responsabilità per l'ambiente non si sviluppa nel vuoto, ma può nascere solo dalla percezione della bellezza e della preziosità dell'ambiente, nella sua realtà di casa della vita – di ogni vita ed in particolare di quella umana – ma anche della sua fragilità, della minaccia che incombe su di esso. Occorre, cioè, che esso sia colto come dotato di un valore, che è però attualmente messo a rischio, a causa di comportamenti umani⁵.

Ad una pratica che intende orientare in questo senso potrà bastare di riferirsi, almeno ad un certo livello, anche solo ad un'etica “debole”, settoriale, parziale. Non necessariamente occorrerà evocare qui una prospettiva globale, capace di offrire un orientamento complessivo per la nostra esistenza, ma non per questo dovremo limitarci ad un'etica meramente procedurale. Penso piuttosto ad una prospettiva che, come quella di H. Jonas⁶ (o in altro contesto di T. Hobbes), nasca dalla *paura*, dalla preoccupazione per la vita, dall'esperienza del rischio socialmente condiviso (la “società del rischio” di U. Beck⁷), per chiamare ad azioni miranti a tutelarla. Come rileva Jonas, la responsabilità per una vita, che scopriamo minacciata ed impossibilitata a salvarsi da sola dalla minaccia, diviene quasi un assioma, un nuovo imperativo, che non ha bisogno di fondazione ulteriore.

Certo, occorre anche fare un passo in più: la sola paura non è sufficiente; occorre meditarla e portarla a concetto, inscrivendola in *orizzonti di senso positivi*, capaci di interpellare efficacemente la responsabilità. È questo un dato che non si sottolineerà mai abbastanza: la percezione della negatività da sola non è sufficiente. In assenza dell'indicazione di orizzonti di senso, di prospettive viabili per farvi fronte, a livello personale e collettivo, essa genera solo demoralizzazione – e non certo un'etica capace di sostenere i nostri

⁵ Mi pare inutile, in questo contesto, soffermarsi sulla differenza tra la prospettiva antropocentrica – certo più abituale alla tradizione cristiana – ed il biocentrismo, che caratterizza diversi autori contemporanei: la minaccia che grava sulla vita si presenta ad un primo livello come unitaria. Ad un secondo livello, naturalmente un affinamento ed un ripensamento delle categorie utilizzate si renderà necessario; per questo rimando a L. BIAGI (a cura), *L'argomentazione in etica ambientale*, Lanza / Gregoriana, Padova 2001 ed all'ampia bibliografia ragionata presente nel volume.

⁶ H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1979.

⁷ U. BECK, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.

giorni difficili... Parole come *sostenibilità*, come sviluppo umano integrale, come *retinità* (o reticolarità) – per riprendere la bella espressione del documento dei vescovi tedeschi del 1998 – possono offrire indicazioni importanti in questo senso. L'esperienza del contrasto tra bontà/bellezza dell'ambiente e la minaccia che pende su di esso deve essere illuminata da quella della rinnovata qualità di vita che è possibile sperimentare in pratiche che fanno fronte alla minaccia, cercando forme nuove di armonia col creato⁸.

La prospettiva delineata fin qui è abbastanza essenziale da un punto di vista etico, ma già essa ci basta per individuare indicazioni importanti per il tema della comunicazione. Emerge, infatti, qui con chiarezza l'esigenza di una *comunicazione* (nel senso etimologico del termine) che sappia *mettere in comune, rendere comune* non solo specifici fatti o notizie, ma anche – attraverso di essa – una condizione vissuta, uno spessore di realtà, che in essa si esprime. Una comunicazione, cioè, che sappia “bucare lo schermo”, ma non per farci incontrare un altro volto di carta, la superficie di un'altra realtà costruita, ma per rivelare la comune condizione di minaccia e di corresponsabilità che viviamo. Una comunicazione ed una formazione che sappiano “dire il vero” – che esprimano lo spessore del reale che abitiamo, con le sue tensioni, con le sue angosce; che facciano comprendere che – nel linguaggio di Bauman – nelle questioni dell'ambiente non possiamo mai essere *solo* spettatori, ma ci troviamo sempre come attori, coinvolti (prima ancora che per motivi etici, per il nostro essere fisico e biologico di umani)⁹. È in questo orizzonte che possono trovare terreno fertile valori come la solidarietà e l'attenzione per le generazioni future: far crescere una coscienza ambientale significa costruire percorsi che attraversino la condizione che viviamo, per avviarci verso questa cittadinanza ad ampio raggio.

Una buona comunicazione in tema di ambiente – sia nello spazio dei media che in quello scolastico – non potrà, allora, che presentarsi come realtà densa, carica di spessore. Proprio per questo, d'altra parte, essa dovrà pure caratterizzarsi nel segno della polidimensionalità, coinvolgendo la componente informativa, ma anche quella emotiva – ad esempio tramite la conoscenza di luoghi di particolare bellezza – come anche quella ludica ed interattiva. Essa potrà soffermarsi su situazioni paradigmatiche, per segnalare problemi emergenti, ma anche per indicare pratiche esemplari.

⁸ L'armonia col creato non è quella che ingenuamente si ritiene di poter ritrovare tornando all'"ambiente imperturbato" – ormai impossibile a realizzarsi, in qualunque parte di un pianeta ormai completamente antropizzato pianeta – ma quella che cerca di realizzare delle buone forme di antropizzazione: leggere, sostenibili, attente alla qualità e rispettosa anche delle altre forme di vita.

⁹ Z. BAUMAN, *Orientare o subire il cambiamento?*, in *Rassegna di Teologia* 43 (2002), pp. 5-26.

Importante, poi, sarà un uso efficace di linguaggi metaforici, che aiuti a dar corpo a nozioni che ancora siamo abituati a percepire come troppo astratte; pensarsi come cittadini del pianeta, corresponsabili per la terra. C'è bisogno di immagini forti, di parole efficaci per far vivere, per infondere calore in nozioni ancora "fredde", ancora lontane dal vissuto quotidiano di tanti.

Fin qui i nostri riferimenti sono stati puramente etici: è ad una meditazione informata dell'*humana condicio* in un tempo di ambiente minacciato e di globalizzazione che abbiamo affidato l'invito all'assunzione di responsabilità nei confronti dell'ambiente stesso. È una prospettiva di cui abbiamo visto anche la capacità di esprimersi in percorsi formativi articolati, in cui il dato e la conoscenza vengono interpretati e ricondotti alle competenze del discente grazie all'azione competente del docente. E tuttavia l'etica – pur con tutta la ricchezza di contenuti che la caratterizza – non è l'unica né l'ultima parola che una comunità credente può pronunciare in questo campo. Del resto, chi parla dell'agire umano – chi riflette su di esso ed ancor più chi intenda tradurre tale riflessione in azione formativa/comunicativa – sa bene che esso non nasce mai solo da specifiche indicazioni di comportamento, se esse non vengono ad inserirsi in qualche orizzonte di senso, in qualche "grande narrazione".

Vorrei in questo senso proporre per il nostro tema alcune indicazioni, che ci vengono dalle Scritture ebraico-cristiane, quali le legge un teologo dall'interno della sua tradizione cattolica. Può forse stupire un riferimento così immediato alla Bibbia, su questioni che certamente la Scrittura non poteva aver presenti. Credo, però, che il ritorno alle fonti della fede sia una strategia teologica sempre necessaria, anche per interpretare quelle componenti del nostro vissuto che possono sembrare nuove. Non sbagliava, mi sembra, chi vedeva nella Scrittura il "grande codice", l'orizzonte interpretativo capace di informare di significati tanta parte della storia occidentale. Cercheremo, allora, di orientare in quest'ambito la nostra riflessione, raccogliendola attorno alla parola *creazione*, uno dei centri di significato della narrazione biblica – certo non l'unico, ma sicuramente tra i più rilevanti per il nostro ambito, tra i più ricchi di senso per il nostro tema.

- In primo luogo, un dato quasi ovvio, ma che sempre merita richiamare: creazione – o meglio "creato" – è il nome con cui i credenti chiamano ciò che nel linguaggio corrente diciamo natura e ambiente. L'abbiamo già segnalato: la fede legge il reale che abitiamo come **dono**, come realtà sette volte buona (*Gen. 1*), come **giardino**, da coltivare e custodire, nel segno del limite e della finitezza (*Gen. 2*). Lo legge come opera trinitaria: dono del Padre

ricco d'amore; spazio in cui il Verbo ha posto la sua tenda (Gv. 1, 14), ma che già abitava fin dal principio; *ktisis* mossa dallo Spirito verso il compimento escatologico (Rom. 8, 19-22). È proprio quel mondo naturale di cui si occupano gli scienziati ed i naturalisti – quello di cui narriamo nella scuola e di cui parlano i media, proprio il fragile spazio della vita – proprio esso allo sguardo credente appare anche come la creazione preziosa di Dio.

In questo senso – ed è una prima affermazione significativa anche per il nostro seminario – comunicare efficacemente l'ambiente, narrare con passione la bellezza di quella natura, che nella fede diciamo creazione, significa svolgere una professione ricca di significato. Anzi – ce lo ricorda l'espressione tedesca *Beruf* – si tratta di una *vocazione*, vorrei dire di un *ministero*.

- Ma ancor più tale riferimento illumina quelle pratiche che mirano alla cura dell'ambiente: non si tratta soltanto di difendere il nostro spazio d'esistenza minacciato – un'istanza che non può, in effetti, essere vista come mera espressione di paura o di egoismo, sia pure intelligente. Qui la prospettiva appare ben più ricca: si tratta di operare per la **salvaguardia del creato**, secondo l'indicazione delle Assemblee Ecumeniche di Basilea, Seul e Graz¹⁰.

In questo senso l'etica ambientale non è un'aggiunta tardiva ed un po' estrinseca rispetto ad un discorso morale cristiano, che avrebbe altrove il suo nocciolo costitutivo. Al contrario, se mai ci è dato di partecipare, in qualche misura, all'agire creativo di Dio, quasi agendo come *co-creatori* – un termine da usare con estrema discrezione – ciò si realizza proprio in quelle pratiche in cui tuteliamo efficacemente la casa della vita che Dio ha donato perché l'abitassimo. La categoria di creazione, insomma, orienta a collocare in un orizzonte ampio e positivo la preoccupazione per l'ambiente.

- La nostra esplorazione può forse procedere ancora un po'; per far questo, però, dovremo sottolineare che l'atto creativo non è solo la costruzione di un sfondo, statico, magari di scarsa rilevanza teologica, su cui poi si svolgerebbe il dramma della rivelazione e della storia di salvezza – questa sì davvero interessante. Siamo troppo abituati a pensare creazione, rivelazione, redenzione e santificazione come dimensioni separate: certo esse sono distinte, ma unico è il Dio che in esse opera, unico è lo Spirito che in noi le realizza, unica la realtà attraverso la quale esse giungono a noi. Non a caso, la grande tradizione cristiana ha visto nella creazione il primo atto della storia salvifica, la prima comunicazione di Dio alle sue creature, la prima tappa di una *oikonomia* divina che culminerà in Gesù Cristo. Quattro, in-

¹⁰ M. MASCIA, R. PEGORARO (a cura), *Da Basilea a Graz: il movimento ecumenico e la salvaguardia del creato*, Lanza / Gregoriana, Padova 1998.

fatti, sono, secondo Ireneo di Lione, le alleanze di Dio con l'umanità: ancor prima di quella con Mosè e di quella con Gesù, infatti, vi sono quella postdiluviana con Noè e quella originaria in Adamo. Non c'è, insomma, un essere del mondo che non sia fin dall'inizio investito dall'agire vivificante di Dio: il tempo, che – ricorda Agostino – inizia con la creazione, è già fin da subito tempo di salvezza, segnato dall'azione del Dio della vita. Già nella sua stessa creazione il reale si trova orientato ad una crescita verso una forma che sarà piena solo nel tempo ultimo: l'intera storia del mondo è spazio di realizzazione di un grande processo formativo, che esplora, sviluppa e da risonanza a tutte le virtualità positive dell'atto creatore.

Non ho usato a caso l'espressione "processo formativo": non possiamo dimenticare che ogni azione vivificante di Dio, a partire dalla creazione stessa, deve essere confessata come azione di parola: "Egli disse e furono creati" (*Sal.* 148,6). Non dobbiamo lasciare che la nostra immaginazione si faccia catturare in modo troppo esclusivo dalle immagini del Dio artigiano di *Gen.* 2: *Gen.* 1 ci presenta piuttosto il Creatore che *dice* la sua creazione, che la chiama imperiosamente all'essere, allo splendore, alla vita. E, d'altra parte, la storia di salvezza è sempre *gestis verbisque* – intreccio di parola ed azione – secondo la felice espressione della *Dei Verbum*. Il Dio che opera salvezza e benedizione, insomma, è anche colui che nel farlo dice se stesso, che lascia traccia di sé, che chiama, insegna e coinvolge. Non a caso la Scrittura ricorda che dall'eternità, fin da quando egli fissava i cieli, quando tracciava un cerchio sull'abisso, quando ancora condensava le nubi in alto e disponeva le fondamenta della terra, accanto a lui c'era la Sapienza (*Pr.* 8,22-31) – figura misteriosa, volto di un Dio che si dice, che dialoga. Un Dio che si comunica – anche se magari spesso in forme opache, misteriose, bisognose di interpretazione (l'oscurità di una mangiatoia o l'ignominia di una Croce) – e che nel comunicarsi interpella, trasforma, vivifica il suo interlocutore.

Creazione e storia appaiono così inscindibilmente unite, come spazi di comunicazione vitale, attraverso il quale le creature vengono condotte alla piena verità della loro vita, quasi a disegnare una struttura sacramentale della creazione. Chi frequenta i mondi della scienza potrà trovare significative assonanze con una descrizione ecologica della realtà come rete, nella quale ogni ente comunica e riceve quell'energia e quell'informazione che permettono ad ognuno di essere e di essere ciò che è. In questo senso credo vada riletta anche l'indicazione di Teilhard de Chardin circa le potenzialità di una materia, che nel suo pensiero porta sempre oltre se stessa – quasi grembo gravido di vita, di intelligenza, persino di quell'Omega cristico, che ancora attende pieno

compimento¹¹. Lo stesso Teilhard, d'altra parte, sottolineerà pure la *diafania* della materia, quale caratteristica di un reale che nella sua profondità lascia intravedere la propria origine, proprio mentre la comunica in modo vitale. La struttura sacramentale della creazione ne dice qui, dunque, il dinamismo orientato alla vita – un dinamismo che l'etica, la formazione la comunicazione devono lasciar trasparire nella passione di una narrazione.

- Sono questi, del resto, temi cari alla tradizione cristiana, che incontriamo, ad esempio, in Ireneo di Lione – teologo della creazione, della bontà della creazione, di fronte ad una gnosi che pretendeva di ridurla a mero orizzonte di negatività. Troviamo nella sua opera maggiore, l'*Adversus Haereses*¹² espressioni davvero ricche di fascino per pensare un'azione comunicativa di Dio che si distende nella creazione e nella storia

Così Dio fin dal principio plasmò l'uomo in vista dei suoi doni; scelse i patriarchi in vista della loro salvezza; formava in precedenza il popolo per insegnare agli ignoranti a seguire Dio; preparava i profeti per abituare l'uomo sulla terra a portare il suo Spirito e a possedere la comunione con Dio (AH, IV, 1, 14, 2).

C'è, insomma, qui una grande *paideia*, che Dio avvia fin dalla creazione, nella quale il Verbo si comunica per formare uomini capaci di orientare la loro libertà sulla misura della sapienza divina – e così essere viventi. Per Ireneo, infatti, è ben chiaro che “la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la manifestazione di Dio” (AH IV, 2, 20,7). D'altra parte, già solo “la manifestazione di Dio che avviene attraverso la creazione da vita a tutti gli esseri” (*ivi*): la *paideia* porta con sé la comunicazione di vita – nella ricca pluralità delle sue dimensioni. Non è certo casuale che sia, in particolare, il Verbo ad essere indicato come soggetto attivo di questa dimensione formativa dell'azione di Dio, di questa comunicazione di sapienza carica di indicazioni vitali per il comportamento, che si estende fin dalla creazione attraverso l'intera storia della salvezza:

Il Verbo, passando attraverso tutte queste cose, offriva abbondantemente il suo aiuto a quelli che gli stavano soggetti, prescrivendo ad ogni creatura la legge adatta ed appropriata” (AH, IV, 1, 14, 2)

Per Ireneo, anzi, il Figlio

ha mostrato al genere umano nel tempo giusto e per il suo vantaggio le visioni profetiche, le diversità dei doni, i suoi ministeri e la glorificazione del Padre, alla maniera di una me-

¹¹ In questo senso, si veda, ad esempio, P. TEILHARD DE CHARDIN, *Il cuore della materia*, Queriniana, Brescia 1992.

¹² Le citazioni dell'*Adversus Haereses* (AH) seguono la numerazione interna del testo e sono tratte da Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, in ID., *Contro le eresie e gli altri scritti*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 44-485.

lodia ben composta e armoniosa. Dove c'è composizione, lì c'è melodia; dove c'è melodia, lì c'è il tempo giusto; dove c'è il tempo giusto, lì c'è il vantaggio (AH IV, 2, 20,7).

Sembra davvero di sentire la descrizione di un abile comunicatore, che – in ambito scolastico o in quello mediatico – progetta e mette in opera tempi e forme di una presentazione efficace, suadente e coinvolgente. È una figura di comunicazione che potrebbe essere resa più concreta esaminando diversi testi nei Sinottici, come Lc. 12, 23-31. Incontriamo qui un Gesù che invita i suoi interlocutori a guardare, a osservare la natura, a coinvolgersi con tutti i sensi nella comunicazione che egli sta loro rivolgendo. Un Gesù che guida a riscoprire la natura come luogo del dono, che trascende le dinamiche della necessità e della competizione per la vita. Un Gesù, che invita ad abbandonare l'ansia per il possesso, l'avidità di beni, la preoccupazione per la propria vita, liberando energie per la responsabilità per la vita ed il Regno. Un Gesù, insomma, che richiama una condizione vitale di creaturelità, di finitezza, invitando a meditarla per esplorarne tutta la densità sapienziale.

- Nella misura in cui la comunicazione sa davvero essere efficace azione per la vita, qualunque linguaggio essa usi – formazione o informazione, etica o annuncio – possiamo davvero vedere in essa una sintonia con la comunicazione del Dio che ama la vita e la fa crescere. Anche qui, infatti, troviamo il tentativo di “far parlare” la realtà del mondo, mettendone in luce il valore, come pure il suo affidamento alla responsabilità umana. Una comunicazione, insomma, che da voce alla vita, per promuovere la vita stessa.

Conclusioni

Creazione come comunicazione fondante e come formazione da parte di Dio, dunque, e, d'altra parte, chiamata a corrispondervi in una comunicazione umana che sappia esplicitare il valore vitale di quanto ci è donato. Dio appare qui come paradigma significativo, che ci chiama alla sequela anche nel nostro vissuto professionale di uomini della formazione e della comunicazione (sono un insegnante e scrivo libri, quindi posso mettermi anch'io in questo gruppo).

Certo, questo non significa vedere immediatamente in ogni azione comunicativa un tassello del grande disegno di Dio: tra il suo ed il nostro agire, anche in presenza della somiglianza, permane sempre una *maior dissimilitudo*, che mette in guardia da facili identificazioni. La somiglianza è sempre parziale, analogica – o piuttosto metaforica, parabolica, per usare una terminologia biblica – ed è sempre “nella misura in cui”. *Nella misura in cui* la nostra azione

comunicativa lascia davvero trasparire la bellezza della creazione, il suo valore prezioso, la gratitudine per il suo darsi, essa può essere parabola dell'agire divino. *Nella misura in cui* il nostro agire sa lasciarsi informare dallo Spirito, per farsi chiamata alla responsabilità per la vita presente e futura, esso può testimoniare efficacemente di essere mossa e sostenuta da un'altra comunicazione, radicale, gratuita, fondante.

Ecco, insomma: se cercavamo una grande narrazione all'interno della quale inscrivere le considerazioni etiche della prima tesi, ci vediamo offrire la più grande narrazione possibile. È l'essere stesso del mondo che, interpretato nella luce della fede ci è apparso come un grande processo di comunicazione vivificante, da parte di colui che ne costituisce il fondamento ultimo. Probabilmente sul piano delle pratiche questo lungo *excursus* non aggiunge né modifica molto rispetto alla "nudità" della prima tesi – sul cuore etico della comunicazione per l'ambiente. Il tentativo è stato piuttosto quello di inserirla in quadro di respiro più ampio, di rivestirla di un gioco di riferimenti concettuali, di fornirle uno sfondo di valore e di senso.

Questo significa, da un lato, vedere drammaticamente accresciuta la nostra responsabilità di comunicatori e di formatori credenti in materia di ambiente. Dall'altro, però, ci darà la gioia di avvertire talvolta, quando meno ce lo attendiamo, attraverso le parole, le lettere, le immagini di cui ci serviamo, balenare il nome santo di Dio, che si dice come amore per la vita nel mondo e nella storia.



Un giorno di primavera di qualche anno fa mi trovavo a sorvolare con un idrovolante un parco nazionale australiano, grande una volta e mezzo l'Italia. Sotto di me scorrevano fiumi e laghi, zone umide e interminabili dune di sabbia, foreste e distese di vegetazione bassa, con centinaia di specie diverse di piante. Una sorta di grande, immenso scrigno di natura incontaminata, dove all'uomo era vietato mettere piede.

La', proprio quel mare, era uno dei due posti al mondo in cui era possibile coltivare le ostriche da perle, non quelle piccole, giapponesi, ma quelle grandi, dette appunto australiane, grandi quanto una nocciola; e potevano nascere, crescere e svilupparsi in quella zona proprio per quel perfetto equilibrio ambientale che era stato così attentamente preservato e protetto. Sembrava un altro mondo, ricordo, nella sua perfezione un mondo estraneo, quasi alieno, un mondo che non aveva mai conosciuto industrie, motori, abitazioni, un mondo che non era mai stato sporcato da nulla, assolutamente da nulla, un mondo dove il rumore del silenzio era fatto di vento, di onde, di fruscii.

Certo, essendo un giornalista che si è occupato spesso di ambiente e avendo girato molto, non era la prima volta che rimanevo senza fiato davanti ad un paesaggio particolarmente bello, ma mai come quel giorno di primavera, quando mi sorpresi a riflettere sulla grandiosità, la perfezione, e la complessità del creato. Ma, soprattutto, sull'estrema delicatezza degli equilibri che esistono in natura.

In poche parole, vedendo quell'angolo incontaminato, mi sono reso conto che il creato in fondo è come un grande orologio con i meccanismi in cristallo, un orologio talmente perfetto da essere destinato a battere il tempo dell'eternità.

Come lo stesso Pontefice ha detto meno di un anno fa, parlando alla vigilia del vertice mondiale di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, Dio ha messo l'uomo di fronte a questo capolavoro e gli ha dato il compito di coltivarlo e di custodirlo. Ora c'è da chiedersi se lo ha fatto. La risposta è – senza tema di smentite – no! L'orologio funziona ancora, ma qualche rotellina di cristallo si è spezzata, altri meccanismi ogni tanto s'incepiscono, il pendolo del tempo batte a volte a vuoto.

Stiamo vivendo insomma nel rischio, un rischio tremendo.

Anzichè custodirla, la natura l'abbiamo sfruttata indegnamente, ci siamo illusi che l'aria, l'acqua, la terra avessero capacità di assorbimento smisurate: l'aria l'abbiamo appestata con i fumi,

l'acqua l'abbiamo usata come discarica, la terra l'abbiamo spolpata e coperta di cemento.

Questo misfatto, questo immenso danno, questo tradimento nei confronti del creatore che ci aveva elevato al rango di custodi, lo abbiamo fatto sì e no in cento anni, in un solo, miserabile secolo.

Adesso si tenta affannosamente di correre ai ripari: si lanciano allarmi continui sullo stato del pianeta, sulle migliaia di specie animali e vegetali che scompaiono ogni giorno, sull'ormai famoso buco nell'ozono, sulle foreste tagliate, sulla pesca forsennata che spopola i mari.

Certo, denunce che danno in un certo senso la misura di come stia cambiando la cultura e il nostro atteggiamento nei confronti dell'ambiente, molto meno aggressivo di qualche decina di anni fa, quando non c'erano nemmeno gli allarmi, ma la logica brutale dell'arricchimento e le leggi spietate dell'economia continuano ancora a dominare il mondo.

Così, mancando una solidarietà internazionale vera, reale, e tirando ciascuno l'acqua al proprio mulino, in realtà non si riescono ad adottare misure serie per limitare i danni di quello che viene definito il bene comune, e consegnare ai nostri figli un ambiente ancora accettabile.

E cosa accadrà domani, quando i paesi più poveri, riusciranno giustamente a mettersi al passo con il progresso e anche loro avranno le industrie inquinanti, milioni di automobili, megalopoli smisurate e per stare al passo con l'aumento della popolazione dovranno sfruttare ancor di più risorse che rischiano di esaurirsi?

Non sto certo dicendo nulla di nuovo, sto solo mettendo insieme, uno dopo l'altro, gli elementi al centro del dibattito internazionale sullo stato del pianeta.

Certo, grazie al cielo, la natura ha in se la straordinaria capacità di rigenerarsi, di limitare i danni, di difendersi insomma da questi assalti, ma si arriverà ad un punto di non ritorno ed è quel punto che l'umanità deve temere ed evitare.

Di fronte a questo buio panorama, qual'è l'atteggiamento più comune? È quello riassunto così bene dalle famose tre scimmiette: non sentire, non vedere, non parlare. In realtà gli ambientalisti e gli scienziati che lanciano allarmi vengono nel migliore dei casi presi per "gufi", per catastrofisti. La realtà ci spaventa e non vogliamo conoscerla. In fondo, pensiamo, viviamo comodamente, non vogliamo rinunciare all'automobile, al mare o in montagna continuiamo ad andarci, il riscaldamento lo teniamo al massimo per cinque mesi l'anno.

Quale deve essere, in tutto questo, il ruolo dell'informazione? Questa situazione nel nostro paese – perché è di questo che ci occupiamo stamani – viene comunicata correttamente dai mass media? E se questo non avviene, perché non avviene?

La prima operazione da fare è distinguere tra i vari tipi di informazione.

- a) Intanto la *cronaca*: eventi clamorosi di inquinamento. Esempio classico e di stretta attualità, che scegliamo per rendere più chiaro il discorso, il naufragio della petroliera Prestige. Lo scafo che si spacca in due, versamento in mare di tonnellate di greggio, inquinamento dell'intera costa della Bretagna e danni enormi, che durano degli anni: il turismo praticamente cancellato, migliaia di pescatori che rimangono senza lavoro, alterazione sensibile, massiccia, dell'intero ecosistema; uccelli migratori che spariscono, sparizione dalla zona anche di numerose specie di piante, il sottile velo di olio che copre il mare per chilometri quadrati e non consente il ricambio e l'ossigenazione delle acque, fondali che non riescono più a "respirare". In questo caso, gli organi di informazione – tutti, senza eccezione – si occupano di ambiente e se ne occupano in modo massiccio: i giornali dedicando all'avvenimento intere pagine, le televisioni offrendo nei notiziari e nei servizi di approfondimento immagini impressionanti del disastro. In questo caso, dunque, l'informazione sfrutta l'emozione dell'opinione pubblica, per il tempo che viene ritenuto necessario, poi improvvisamente, avrete notato, cala il silenzio, il silenzio assoluto. Noi oggi, non sappiamo quale sviluppo quella catastrofe ha avuto, se coste e spiagge sono state ripulite, quanti pescatori hanno perso il loro lavoro, quanti uccelli e quanti pesci sono morti, quante specie di piante marine sono sparite. Quindi un'informazione drogata, parziale e spesso, superficiale e imprecisa, perchè fatta da giornalisti che non si occupano di ambiente in modo continuo e serio, che non sono esperti, che scrivono e realizzano servizi radiofonici e televisivi indifferentemente sul traffico, sul serial killer di turno o sul parto plurigemellare. La stessa cosa accade quando avvengono disastri legati al mal tempo, le alluvioni per esempio. In questo caso, veniamo "inondati", per usare un gioco di parole, da servizi su fiumi che straripano, strade che franano, ponti che crollano, paesi isolati, azioni di soccorso massicce, danni per migliaia di miliardi. Anche in questo caso, quando cessa l'allarme, l'informazione cessa di occuparsi del problema. Raramente, molto raramente, qualcuno cerca di individuare le vere cause del fenomeno, pochi denunciano il dissesto idrogeologico del territorio, giunto ormai al livello di massimo allarme. Ogni tanto si legge qualche intervista ad un tecnico coraggioso, ma dopo, a emozione finita, non accade mai che si torni sull'argomento; e di esempi potrei farne tanti. La stessa, identica cosa avviene con gli incendi estivi dei boschi, con gli smottamenti di intere colline, con i terremoti.
- b) poi c'è un *giornalismo di inchiesta*; e qui vediamo che l'informazione si fa molto più rarefatta; ci sono grandi temi – sempre quel-

li – che sporadicamente appaiono sugli organi di stampa. Il fatto è che, nel caso del giornalismo di inchiesta, la competenza del giornalista è molto più importante che nel settore dell'informazione di cronaca. Passi se l'autore di un servizio di attualità dice o scrive qualche sciocchezza in un minuto e mezzo trasmesso da un telegiornale o in un servizio pubblicato da un quotidiano; ma se il giornalista non ha una conoscenza sufficiente dei problemi ambientali, già manca in partenza la proposta per un'inchiesta davvero approfondita, e mancando la proposta l'inchiesta non si fa. Ecco perchè le inchieste sui temi ambientali sono così rare e, in ogni caso, seguono clichè ormai superati, scontati, o peggio, vanno a ruota di chi invece le inchieste le fa: e sono soprattutto le grandi associazioni ambientaliste in senso lato: lega ambiente, wwf, greenpeace, italia nostra, che sono, certo, fonti di informazioni preziose, ma che spesso hanno, come dire, interessi tra virgolette politici, e dunque, per un giornalista serio, non possono costituire il Vangelo.

- c) Infine, c'è un *giornalismo documentaristico*: e qui il discorso si fa più complicato; il documentario non è un'inchiesta, non cerca di individuare problemi e di spiegarne la causa o le responsabilità, non obbedisce a determinate regole etiche o deontologiche, quindi, in teoria, è la negazione del giornalismo, è puro spettacolo visivo.

Il documentario giornalistico sta invece a metà tra l'inchiesta, e la cura estrema e raffinata delle immagini, del montaggio e della musica; è quindi informazione pubblica in forma artistica: si rivolge cioè all'individuo non solo in quanto lettore, ascoltatore o telespettatore, ma anche in quanto cittadino dotato di diritti e di doveri; dovrebbe insomma permettere al cittadino di comprendere sia il piccolo mondo che gli sta attorno sia il mondo in senso globale, in modo da esercitare meglio le sue responsabilità e tutto questo lo fa attirandolo e coinvolgendolo in un gioco formale di grande spettacolarità o di cruda realtà. Comprimerete che è la forma più difficile di comunicazione. Solo pochi, pochissimi in Italia ci riescono e il primo nome che mi viene in mente è quello di Sergio Zavoli, autore di inchieste-documentario e di programmi televisivi di grande impatto visivo ed emozionale.

Ma, per quanto riguarda l'ambiente, il creato, che tipo di informazione passa e quale invece non passa? Cominciamo a parlare dell'ambiente come natura, e, per essere più precisi, del mondo animale. Qui, la televisione, certo il più popolare dei mezzi di comunicazione, e il più immediato, ci offre una gamma infinita di programmi, che da anni imperversano su tutte le reti. Belli, formalmente molto belli anche interessanti, perchè ci spiegano tutto sulla

tigre del bengala, perchè ci permettono di seguire l'uccello padulo dalla schiusa delle uova al primo volo, perchè ci mostrano l'accoppiamento delle balene o il pasto di squali affamati che si avventano sulle prede.

Questo tipo di informazione ambientale – se così vogliamo chiamarla – ha indubbiamente un suo pubblico di appassionati e, dunque, un ascolto in un certo senso garantito. Il problema è che questi documentari sono come le favole; ci avvicinano a mondi sconosciuti, arricchiscono il nostro bagaglio di cultura generale, ma ci lasciano lontani dalla realtà e si raggiungono veri paradossi: oggi un bambino sa tutto del leone africano, della zebra o dell'elefante, ma non sa assolutamente nulla della gallina, dell'asino, del coniglio o, addirittura, del gatto e del cane, che sono in fondo i soli animali che conosce o che potrebbe conoscere, e che dunque rappresentano il piccolo mondo che lo circonda e su cui dovrebbe sapere tutto per amarlo e rispettarlo.

Insomma la sua piccola fetta di creato è quella che nessuno gli spiega. Ma ci sono, direte voi, altri programmi: programmi sul mare, sulla montagna, sulla campagna; anche questi programmi belli e interessanti, utilissimi a conoscere certe realtà del nostro paese, ma non ce n'è uno che si possa definire un programma di denuncia o di inchiesta o che parli di ecosistemi e di problemi legati all'ambiente in senso divulgativo.

Perchè? Perchè, si dice nell'ambiente della televisione, l'ambiente non fa ascolto e il catastrofismo non paga.

Ecco dunque il motivo vero, che è poi il male oscuro della televisione italiana oggi: l'ascolto. Personalmente lo ritengo un falso problema, io dico che tutto sta nel "come" si fa informazione sull'ambiente e "chi" la fa.

Qualcuno avrebbe mai potuto solo immaginare che si potesse parlare per più di due ore su rai uno il sabato sera di dante alighieri e mettere insieme 13 milioni di telespettatori? Eppure è avvenuto; semplicemente perchè a farlo è stato un certo Roberto Benigni, che con il suo linguaggio è arrivato direttamente al cuore della gente e perchè il tutto è stato adeguatamente spettacolarizzato, reso, diciamo così, il più "televisivo" possibile. Solo un esempio per dire che anche l'ambiente, con i suoi grandi e angoscianti problemi, possa essere – su un piano culturale diverso, per carità – tema di trasmissioni interessanti, documentate e popolari.

L'importante è, appunto, che si parli al cuore della gente.



Relazione: Responsabilità per il creato ed educazione

Daniele LORO - Pedagogista

1.
Centralità
del problema
metodologico

1.1. Ciò che è richiesto ad un pedagogista

Ci si rivolge normalmente ad un pedagogista quando si tratta di passare dalla «teoria» alla «pratica», ossia quando si pone il problema di come costruire un progetto di natura educativa con cui comunicare qualcosa affinché i destinatari di tale progetto, una volta assimilati i contenuti proposti, possano maturare nuove convinzioni e dare vita a comportamenti più ricchi di significato. Questo tipo di richiesta è generalmente supportata dall'idea che il pedagogista sia in grado di riproporre in termini più concreti e operativi ciò che fino a quel momento è stato oggetto solo di approfondimento teorico.

Di norma, chi si rivolge al pedagogista si attende che questi rifletta sul tema proposto, ne individui gli elementi contenutistici portanti e li articoli in un progetto, stabilendo dapprima le finalità, poi i contenuti da comunicare, i metodi da utilizzare, le attività da svolgere e le verifiche da predisporre, secondo i principi classici di ogni programmazione. In definitiva, si richiede ad un pedagogista, non solo di essere in grado di progettare un itinerario educativo, ma anche di conoscere i contenuti del progetto. In altre parole, gli si chiede di avere una doppia competenza, contenutistica e metodologica.

Ovviamente non si pretende che il pedagogista conosca i contenuti in modo approfondito, diversamente sarebbe uno specialista anch'egli; si ritiene sufficiente che ne abbia una conoscenza complessiva, sufficiente per capire ciò di cui si parla e per tradurlo in un progetto. È da questo tipo di convinzioni, probabilmente, che trae nutrimento il pregiudizio secondo cui il pedagogista, tutto sommato, è un esperto di secondo piano; uno che sa qualcosa tanto da poterne parlare, ma non così a fondo da essere un vero esperto, anche perché la dimensione metodologica viene considerata dai più come qualcosa di puramente strumentale. La conclusione che ne deriverebbe è che, in fondo, il pedagogista non ha alcuna competenza effettiva: non quella contenutistica (che è propria degli esperti), ma nemmeno quella metodologica o didattica, non essendo considerata quest'ultima di grande rilievo conoscitivo. In fondo, non sono pochi coloro che sono tuttora convinti che, sapendo bene qualcosa,

saprebbero anche come fare per insegnarla in modo adeguato, solo che non ci pensano, perché il passaggio dalla teoria alla pratica o non ha per loro un grande valore, oppure lo ritengono qualcosa che avviene più o meno spontaneamente.

Per contrasto viene da pensare alla frase che è ben nota nel mondo degli studiosi di didattica: «Se devo insegnare il latino a Giovannino, devo conoscere il latino (= aspetto contenutistico), ma devo conoscere anche Giovannino (momento psicopedagogico) e il modo in cui si insegna il latino (momento didattico)». Si potrebbe aggiungere un quarto elemento: «devo conoscere anche il senso, oggi, dell'insegnare latino a Giovannino». Forse questo è il momento specificamente pedagogico, diverso dal momento contenutistico, psicologico e didattico.

1.2. Il compito specifico del pedagogo

Dunque, che cosa chiedere ad un pedagogo circa il tema della «responsabilità per il creato»? L'importanza e l'attualità dell'argomento sono tali che non è certo un problema quello di giustificare il valore e di auspicarne la presenza, ad esempio, nell'ambito della programmazione educativa e didattica di una scuola. Pertanto, non è necessario che il pedagogo si soffermi a sottolineare a sua volta il significato della tematica. Da questo punto di vista la sua presenza sarebbe del tutto inutile.

Tuttavia, per costruire qualsiasi progetto educativo, non è sufficiente avere dei contenuti, sia pure importanti, da comunicare; occorre tenere presenti anche i destinatari di tale comunicazione, la loro realtà e la loro storia. Se così non fosse si dovrebbe affermare, paradossalmente, che se un argomento di studio dovesse giustificarsi essenzialmente per l'importanza oggettiva dei suoi contenuti, allora a scuola si dovrebbe parlare anzitutto del problema di Dio fin dalla prima elementare, perché non vi è alcun altro tema che sia così cruciale ai fini del destino ultimo dell'uomo! Perché le cose stanno diversamente? Forse perché anche i contenuti più importanti, per essere accolti dagli alunni devono anche essere «inter-essanti» per loro, cioè devono essere in grado di «legarsi con» la loro realtà esistenziale («inter-esse»), e con gli altri contenuti culturali di cui sono già in possesso. Accade in questo caso qualcosa di analogo a ciò che è proprio di una risposta, la cui efficacia non è data solamente dai contenuti che essa porta in sé, ma anche dalla coerenza con cui essa è in grado di chiarire la domanda dalla quale ha preso il via.

Lo spazio del «pedagogico» appare in tutta la sua evidenza, solamente se si riconosce il limite strutturale che è proprio di una visione incentrata solamente sui contenuti. Anzi, più i contenuti sono elaborati e approfonditi e più si amplia il divario tra il modo di pensare comune e il livello di consapevolezza conoscitiva cui si

dovrebbe raggiungere per essere in grado di comprendere il significato. In questo caso, dunque, più necessario dovrebbe apparire, in questo contesto, il ruolo della pedagogia!

Per superare tale divario non è pensabile nemmeno che sia sufficiente riferirsi immediatamente alla scienza didattica e, in particolare, alla programmazione dei contenuti, cioè alla loro articolazione secondo una sequenza coerente di unità didattiche, ognuna con i suoi prerequisiti, obiettivi, contenuti, metodi, strumenti e momenti di valutazione e di verifica dei risultati. In effetti, per quanto sia importante, non è sufficiente pensare a «come» fare materialmente qualcosa, se non si sa bene il senso complessivo di ciò che s'intende fare; e il senso non viene dai contenuti, che hanno valore «in sé», ma dal rapporto esistente tra questi, i loro destinatari, il contesto in cui sono proposti e le finalità per le quali sono elaborati e comunicati.

Dunque, tra i contenuti culturali da proporre, e la pratica didattica da attivare in un secondo momento, vi è lo spazio per la riflessione «pedagogica». Quest'ultima dovrebbe articolarsi su due livelli:

- *il livello delle finalità del progetto da costruire*, strettamente legato al “valore” educativo dei suoi contenuti. Nell'affrontare questa domanda la riflessione pedagogica assume la responsabilità di un *giudizio etico* sui contenuti e sulle finalità da raggiungere. In un certo senso, si va a monte degli stessi contenuti. Naturalmente, nel caso della «responsabilità per il creato», il problema del valore dei contenuti non si pone, essendo qui pienamente esplicito; in altre situazioni però si pone certamente, e in ogni caso non occorre mai darlo per scontato;
- *il livello dei metodi, con cui costruire il progetto*. Infatti, quale può essere il modo migliore, ossia il più ricco di valenza educativa, di impostare l'insegnamento dei contenuti? Qui la riflessione pedagogica si sofferma su ciò che sta a monte della didattica, nel senso che affronta il problema dei modelli concettuali su cui impostare il progetto e la sua realizzazione.

Dal punto di vista pedagogico, un'impostazione metodologica complessiva sembra richiedere la messa a punto di almeno tre fattori metodologici.

- a) In primo luogo si tratta di *chiarire il rapporto tra «punto di partenza» e «punto d'arrivo» del progetto educativo*, ossia tra la situazione in cui si trovano gli alunni (essere) e l'ideale che dovrebbero raggiungere (dover essere). In altre parole, si tratta di elaborare una visione generale che permetta di giustificare, in un certo senso a priori, la possibilità di superare il divario proprio di ogni situazione educativa.
- b) In secondo luogo si tratta di *delineare le fasi o le tappe di un percorso educativo* che, per essere tale, deve fondarsi anzitutto sulla

logica stessa dell'educare, prima ancora che sulla natura dei contenuti da comunicare o dei destinatari cui è diretto.

- c) *Infine, si tratta di determinare i livelli (e le finalità) in cui si articola il percorso educativo, posti tra loro non in successione gerarchica, ma secondo un dinamismo intrinseco che porta gradualmente al «centro vitale» dell'educazione.*

2.1. La questione pedagogica della "distanza" e il luogo della sua prima soluzione

Ogni attività educativa, considerata nella sua struttura formale, può essere pensata come l'impegno finalizzato a superare il divario che la vita pone tra l'«essere» (lo stato in cui il destinatario dell'azione educativa si trova) e il suo "dover essere" (lo stato cui dovrebbe pervenire per essere pienamente se stesso). Normalmente, quando si pensa a tale distanza il pensiero va subito alla distanza tra l'educando e la meta finale che è invitato a raggiungere. Molto meno presente è quella distanza che separa, anche in ambito educativo (come peraltro in quello morale), il piano *descrittivo*, nel nostro caso il problema dell'ambiente e della sua salvaguardia, e il piano *prescrittivo*, secondo cui l'educando dovrebbe sentire il dovere di fare qualcosa per affrontare positivamente questo problema. In altre parole, come fare in modo che, quanto si comprende razionalmente essere vero, venga assunto anche come qualcosa di moralmente giusto e quindi da assumere come un valore da realizzare?

Colmare tale distanza si presenta come una «necessità», che si afferma quando appare un ideale (un «dover essere»), il cui emergere rivela immediatamente un'assenza, un vuoto, una povertà; da qui la consapevolezza di un «bisogno di educazione». Se questa consapevolezza non c'è, non si avvia il processo educativo; d'altro canto però, se non compare alcun ideale, ben difficilmente si potrà avvertire la necessità di crescere, di cambiare, cioè di educarsi. Però non è a livello della «pratica educativa» che si realizza, in prima istanza, il tentativo di colmare questo divario, bensì a livello di teoria, ossia durante il lavoro di riflessione che sfocerà nella formulazione del «progetto educativo», che si intende realizzare nella pratica. L'efficacia della «pratica» educativa dipenderà in larga parte dalla bontà del «progetto» che la guida; la pratica educativa, a sua volta, confermerà o smentirà il valore del progetto elaborato a tavolino.

2.2. Il modo «lineare» di pensare il rapporto tra punto di partenza e punto d'arrivo

Si potrebbe pensare che la distanza tra punto di partenza (es. lo stato in cui si trovano gli alunni ai quali si presenta il progetto) e punto d'arrivo (alunni che accettano consapevolmente di «essere

responsabili per il creato»), sia dovuta al fatto che le due situazioni esistenziali sono poste, per così dire, in spazi/tempi non solo diversi, ma anche lontani tra loro. In questo caso l'educazione sarebbe pensata come un passaggio da uno spazio/tempo, da cui si parte, ad un altro in cui si arriva.

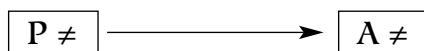
Il paradigma di pensiero che è sotteso a questa visione è quello «lineare», con cui si immagina che per colmare una distanza sia necessario spostarsi, in modo tale che più ci si avvicina all'uno (punto d'arrivo), più ci si allontana dall'altro (punto di partenza). Un secondo paradigma è quello «stadiale», secondo cui il passaggio dal punto di partenza al punto d'arrivo è segnato da una successione di fasi di sviluppo e di crescita, in cui la fase precedente prepara o è in funzione della successiva e così via.

Il *punto di forza* di questa visione è la tensione finalistica, sostenuta dalla chiara determinazione delle fasi che scandiscono l'itinerario educativo.

I *punti di debolezza* sono almeno due:

- a) seguendo questo modello di pensiero si arriverebbe a pensare che quello che conta è solamente la meta finale, non certo il punto di partenza iniziale, che infatti deve essere superato, e nemmeno le fasi intermedie, che sarebbero solo dei momenti di passaggio;
- b) verrebbe inoltre da pensare che la fase di partenza sia oggettivamente «negativa» e che realmente «positiva» sia solo la fase di arrivo. In definitiva: il punto debole consisterebbe proprio nella visione «dualistica» che è sottesa a questo modo di procedere. Detto mediante una formula: P (punto di partenza); ≠ (è diverso); A (punto d'arrivo).

Schema n. 1



Si potrebbe tentare di elaborare un'osservazione applicativa in merito alla tematica della «responsabilità per il creato», secondo una visione «lineare». Se il punto finale (P) è dato dal raggiungimento della piena consapevolezza di essere «responsabili per il creato» da parte degli alunni, nei pensieri come nelle azioni, e se il punto finale (P) è ben altro dal punto di partenza (A) in cui essi si trovano, sembra inevitabile riconoscere di ritenere a priori che negli alunni tale consapevolezza non ci sia, o non sia sufficientemente sviluppata, così pure la loro responsabilità.

Se per ipotesi fosse così, da dove si dovrebbe partire nella concreta costruzione del progetto educativo? Delle due l'una: o non

c'è proprio nulla nel punto di partenza in fatto di coscienza ambientale ed etica, e allora realmente l'alunno è una scatola vuota, pronta per essere riempita, sempre che sia disposto ad accettare; o in lui c'è qualcosa che potrebbe avere qualche analogia con i contenuti dell'obiettivo finale, anche se potrebbe non essere quel requisito che si desidererebbe che ci fosse. Nel caso che una qualche presenza ci sia, si ripropone il problema di *come realizzare l'ag-gancio*, tra ciò che appare già presente negli alunni, per quanto possa essere lontano da una lucida coscienza etica e ambientale, con le finalità che ci si propone? E se si trattasse di una distanza «qualitativa», ossia di maturità di atteggiamento, e non semplicemente «quantitativa», ossia di somme di conoscenze possedute in relazione ad un determinato argomento?

Per risolvere queste difficoltà, di non facile soluzione in una prospettiva lineare, potrebbe essere necessario ipotizzare un cambio di «paradigma» conoscitivo, cioè un mutamento nel modo di pensare il rapporto tra «punto di partenza» e «punto d'arrivo». In effetti, a giustificare questa ipotesi di cambiamento potrebbe essere sufficiente soffermarsi a riflettere sul fatto che: *o un elemento di positività è già presente, in qualche modo anche minimale, fin dal punto di partenza, oppure non c'è possibilità di crescita, vale a dire di «educabilità»*. In altre parole: o la distanza non c'è fin dall'inizio, oppure essa è di fatto insuperabile, a meno che il superamento di essa non consista nel prendere lentamente coscienza che tale distanza era solo apparente, mentre in realtà essa non esisteva! Se quest'ultima osservazione fosse vera, ne deriverebbe – almeno sul piano teorico – che il tema della «responsabilità per il creato», solo in apparenza è del tutto estraneo ai ragazzi. Al contrario, si dovrebbe ipotizzare che essi portino in sé le tracce della sua presenza, non fosse altro che per il fatto di essere immersi in questo stesso creato, cui sono parti vive. In questo caso si tratterebbe solamente di aiutarli a prenderne coscienza di qualcosa che è già dentro di loro.

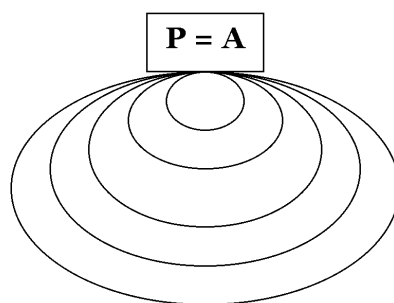
2.3. Il modo «circolare» di pensare il rapporto tra punto di partenza e punto d'arrivo

In linea con l'idea di ipotizzare un paradigma interpretativo diverso, si potrebbe pensare la distanza tra «essere» e «dover essere», non in termini lineari ma in termini – per così dire – «circolari», in cui il punto di partenza (P) coincide (come accade nella circonferenza) con il punto d'arrivo (A). La conseguenza immediata di questa impostazione sarebbe duplice: da una parte si dovrebbe ammettere l'identità dei due punti ($P = A$); dall'altra, si dovrebbe pensare che non ci si allontana mai dalla medesima realtà, quella dell'alunno, e che l'intera attività educativa non sarebbe altro che un continuo «uscire» e «ritornare» ad essa per poi «uscirne» nuovamente (ecco la circolarità), ogni volta ricchi della comprensione di

un livello più profondo di significato, peraltro già presente tra le sue pieghe, anche se in forme non evidenti.

Che cosa può far «ritornare» il soggetto in se stesso, una volta che sia «uscito»? Forse la comprensione che quanto ha vissuto o sta vivendo, ha in sé un significato più grande di quello che sembra racchiudere. In altre parole, si è spinti a ritornare a ripensare quanto già si conosce o si è vissuto solo se s'intuisce che questa realtà racchiude in sé un significato «simbolico» o «trascendente», in grado cioè di richiamare e insieme di rinviare ad altri significati. Concretamente, gli alunni dovrebbero essere posti nelle condizioni di intuire che nel loro comportamento vi è già tutto quello che ha a che fare con la tematica della vita ambientale, solo che non ne hanno mai fatto oggetto di attenta riflessione. Si può immaginare visivamente questo modello di pensiero come una serie di circonferenze successive i cui diametri siano progressivamente più ampi, ma che si sovrappongono per quel tratto che, convenzionalmente, si può ritenere il punto di partenza e insieme il punto d'arrivo ($P = A$).

Schema n. 2



Questo modo «circolare» di pensare la distanza sembra anzitutto richiamare, per grandi linee, l'idea dell'uomo, dapprima «estraneo a se stesso», la cui vita non è altro che un cammino alla scoperta di sé. Forse questo può essere anche un modo di interpretare la condizione giovanile. In secondo luogo, lo schema può far pensar al fatto che ogni «esperienza circolare» contribuisca a modificare sia il punto di partenza (P), sia quello d'arrivo (A), nel senso che ad ogni tornata può aumentare la capacità di comprensione della realtà, propria e altrui, e, dunque, può modificarsi il significato di ciò che si fa o di ciò che si è. Se questo è senz'altro vero, è vero anche il fatto che più la conoscenza e l'esperienza si ampliano, più si avverte con forza il problema della sua unità e della coerenza dell'insieme, pur nel modificarsi e nel variare delle situazioni. Data la complessità dell'argomento, che non può essere risolto in questa sede, si potrebbe ugualmente ipotizzare una sorta di equivalenza tra

punto di partenza e punto d'arrivo, pur in presenza di cambiamenti; ne deriverebbe la proporzione: P sta ad A = (come) Pⁿ sta ad Aⁿ.

Il *punto di forza* di questa visione consiste non solo nella visione profondamente unitaria con cui si guarda il destinatario dell'azione educativa, ma soprattutto nel fatto che tale visione presuppone la presenza di una radice di positività nell'educando, dovuto al fatto che egli ha già in sé almeno le tracce di quel «dover essere» verso cui tendere. Come la traccia rinvia necessariamente alla realtà della sua causa, così, qualunque sia il punto di partenza, è giustificata per l'alunno la possibilità di una sua «educabilità», in stretta connessione con la realtà esterna in cui vive.

Il *punto di debolezza* di questa visione è che potrebbe sembrare poco produttiva perché poco visibile, incapace apparentemente di provocare cambiamenti, dal momento che sembrerebbe di non fare altro che ripercorrere la stessa strada, quindi di comprendere le stesse cose, sia pure a cerchi concentrici più larghi.

Si potrebbe tentare, anche in questo caso, di elaborare un'osservazione applicativa in merito alla tematica della «responsabilità per il creato». Secondo una visione «circolare» il problema della «distanza» tra punto di partenza e punto finale non si pone, o si pone in modo diverso dal precedente, perché in questo caso il fine è già implicito nel punto di partenza. Ad esempio, nel momento in cui si inizia a progettare un intervento educativo sui temi della responsabilità del creato, si dovrebbe pensare che gli alunni ne abbiano già una qualche forma di coscienza. Ovviamente si pongono particolari problemi, altrettanto complessi dei precedenti, ma che non sembrano scontrarsi con l'impossibilità di trovarne la soluzione. Uno di questi è dato dal fatto che ci si trova di fronte ad un altro tipo di distanza, quella di natura «simbolica», tra il «frammento» (presente all'esperienza più o meno consapevole degli alunni), e l'«intero» (la tematica nel suo complesso). Qui il problema chiave è dato proprio dal tipo di alunni che si hanno a scuola, da cosa pensano, come si comportano, che cosa credono. Si potrebbe quasi dire che per un docente che proponesse alla sua classe la tematica della «responsabilità per il creato», per prima cosa dovrebbe preoccuparsi di conoscere i suoi alunni e il loro modo di pensare e di agire, non solo in rapporto alle tematiche ambientali.

3.1. Quattro «fasi» nella costruzione del progetto educativo

Data la complessità dell'argomento, è appena il caso di rilevare che anche quanto verrà esponendo di seguito, ha il valore di una semplice proposta per una riflessione che aiuti a pensare come la profondità dei contenuti passa anche attraverso l'efficacia della metodologia utilizzata.

Si può pensare di elaborare un progetto educativo tenendo contemporaneamente presenti due linee di svolgimento, poste in asse tra loro (cfr. gli assi cartesiani). Da una parte il progetto può essere pensato e realizzato lungo un asse di svolgimento (= l'asse orizzontale) che ne scandisca le fasi; dall'altra parte, il progetto può distendersi su più livelli di lettura, e quindi di profondità esistenziale, a cui corrispondono altrettante finalità educative (= l'asse verticale). In sintesi:

- l'*asse orizzontale* descrive le fasi di realizzazione del progetto educativo (v. schema n. 3);
- l'*asse verticale* descrive il grado di profondità pedagogica ed esistenziale nel modo di procedere del progetto educativo. Questi livelli scandiscono anche le *finalità educative* (v. schema n. 4).

Schema n. 3

LIVELLI ↑ FASI ⇒	Osservazione fenomenica (= <i>vedere</i>)	Comprensione del significato (= <i>capire</i>)	Interpretazione e giudizio (= <i>scegliere</i>)	Progettazione e azione (<i>agire</i>)

Prima fase: l'osservazione (= vedere).

Fatta salva l'importanza degli aspetti che precedono la fase della progettazione educativa di qualunque tematica (motivazioni e finalità complessive che si vorrebbero raggiungere, pregiudizi da superare, circostanze esterne da tenere presenti, ecc.), si può affermare che ogni progetto educativo deve partire concretamente dalla «osservazione» dei destinatari dello stesso processo.

Osservare, non è da intendersi nel senso di praticare un'attenzione preventivamente selettiva e valutativa, ma nel senso di lasciare venire a sé, consapevolmente, i diversi aspetti della realtà degli alunni con i quali si opera, per poi attivare la selezione solo in un momento successivo. In altre parole, si tratta di lasciare che la realtà dei ragazzi «si mostri così com'è», nella convinzione che è la realtà stessa che parla, che si «manifesta» e che porta in sé le tracce di un «senso» (in questo caso di un senso morale e ambientale). È, per così dire, il momento «fenomenico», legato alla «visione» dell'esperienza degli alunni. Nella logica della lettura circolare dovreb-

be emergere, dall'osservazione del comportamento quotidiano degli alunni, fatto di parole, gesti, comportamenti, le «tracce» anche minime di una coscienza etica e ambientale; tracce che il progetto educativo dovrebbe contribuire a sviluppare. Ad esempio:

- *dal punto di vista etico* potrebbe anche essere la presenza di un atteggiamento di tipo soggettivistico o emotivistico; il fatto importante non è dato dalla superficialità esistenziale o dalla scarsa fondatezza teoretica di questi atteggiamenti morali; essenziale è comunque la loro presenza, perché sarà a partire da queste tracce che sarà possibile lavorare per un approfondimento di ciò che è proprio della vita etica, e che non si riduce di certo alla sola dimensione soggettiva o sentimentale, per quanto esse possano essere importanti nel comportamento morale;
- *dal punto di vista ambientale*, la prima traccia da cui prendere le mosse potrebbe essere anche solo la coscienza della propria corporeità o del proprio «spazio vitale», a casa, a scuola o con gli amici. Del resto, di quale ambiente ci si può sentire immediatamente responsabili se non del proprio spazio di vita quotidiana? Certamente potrà sembrare che vi sia una distanza abissale tra l'averne coscienza (anche superficiale) del proprio corpo o l'essere gelosi del proprio banco a scuola, o della propria stanza a casa, e il sentirsi responsabili per l'intero creato; ma se non si capisce il concetto psicologico di «spazio vitale», quale luogo di manifestazione del proprio sé, sarà molto difficile capire il senso di un concetto antropologico ben più complesso, qual è quello di «identità terrestre», o il senso ancora più profondo perché di natura religiosa, del concetto di «creato», del quale sentirsi addirittura responsabili.

Seconda fase: la comprensione del significato (= capire).

Una volta osservati i fenomeni che interessano (le tracce di una condotta morale e ambientale), per l'insegnante si tratta di comprenderne il significato, anzitutto per chi li sta vivendo, anche se in modo più o meno consapevole. L'atto del comprendere comporta per il docente l'esperienza, cognitiva e affettiva assieme, del saper entrare in profondità nella mente e nel cuore dell'educando; quasi un «vedere le cose dal suo punto di vista», al fine di capire, empaticamente, non solo il suo modo di pensare e di sentire, ma anche il suo modo di agire o di atteggiarsi.

La comprensione del significato, ad esempio di un certo comportamento morale presente nell'educando, deve essere accompagnato dalla ricerca attenta delle tracce, che quel comportamento porta in sé, di un valore morale più grande. In tal modo l'insegnante inizia a percepire la distanza effettiva che vi è tra la situazione degli alunni e gli ideali che essi dovrebbero raggiungere attraverso il progetto; nello stesso tempo, tuttavia, egli pone le premesse per

vedere la valenza inclusiva o simbolica che vi può essere in quegli stessi comportamenti, per poi aiutarli a rendersene consapevoli.

Per tornare al tema della «responsabilità per il creato», nel comprendere il senso di ciò che si è osservato nel comportamento degli alunni (ad es. un senso di grande attaccamento nei confronti del proprio «spazio vitale»), si dovrebbe cercare di intuirne la profondità esistenziale (ad es. la dimensione spazio/temporale come estensione del proprio sé) e di considerarla come segno annunciatore di una disponibilità a far maturare dentro di sé nuove consapevolezze, di ben più ampia portata. Un altro esempio: la decisa preferenza, che gli alunni possono testimoniare a parole o nei fatti, a vivere in un ambiente pulito, ordinato, e anche bello, può agevolare l'avvio di una riflessione sugli effetti perversi di un atteggiamento consumistico che è tra le cause principali di un processo di inquinamento globale e cui essi stessi sono in qualche modo corresponsabili. Anche per questo secondo momento, vale l'idea secondo cui, dopo un'attenta riflessione sui fatti che si vivono e sul significato che è implicito in essi, l'educando dovrebbe arrivare a capire più facilmente, e per analogia, il senso complessivo di ciò che accade.

Terza fase:

L'interpretazione e il giudizio (= scegliere i contenuti).

Quando si è realmente compreso qualcosa, si è in grado anche di interpretarne il «senso». L'interpretazione del senso coinvolge più direttamente la profondità dei contenuti, dei valori e dei principi. In questa fase dovrebbe apparire con chiarezza, al docente, l'intera valenza simbolica e concettuale che è implicita nei pensieri e nelle azioni dei suoi alunni. In tal modo, egli dovrebbe ancor più rendersi conto del divario esistente tra la situazione in cui si trovano e quella cui essi dovrebbero tendere.

L'interpretazione comporta anche l'attualizzazione del significato interpretato, che in tal modo si offre ad un giudizio attraverso il quale si riconosce, e si afferma esplicitamente, il valore o il disvalore di ciò che è oggetto di interpretazione. L'interpretazione e il giudizio aprono alla tematica del confronto tra la realtà e i criteri di riferimento (finalità e valori), in base ai quali è possibile stabilire non solo la distanza che divide gli alunni dagli obiettivi del progetto, ma anche quali contenuti sarebbero necessari per colmarla.

Questo è il momento in cui si tratta di scegliere che cosa tenere e che cosa lasciare, della situazione che è oggetto di osservazione/comprendimento/interpretazione; che cosa vi è da accogliere e da potenziare negli alunni in vista del raggiungimento del fine. È questa la fase in cui l'aspetto contenutistico del progetto emerge in primo piano. In concreto, si tratta di individuare quali contenuti dell'etica ambientale debbano essere chiamati in causa, al duplice

scopo di dilatare la consapevolezza degli alunni a questo riguardo e di accostarli gradualmente alle finalità proposte dal progetto. Sempre in questa fase, dovrebbe emergere con una certa chiarezza che forse i contenuti di etica ambientale non sono sufficienti per costruire un progetto incentrato sulla responsabilità per il creato; a preparare il terreno per la loro piena assimilazione dovrebbero trovare posto, accanto ad altri, certamente alcune nozioni di etica fondamentale (ad esempio, il concetto di «coscienza» o di «responsabilità») e altre di teologia biblica (ad es. il tema del valore della materia, in quanto creatura di Dio) o di storia delle religioni (ad es. la natura nelle religioni non cristiane).

Quarta fase: la progettazione e l'azione (= agire)

Dopo l'interpretazione viene l'azione, dapprima immaginata e teorizzata in un progetto e poi realizzata nel concreto. Il passaggio alla «pratica» è concepibile come la volontà di rendere «visibile» quel cammino che si è compreso e giudicato essere necessario percorrere, al fine di colmare la distanza tra essere e dover essere. La fase della progettazione e dell'azione appare come inevitabile: più si comprende qualcosa, e più ciò che si è compreso appare inconsistente se limitato al solo piano della conoscenza teorica; è come se si avvertisse l'esigenza di verificare la validità della conoscenza – fatta di osservazione, comprensione e interpretazione – mettendola alla prova dei fatti.

È solo in questa fase che entra in gioco la sfera della didattica, della progettazione operativa, fatta di determinazione degli obiettivi e della loro possibile scansione modulare; della scelta degli strumenti e delle attività considerate più efficaci per comunicare i contenuti. Il fatto che la fase della progettazione arrivi per ultima non significa per nulla che sia secondaria o marginale, al contrario, essa è chiamata a raccogliere le fila della riflessione che l'educatore ha condotto fino a questo punto e renderla finalmente visibile, ossia operativa.

3.2. I tre «livelli» di finalità di un progetto e il suo «ideale regolativo»

Si può leggere la realtà di qualsiasi azione educativa ad almeno tre diversi livelli di profondità progressiva, ognuno dei quali, non solo corrisponde ad uno specifico *livello finalistico*, ma rientra in qualche modo in una grande categoria pedagogica, come risulta dallo schema n. 4.

Schema n. 4

VITA BUONA	Stile di vita (= azione)			
COMPETENZA	Paradigmi culturali e valori (= formazione)			
CAPACITÀ	Atteggiamenti e comportamenti (= educazione)			
CONOSCENZA	Comunicazione linguistica (= istruzione)			
FINALITÀ ↑	Osservazione fenomenica (= vedere)	Comprensione del significato (= capire)	Interpretazione e giudizio (= scegliere)	Progettazione e azione (agire)
FASE ⇒				

Prima finalità e primo livello: conoscenza e dimensione linguistico-comunicativa del progetto (=istruzione).

La prima finalità può essere data dal raggiungimento di una sufficiente «conoscenza» delle tematiche proprie della responsabilità etica e ambientale. Conoscerne il linguaggio, i problemi, i concetti e le teorie può rappresentare senza dubbio un traguardo ragguardevole in un tempo in cui si corre il rischio di perdere anche il significato delle parole e la capacità di ragionare attorno alle questioni etiche che più interessano o che sono più urgenti. Approfondire la conoscenza di qualcosa significa, in ogni caso, aumentare la consapevolezza circa il suo valore. In definitiva si tratterebbe di porre, come obiettivo minimo, quello di individuare un insieme di concetti etici e ambientali che possano rappresentare una «mappa concettuale di base». Con i concetti si offre un linguaggio, in tal modo il progetto si propone, anzitutto, come un'opera di «alfabetizzazione etica e ambientale».

L'aumento della consapevolezza conoscitiva chiama in causa, a sua volta, il modo di porsi nei confronti di ciò che si conosce. Così si pongono le premesse per il superamento di un atteggiamento puramente conoscitivo nei confronti della tematica in questione

Il *livello educativo* in cui avviene la realizzazione di questa finalità è quello si concretizza anzitutto attraverso il linguaggio, gli incontri tra i protagonisti, le attività in comune, l'ambiente in cui si vive. È nel linguaggio che avviene la trasmissione delle conoscenze, in cui educatore ed educando, docenti e alunni, si scambiano informazioni riguardanti l'oggetto su cui s'incentra il progetto. In un certo senso, un intero progetto educativo può essere comunicato e capito anche solo «a parole»; può essere fatto oggetto, cioè, di sola conoscenza. Si comprende, quindi, come questo primo livello sia in-

terpretabile come il livello di «istruzione» (= insegnamento/apprendimento), e che si presenti come il livello, per così dire, più «esterno» o che sta più alla «superficie».

La fase della «comunicazione linguistica», intesa in senso lato, può essere pensata anche come oggetto di osservazione, da parte dell'educatore nella prima fase di elaborazione del progetto. In fondo, ciò che egli osserva non è solo il comportamento ma anche (e a scuola, forse, soprattutto) proprio ciò che l'educando dice, dove anche il fare è un modo di dire, ossia di comunicare se stesso.

Seconda finalità e secondo livello: le capacità e la dimensione comportamentale del progetto (=educazione).

La *seconda finalità* può essere data dalla graduale maturazione di determinate «capacità» di agire in modo eticamente efficace. Infatti, agire richiede di avere le capacità e gli atteggiamenti necessari per concretizzare l'azione. Nel nostro caso, le «capacità etiche e ambientali» da sviluppare non sono da identificarsi immediatamente con i comportamenti concreti, ma con i presupposti necessari per realizzare tali comportamenti. Ad esempio, una capacità fondamentale riguarda il saper sostenere un ragionamento etico che porti poi alla formulazione di un giudizio e all'assunzione di una scelta morale. Un'altra capacità fondamentale è di saper assumere la responsabilità delle proprie scelte. Infine, un atteggiamento ecologico fondamentale da coltivare può essere quello di imparare ad agire secondo uno spirito di sobrietà ed essenzialità.

Il *livello educativo* in cui si acquisiscono determinate capacità è quello psichico legato all'azione; è il livello dei comportamenti e degli atteggiamenti operativi. È il livello in cui si comprende che la conoscenza teorica è necessaria ma non sufficiente, perché più si conosce qualcosa e più si desidera realizzarla concretamente, e la sua realizzazione coinvolge l'intera persona, quindi: idee, ma anche valori, sentimenti, stati d'animo, atteggiamenti, emozioni. È il livello in cui si comprende di essere messi alla prova, in cui si prende atto che i comportamenti possono rappresentare la conferma o la smentita delle teorie. Pertanto, è il livello in cui si fa esperienza che nel fare possono emergere gli slanci generosi, ma anche le paure, le insicurezze che ciascuno porta dentro di sé, accompagnate dalle dinamiche affettive più profonde: meccanismi di difesa, di proiezione, di sublimazione.

In definitiva è il livello in cui si avverte che la realizzazione del progetto chiama in causa l'intera personalità. Per questo motivo, a buon diritto, si può parlare di «educazione» per definire questo livello. Per la stessa ragione è evidente che tale livello si colloca su un piano più interiore rispetto a quello dell'istruzione; e sono

forse proprio gli atteggiamenti e i comportamenti ad essere la chiave di comprensione ultima dell'educando e delle sue parole. A volte possono essere comportamenti molto evidenti, ma possono essere come anche totalmente nascosti da molteplici fattori inerenti la personalità dell'educando. In ogni caso, è tra le pieghe degli atteggiamenti e dei comportamenti che l'insegnante cerca di intravedere le potenzialità di sviluppo degli alunni e, con esse, la consistenza della loro personalità

Terza finalità e terzo livello: i modi di «pensare» e di «concepire» la realtà (= formazione).

La terza finalità può essere data dallo sviluppo graduale della «competenza» che è implicata nell'agire etico. La persona eticamente competente è in grado di sapere ciò che fa (es. sa che cosa è bene in quella situazione); di poterlo realizzare praticamente, e di giustificarne le ragioni di fondo, i valori ultimi implicati nell'azione. Appare evidente, da tutto questo, che per essere «eticamente competente» una persona deve avere «conoscenze» e «capacità», che nel nostro caso sono di natura etica e ambientale. Tendere ad una competenza etica appare quindi come una finalità di sintesi, ossia di integrazione fra piano logico e piano reale, fra teoria e pratica. La competenza si distingue da una semplice abilità proprio in ragione della profondità e della globalità dei suoi punti di riferimento. È il livello in cui la persona rivela la sua «forma», cioè il suo modo di rendersi visibile, a partire dalla sintesi, operata interiormente, degli elementi conoscitivi ricevuti dall'esterno (istruzione) con gli atteggiamenti e i comportamenti maturati al proprio interno (educazione). È il momento in cui il pensiero si fa prassi, e la prassi radica il suo significato nel pensiero.

Se è vero che il mondo delle teorie ha una sua autonomia, ne consegue che anche il livello educativo delle capacità e dei comportamenti, per quanto centrale in quanto è in grado di coinvolgere l'intera personalità, non possa dirsi esaustivo. È sempre possibile, infatti, pensare di realizzare un progetto educativo, anche ad un livello che non riguarda né le sole conoscenze, né i soli comportamenti, ma che si riferisce ai «paradigmi» di conoscenza e ai «valori», che sottendono i modi di pensare e di ragionare e che ne determinano la validità teoretica o etica. In altre parole, non basta conoscere (= istruzione), né è sufficiente manifestare comportamenti (= educazione), occorre riflettere anche sui «modelli» di pensiero e di azione che condizionano il pensare e l'agire. Non a caso appare del tutto corretto parlare, in questo caso di «*formazione*». Non vi è una crescita autentica e profonda, in una persona, fino a che il cambiamento non arriva a coinvolgere i modi di pensare e, quindi, anche di agire di conseguenza.

Quarta finalità e quarto livello: «prassi quotidiana», modo di essere, stile di vita.

L'ultima finalità del progetto può essere data dalla proposta di vivere secondo un determinato «stile di vita», in grado di testimoniare integralmente ciò che si ritiene essere «bene» per l'uomo. In un progetto etico-ambientale di responsabilità per il creato, la proposta di uno stile di vita rappresenta non tanto un obiettivo da realizzare operativamente e in tempi brevi, quanto piuttosto una proposta conclusiva, presentata come un «ideale regolativo» verso cui tendere in modo permanente, dunque ben oltre il tempo di realizzazione di un singolo progetto educativo. La convinzione, che anima una tale proposta, è che solo nel raggiungimento di uno stile di vita, radicato nella profondità esistenziale del soggetto, si crea il cambiamento più autentico.

Il *livello* nel quale si concretizza la tensione verso lo stile di vita è certamente quello dell'agire quotidiano. Arrivato a questo quarto livello, forte dei momenti istruttivi, educativi e formativi che hanno caratterizzato la progressiva esperienza del progetto, l'alunno dovrebbe avvertire l'esigenza di agire in modo coerente e costante per realizzare ciò che ha maturato dentro di sé, sapendo di dover coinvolgere tutte le dimensioni della sua personalità. Quanto più un progetto educativo mira a far acquisire valori e significati che riguardino l'atteggiamento globale della persona, tanto più il destinatario del progetto dovrebbe sentirsi impegnato a radicare in sé un modo di esistere che sappia manifestare visibilmente quella visione integrale.

Nell'agire manifestando il proprio «stile di vita» che si opera, in definitiva, la grande «mediazione» tra l'ideale e il reale. Dunque, è a questo grande ideale, eticamente buono, teoreticamente vero ed esteticamente bello, che guarda ogni progetto educativo.



OMUNICAZIONE

di un gruppo d'insegnanti di religione cattolica

Come abbiamo potuto sentire nei diversi interventi precedenti, la consapevolezza della crisi ecologica che investe il nostro pianeta impone una seria riflessione sull'atteggiamento dell'uomo nei confronti dell'ambiente in cui si trova a vivere.

L'uomo deve agire con tutti i mezzi che possiede per consegnare alle nuove generazioni una terra più a misura d'uomo, che sia sottratta al dominio aggressivo e indiscriminato di cui è fatta oggetto.

La Bibbia nel presentare la creazione come opera di Dio è un riferimento di fede capace di responsabilizzare l'uomo nei confronti dell'ambiente. Dio invita l'uomo al dominio sulla natura, ad un lavoro responsabile e solidale, impegnato nella creazione.

“La questione ecologica interroga oggi integralmente la coscienza etica”, così dice la presentazione del sussidio oggi presentato. Appare quindi chiaro a tutti come la tutela e la salvaguardia del creato possono trovare realizzazione nell'azione educativa. Infatti, se la responsabilità del creato costituisce una dimensione globale della vita, anche la soluzione dei problemi dovrà essere trovata in un approccio globale nel quale l'azione educativa della scuola riveste un ruolo primario. Un'educazione che sia in grado di far emergere una nuova etica non può limitarsi ad informare per ottenere convinzioni, atteggiamenti e comportamenti responsabili, deve fare altro.

Se appare chiaro come la scuola sia impegnata in questa azione educativa, è altrettanto chiaro come l'Insegnamento della Religione Cattolica, inserita nel quadro delle finalità della scuola stessa, non possa sentirsi fuori da questa forte provocazione.

L'IRC ha il compito di contribuire allo sviluppo di una forte e sincera mentalità ecologica, inserendosi nei progetti educativo-didattici progettati nella scuola.

Attraverso il confronto con la Bibbia e i documenti della Chiesa, gli alunni potranno essere condotti a considerare le implicanze del piano di Dio nei confronti della natura nella sua interezza, recuperando il senso di stupore davanti alla creazione e il senso del “custode” offerto all'uomo come “dono”.

Sono stati per questi motivi che un gruppo di IdR del Triveneto, individuato dal Servizio nazionale per l'Insegnamento della Religione Cattolica, ha accolto con gioia l'invito di elaborare percorsi didattici specifici a partire dal sussidio “Responsabilità per il creato”.

Il gruppo di IdR coordinato dalla dott.ssa Doro Nicoletta, IdR, è composto da:

- per la scuola materna da Idr della diocesi di Pordenone;
- per la scuola elementare da insegnanti della Diocesi di Vicenza;
- per la scuola Media Inferiore da insegnanti della Diocesi di Udine;
- per la scuola Superiore da insegnanti delle diocesi di Chioggia, Padova e Pordenone.

Oggi sono qui presenti alcuni di loro.

Dunque elaborazione di percorsi didattici che avranno come finalità quella di suscitare una sensibilità e di accrescere la consapevolezza della responsabilità nei confronti della situazione del pianeta e delle dinamiche globali.

Sensibilità e coscienza che nel contesto attuale dovrebbero introdurre ad una competenza culturale.

Il lavoro è stato pensato senza dimenticare che per questi ambiti pedagogici occorrono soluzioni nuove e strade nuove per non incorrere nei luoghi comuni.

Si tratta quindi di materiali didattici che terranno conto, con più adesione possibile, delle novità della “nuova scuola” che via via viene a delinarsi sempre meglio, che domanda sempre più una progettazione interdisciplinare con attenzione interculturale e interreligiosa.

I contenuti proposti saranno applicati all’azione didattica attraverso i preziosi strumenti dei Nuovi Programmi per l’IRC.

La revisione, in vista della versione finale, di quanto prodotto da questo gruppo di lavoro sarà a cura della Fondazione Lanza di Padova.

I percorsi didattici elaborati confluiranno in un CD ROM che sarà presentato presumibilmente nell’autunno prossimo, al Corso nazionale di aggiornamento promosso dal Servizio Nazionale IRC.



arte II

Seminario per operatori della Formazione Professionale: Percorsi di evangelizzazione Extracurricolare con i giovani della Formazione Professionale

Roma, 7-9 luglio 2003

- **Il Progetto e le motivazioni:
il valore dell'evangelizzazione nella FP, oggi**
- **Giovani in formazione:
un profilo sociologico**
- **Alcuni elementi di progettazione
di possibili percorsi educativi nella formazione
professionale**
- **Percorsi di evangelizzazione extracurricolare
con i giovani della formazione professionale
(Sintesi dei laboratori)**



Il progetto e le motivazioni: Il valore dell'evangelizzazione nella FP, oggi

Don GIANNI FORNERO

Direttore ufficio per i problemi sociali e lavoro del Piemonte

Vi do un caldo benvenuto a questo corso nato dal Seminario del 20.02.'03 dove la relazione di Carlo Nanni su "Formazione professionale ed evangelizzazione" ci aveva molto stimolati soprattutto nell'ultimo punto in cui diceva: *La catechesi è troppo principal-deduttiva, oltre che molto intellettualistica e verbalistica. Sembra più proficua invece una formazione che si strutturi nella linea della continuità tra vita concretamente vissuta ed esperita (principio, via e termine di confronto di ogni formazione), analisi critica delle pratiche materiali e sociali, formazione culturale, approfondimento teologico, operatività pastorale....* E sosteneva la necessità di iniziative extra-curricolari. Ci siamo molto ritrovati in questa analisi, tanto da mettere in cantiere questo corso di formazione in pochi mesi. Questa iniziativa si colloca nel contesto della "Evangelizzazione dei lavoratori dipendenti" che ha già gestito in questi mesi il seminario "Vangelo-lavoro-migranti" del 28 novembre e quello dei sindacalisti credenti del 28 gennaio.

1. Premessa: **Vino nuovo in otri nuovi (Mc 2,22)¹³...o no?**

Nel nostro caso la premessa è anche la tesi di tutto il corso. Faremo una proposta di evangelizzazione: si tratta di minestra riscaldata o no? Secondo l'intervento del prof. Pace su *Concilium* 3/2003 si direbbe di sì. La sua operazione è quella di gettare via, con l'acqua sporca, anche il bambino. Secondo lui ci sarebbe stato un periodo in cui la Chiesa ha occupato tutta la vita civile con una pastorale "organicistica"; dopo il Concilio si ritira e dà spazio ai nuovi movimenti. Il nostro illustre professore omette trenta anni di storia e una corrente di pensiero e di azione molto forte, tanto da portare le sue tesi al Concilio (specialmente nella *Gaudium et Spes*) e da dare vita prima alla pastorale d'ambiente (attenta cioè ai vari luoghi di vita) e poi alla pastorale d'insieme, come coordinamento.

¹³ Marco 2,22 "E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino ed otri, ma vino nuovo in otri nuovi".

Il tutto in nuovo rapporto Chiesa-mondo, che supera l'integralismo e lo spirito geddiano della ri-conquista. Il prof. Pace opera cioè un processo di rimozione storica che Guasco definirà di chiaro stampo vetero-marxista: questa sì che è minestra riscaldata (di ex marxisti riciclati e camuffati), e non sarebbe male che gli ignari cattolici se ne accorgessero.

2. Gli "otri nuovi": il cambiamento di contesto

(qui vado per cenni, perché lo conoscete meglio di me).

- a. Il lavoro: il post-fordismo da capire e da affrontare senza nostalgie e illusioni, caratterizzato da frammentazione del lavoro, precarietà, insicurezza, ma anche da nuove possibilità.
- b. La crisi della modernità: con la crisi del mito della ragione strumentale, del progresso e dell'ideologia, cambia il mondo. Bisogna avere percezione della crisi, respingendo i *revanscismi*. Cambia ad es. enormemente proprio la condizione giovanile, privata di un orizzonte di futuro.
- c. La secolarizzazione che avanza, ma a macchia di leopardo, con ritorni di spiritualità ed esperienze di fede molto qualificate (v. Diamanti su Repubblica del 22.06.2003).

3. Il 'vino nuovo': è l'annuncio e la realizzazione (sempre parziale) del mondo nuovo voluto da Dio. "Il Regno di Dio è in mezzo a voi", afferma perentoriamente Gesù.

È il messaggio di sempre, che non verrà mai meno.

È un messaggio sempre nuovo, perché si incarna nelle realtà storiche cangianti.

Uno dei rischi che corriamo oggi è quello della dissolvenza, della rinuncia all'annuncio, del limitarsi ai segni e a una testimonianza afona. Un "politicamente corretto" pericoloso: in pratica si rischia di non fare più evangelizzazione. Facciamo tuttora molte "opere", ma c'è da chiedersi se queste opere parlano di Dio o si lasciano irretire nelle dinamiche finanziarie.

4. La formazione professionale oggi:

Ci sono novità, opportunità, rischi...(che conoscete bene).

Per noi in particolare la FP va considerata come un "luogo antropologico specifico"; un terreno in cui seminare il Vangelo (ma è un terreno da conoscere e da approfondire; ecco il senso dell'inchiesta che abbiamo fatto prima di questo corso).

5. L'obiettivo prioritario della FP di ispirazione cristiana è chiaro:

formare dei lavoratori preparati;

fornire competenze, conoscenze, qualità, valori.

Il criterio di discernimento fra obiettivo e ispirazione ci viene dalla *Gaudium et Spes* (GS¹⁴), e si può riassumere sinteticamente con queste parole: identità e distinzione senza confusioni.

6. Cosa c'entra allora la fede? (negli Enti di FP di ispirazione cristiana)

a. È sempre ispirazione del progetto (nascosta, ma necessaria, operosa)¹⁵:

fornisce una visione dell'uomo sempre indispensabile, i valori portanti di un impianto educativo....

b. Si esprime attraverso la testimonianza degli operatori: e qui dovremmo definire meglio i luoghi, i tempi, le occasioni della testimonianza.

c. In vari casi è formazione alla fede nei corsi e nel tempo dei corsi: vedere il progetto educativo, esperienze specialmente dei grossi enti religiosi.

Es. il progetto CNOS, la relazione Piana nel Convegno piemontese del '94 e altro...

d. Ma si può fare di più...(Carlo Nanni, dalla traccia proposta il 20.02.'03)¹⁶.

I. Le motivazioni psico-pedagogiche sono chiare: l'interiorizzazione dei valori e della pratica cristiana non avviene compiutamente attraverso il percorso deduttivo ma attraverso il dialogo, lo scambio, l'interazione, la testimonianza.

II. Le motivazioni pastorali sono ancora più evidenti: la nostra FP forma dei buoni lavoratori ma dei fragili credenti, non per colpa sua – beninteso – perché ha degli operatori molto qualificati e ben più motivati degli insegnanti pubblici, ma semplicemente perché da sola non ce la fa e non ce la può fare.

7. Scenari Chiesa-mondo del lavoro.

(che non sempre sono ben presenti agli educatori, ma sono l'acqua in cui gli allievi si immergeranno):

– Un “portato” storico: la grande sfida della classe operaia alla Chiesa ha registrato tante difficili risposte, fino ai preti operai e

¹⁴ Concilio Vaticano II, “*Gaudium et Spes*”, n. 36.

¹⁵ Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, *Società, solidarietà e formazione professionale*, 1991.

¹⁶ “9. Rispetto a questa che potremmo chiamare una forma di ‘preevangelizzazione’, vanno pensati, progettati e prospettati anche momenti e attività extracurricolari, liberi, di formazione religiosa, strettamente legati alla promozione di atteggiamenti e comportamenti che aiutino ad essere non solo operatori competenti, ma anche onesti cittadini e persone religiose che, nel lavoro e nella professione (e nella globalità della vita) vivono approfonditamente la loro fede religiosa (qualunque essa sia, “in spirito e verità”), fattiva sul terreno della promozione dei diritti umani e di impegno etico per uno sviluppo sostenibile, democratico, pacifico per tutti e ciascuno, a livello locale, nazionale, internazionale, mondiale”.

alla richiesta di perdono di Paolo VI¹⁷... e al Giubileo dei lavoratori.

Ai tempi del fordismo: la FP cattolica in ostaggio del mondo padronale.

Ora: libertà di azione e...nuove opportunità di collaborazione.

– Una sfida attuale: una permanente contrapposizione strisciante¹⁸, disinteresse.

Un recupero da fare, urgente....si deve fare di più!

8. La chiarificazione e la purificazione del concetto di evangelizzazione, tutta proiettata sul mondo del lavoro dove vivono o dove andranno i giovani.

Siamo ormai oltre il modello della cristianità, ma vogliamo evitare la dissolvenza.

Proviamo ad individuare le componenti di un concetto di evangelizzazione ambientato nel mondo del lavoro che cambia:

- a. una fede forte come le montagne
- b. la promozione umana: dignità, giustizia
- c. la testimonianza di vita, d'ambiente / inculturazione
- d. le azioni, i segni: la solidarietà, il sindacato (non solo, ma prioritario...¹⁹)
- e. l'annuncio esplicito fino alla celebrazione.

(in base a questa chiarificazione, si può avvertire la possibile fragilità della proposta interna alle varie congregazioni, non abbastanza attente alle dure dinamiche presenti nel mondo del lavoro e al progetto complessivo)

9. Per un progetto.

Riferimenti: Convegno nazionale PSL, Firenze 2002 (lavoro di gruppo FP)

Seminario naz. PSL-FP, Roma, 20.2.03)

¹⁷ Natale 1968. Omelia di PAOLO VI nel Centro siderurgico di Taranto: ...“Vi parliamo col cuore. Vi diremo una cosa semplicissima, ma piena di significato. Ed è questa: noi facciamo fatica a parlarvi. Noi avvertiamo la difficoltà di farci capire da voi. O Noi forse non vi comprendiamo abbastanza? Sta il fatto che per Noi il discorso è abbastanza difficile. Ci sembra che tra noi e voi non ci sia un linguaggio comune...Noi tutti avvertiamo questo fatto evidente: il lavoro e la religione, nel nostro mondo moderno, sono due cose separate, staccate, tante volte anche opposte”.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa*, n. 8 Molti non riescono più a integrare il Vangelo nella vita quotidiana; cresce la difficoltà a vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; in non pochi ambiti pubblici è più facile dirsi agnostici che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Laborem Exercens*, n. 20.

Obiettivo: generale: *fare nascere/crescere la Chiesa nel mondo del lavoro* (da realizzare con altri)

specifico: *formare dei giovani capaci di vivere il Vangelo nel mondo del lavoro*

Coordinate:

- l'attenzione agli ambienti e alla cultura d'ambiente / i giovani
- III. fasi, tappe e percorsi di una 'scoperta' personale e comunitaria
- IV. una pedagogia: il gruppo, il movimento
- V. un metodo: il vedere/valutare/agire e la lectio
- VI. una cooperazione: PSL, Enti, Associaz./movimenti.

Pre-condizioni:

- una ottima professionalità
- VII. i Centri come *luoghi alti* di fede vissuta e celebrata.

Il dispiegarsi del progetto:

- Dobbiamo trovare degli insegnanti, degli Centri e degli Enti disponibili a realizzare questa avventura, in collaborazione con la PSL e le associazioni presenti sul territorio. Questo è l'obiettivo centrale del corso, questa è la scommessa che vogliamo vincere.

10. Conclusione. La cena pasquale, chiave interpretativa:

Le domande del figlio cattivo nella cena pasquale:

che cosa "vi" è successo in Egitto?

Che cosa "state" celebrando oggi?

Il figlio buono: che cosa significano le erbe amare per 'noi'?

Il principio di solidarietà è chiave di interpretazione della cena pasquale, della salvezza cristiana,... del nostro progetto educativo (SSFP): solidarietà nel mondo del lavoro, solidarietà nella fede in Gesù morto e risorto per noi.



Giovani in formazione: un profilo sociologico

MAURIZIO AMBROSINI - Università di Genova

1.
La prima
formazione
e gli adolescenti:
una missione
più ardua?

La formazione professionale di primo livello, quella destinata agli adolescenti che escono dalla scuola media e intendono entrare rapidamente nel mondo del lavoro con una qualifica spendibile, è stata storicamente (e resta) un'agenzia di integrazione sociale per i giovani meno fortunati e una risorsa importante, anche sotto il profilo economico, per rispondere alla domanda di lavoro operaio qualificato e di svariati profili professionali dell'artigianato e dei servizi: penso per esempio ai poligrafici.

Dal punto di vista ecclesiale, è stata (e anche in questo caso, resta) un canale di contatto con ragazzi di condizione popolare che sarebbero altrimenti difficili da raggiungere ed evangelizzare. Lo avevano ben compreso i grandi santi della carità, che tra '800 e '900 – quando la rivoluzione industriale sconvolgeva comunità locali e stili di vita, allontanando le masse operaie della chiesa – avevano intuito le potenzialità di riscatto sociale e insieme di presenza evangelizzatrice che la formazione professionale poteva rappresentare.

La prima formazione è divenuta tuttavia negli ultimi anni una missione più ardua, per una serie di ragioni concomitanti:

- delegittimazione del sistema della FP, e particolarmente del primo livello, con l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 15 anni, tributario di una visione che vede nella scuola il luogo deputato all'educazione di base delle giovani generazioni, nonché per effetto dell'attacco di forze economiche che vogliono ricondurre all'impresa e alle associazioni di categoria il compito sociale della formazione dei lavoratori, compresi quelli futuri;
- investimenti educativi delle famiglie, che per oltre il 90% dopo la terza media oggi iscrivono i figli alle scuole secondarie superiori: si può dire che nell'innalzamento dei livelli di qualificazione l'offerta di lavoro è corsa ben più avanti della domanda, abbandonando carriere operaie e lavori manuali che sono invece di fatto ancora richiesti dal sistema economico;
- arrivo nella formazione professionale di rilevanti quote di ragazzi provenienti da esperienze di insuccesso nell'impatto con la scuola superiore, spesso segnati da un vissuto di conflittualità e di rifiuto nei confronti dell'ambiente scolastico o da sentimenti di inadeguatezza personale;

- concentrazione nella FP di fasce giovanili problematiche, con famiglie deboli o disgregate alle spalle, con scarse risorse culturali e sociali, a volte colpiti precocemente da esperienze di disagio e marginalità;
- negli ultimi anni, si verifica poi una concentrazione nella FP di ragazzi immigrati di seconda generazione, portatori di nuove complessità e sfide educative.

Educare nell'ambito del sistema della FP sembra quindi diventare più difficile ed esigente, proprio quando appare più necessario.

La riforma della scuola secondaria superiore attualmente in gestazione ("riforma Moratti") tende a rilegittimare la FP come secondo canale per l'adempimento dell'obbligo scolastico, sostenendone la pari dignità con la scuola superiore. Non sono ancora ben definiti tuttavia i criteri di riconoscimento dei crediti maturati nella FP ai fini del passaggio alla scuola superiore (le cosiddette "passe-relle"), e quindi la realizzazione effettiva di un sistema integrato e comunicante. Più ancora, il probabile passaggio degli Istituti professionali di stato alle regioni, e quindi il loro inserimento nel sistema della FP, insieme alla configurazione di un modello di istruzione mutuato da quello scolastico, suscitano timori rispetto agli spazi futuri della FP di primo livello, eccettuate alcune isole di eccellenza.

Quali che siano gli esiti della riforma, riflettere su chi sono oggi i ragazzi che frequentano la FP è un compito indispensabile per riattualizzare le intuizioni da cui nasce l'impegno dei credenti in questo settore e per riportare al centro dell'attenzione le persone, ragazzi e ragazze del nuovo millennio, a cui si rivolge l'attività, insieme professionalizzante ed educativa, della FP di ispirazione cristiana. Faremo qui riferimento ai risultati del questionario somministrato nei Centri di FP che hanno aderito all'iniziativa, per un totale di 361 soggetti intervistati, le cui distribuzioni di frequenza sono riportate in appendice.

2. Tra difficoltà scolastiche e fiducia nel lavoro

Si può dire anzitutto che si tratta di una popolazione prevalentemente maschile (80% dei rispondenti), concentrata nelle fasce di età adolescenziali (quasi nessuno aveva vent'anni al momento della rilevazione).

Molti hanno incontrato, come abbiamo anticipato in premessa, rilevanti difficoltà nel rapporto con la scuola: solo il 18% dichiara di non aver incontrato particolari problemi; il 39% è stato bocciato una volta, il 23% addirittura più di una volta. Si conferma quindi un ricorso alla FP come seconda opportunità, dopo tentativi di accesso alla scuola superiore falliti e certo non privi di conseguenze frustranti sul vissuto dei ragazzi. Valutando i diversi aspetti

della propria esperienza scolastica, inoltre, è il carico di studio a ricevere il minore apprezzamento (solo il 25% lo valuta positivamente), mentre sono gli aspetti relazionali, segnatamente il rapporto con i compagni, a riscuotere i maggiori consensi (il 60% dà un giudizio pienamente positivo).

Oltre un quarto (26%) svolge inoltre qualche lavoro, anche se precario o saltuario, un dato che conferma la provenienza degli allievi della FP dalle classi popolari e insieme lascia trasparire una progettualità personale in cui il lavoro ha un significato cruciale, oltre a una implicita volontà di inserimento rapido nel mondo del lavoro.

Anche l'immagine del lavoro desiderato appare molto realistica e forse persino dimessa: a parte un 22% che non fornisce una risposta valida, le scelte si distribuiscono su un ventaglio di occupazioni per lo più esecutive o manuali: il valore modale (maggiore frequenza relativa) si riferisce alla posizione di operaio specializzato nell'industria (20%), seguita da un gruppo di occupazioni subalterne nei servizi (bidello, usciere, barista, ecc.) (pari al 15%). Pochi indicano professioni intellettuali o lavori impiegatizi di media qualificazione, probabilmente più per una adeguamento al ribasso delle proprie aspirazioni che per effettiva preferenza per occupazioni che ricevono generalmente un minor apprezzamento sociale.

Congruenti con questo quadro di relativa debolezza sociale sono altre due risposte, in apparente contrasto fra loro: nel valutare l'importanza del lavoro per la propria esistenza, la modalità maggiormente scelta (36%) è quella che vede il lavoro come centrale, mentre solo un quarto degli intervistati attribuisce ad esso un valore secondario, rispetto ad altre sfere di realizzazione personale (un altro 10% circa non risponde o dichiara di non averci ancora pensato); nell'indicare invece l'aspetto del futuro lavoro ritenuto più significativo, le risposte privilegiano nettamente un elemento estrinseco come il reddito (34%). In realtà, proprio per i giovani meno fortunati e provenienti da esperienze scolastiche accidentate, il lavoro rappresenta la principale e forse unica prospettiva di riscatto sociale. Inoltre, l'aver accumulato esperienze di insuccesso e di svalorizzazione porta a caricare di aspettative la prospettiva di ottenere finalmente delle ricompense che attestino il valore del loro impegno, e in definitiva di se stessi come persone. In questo senso, il denaro guadagnato onestamente con il lavoro acquista un pregnante valore simbolico, diventa il segno tangibile dell'apprezzamento sociale: "mi pagano, dunque valgo", potremmo chiosare, nel senso che il compenso per il lavoro svolto assurge a un significato che va ben oltre le possibilità di consumo che offre. Nello stesso tempo va interpretata, a mio avviso, la preferenza relativa per un maggiore riconoscimento retributivo "per chi rende di più" (27%). Il lavoro serio, riconoscibile, ben fatto e quindi necessariamente retribuito,

diventa metro di misura della stima per sé e della considerazione per gli altri.

Il rilievo attribuito al lavoro è ribadito dalle risposte relative alla valutazione di una serie di elementi per la realizzazione personale: la professione (il 64% la reputa “molto importante”) è seconda soltanto ai figli, mentre precede il matrimonio e la vita sociale e di relazione.

I ragazzi intervistati si mostrano anche ragionevoli e aperti a dimensioni di solidarietà, quando viene loro richiesto di esprimersi sulla “giustizia” di misure volte a favorire lavoratori anziani, oppure disabili: nel secondo caso specialmente, il 34% si dice molto d'accordo, il 39% abbastanza, rispetto all'ipotesi di riservare dei posti di lavoro nelle medie e grandi aziende (misura peraltro già contemplata dalle norme di legge). Solo il 14% è assolutamente contrario.

Gli intervistati sono anche disposti (abbastanza o molto) ad accettare una retribuzione inferiore a quella di chi lavora già da tempo, pur di favorire l'occupazione giovanile: solo uno su quattro si dichiara completamente in disaccordo.

L'apertura solidaristica è tuttavia differenziata con riferimento ai potenziali beneficiari, e si riduce sensibilmente considerando altre due categorie di soggetti che incontrano difficoltà nel mercato del lavoro: le donne e gli immigrati. Qui i giovani intervistati, più che esprimere ostilità, si mostrano sensibili ai pregiudizi (apparentemente) ragionevoli che circolano nel loro ambiente di vita. Per le donne, il richiamo alle responsabilità familiari come alternativa ad un forte investimento nel lavoro è condiviso in tutto o in parte dalla maggioranza degli intervistati (solo il 28% non è per nulla d'accordo). Verso gli immigrati, il pregiudizio è ancora più netto: il 47% si dichiara molto d'accordo nel limitare l'immigrazione, in base alla considerazione secondo cui gli immigrati “finiscono per togliere lavoro agli italiani e ai giovani in particolare” (appena il 18% non è per nulla d'accordo). Il dato fra l'altro conferma che le paure nei confronti della potenziale concorrenza rappresentata dagli immigrati sono più diffuse nelle classi popolari e tra i lavoratori manuali, che avvertono maggiormente la contiguità e la possibile competizione con chi proviene dall'esterno, ed è disposto a grandi sacrifici pur di accedere ad un lavoro e a un salario, anche modesto.

La serie di domande relative all'esperienza religiosa propone un quadro abbastanza simile a quello disegnato da altre ricerche sulla condizione giovanile: gli allievi della FP si definiscono in larga maggioranza credenti in Dio (69%), ma solo una minoranza abbastanza esigua è praticante (solo il 19% si definisce cattolico praticante), mentre il 22% dichiara di andare a messa tutte le settimane

o quasi. La Chiesa non riscuote un giudizio molto positivo: solo il 18% la ritiene ancora del tutto valida: un punteggio che la vede superata non solo dalla famiglia e anche dal matrimonio, ma pure, sia pur di poco, dall'esercito e dalla magistratura.

Per contro, risulta abbastanza elevato il valore relativo alla partecipazione a gruppi, associazioni, movimenti cattolici: 24%. Probabilmente incide a questo proposito la frequentazione di corsi presso enti di ispirazione cristiana, che si può presumere favoriscano, incoraggino e a volte organizzino la frequentazione di gruppi religiosi.

Anche la figura del sacerdote riscuote un certo grado di fiducia: il 20% in lui ne ripone molta, il 23% abbastanza; soltanto gli insegnanti (21%) ottengono una valutazione leggermente migliore.

Infine, una buona minoranza (36%) si dichiara interessata a poter disporre di momenti formativi di gruppo su aspetti ed argomenti legati alla vita e alla fede.

4. Conclusioni: una prossimità educativa

Dopo avere brevemente esposto i principali dati della ricerca, veniamo a qualche riflessione conclusiva rispetto all'evangelizzazione dei ragazzi che frequentano la FP di ispirazione cristiana.

Una prima considerazione, forse banale ma necessaria, è che se questa esperienza non esistesse già, bisognerebbe inventarla. È un'opportunità preziosa per accompagnare ragazzi che vengono per lo più da contesti sociali sfavoriti e sostenerli nel non facile percorso di costruzione di un'identità positiva, di un ruolo professionale e di un posto nella società adulta. Giustamente la FP di ispirazione cristiana ha sempre rifiutato di declinarsi come semplice addestramento e rivendica una dimensione educativa globale.

Proprio la compagnia e la prossimità quotidiana sembrano essere le risorse su cui fare leva nel lavoro educativo, secondo una prospettiva di necessaria gradualità, di capacità di ascolto e di coltivazione di un terreno di pre-evangelizzazione.

I rapporti personali, a cui i giovani, anche nella nostra indagine, annettono tanta importanza, sono probabilmente più incisivi dei contenuti formali trasmessi a lezione. Nel mondo dell'educazione ci si è accorti per esempio che tante figure secondarie, come il bidello nella scuola o il barista all'oratorio, sono talvolta più significative per i ragazzi e in grado di ottenere da loro fiducia e confidenza degli insegnanti o degli educatori istituzionali. Nella FP, è probabile che i formatori che seguono gli allievi in laboratorio o in stage abbiano un ruolo educativo di primaria importanza. Sarebbe quindi sbagliato pensare che i contenuti religiosi debbano passare necessariamente attraverso le discipline di carattere più esplicitamente culturale, oppure soltanto mediante momenti appositi, dedi-

cati, separati dal normale itinerario formativo. Ciò significa anche prevedere appositi investimenti formativi su tutti i formatori che incontrano i ragazzi, e anche sulle figure ausiliarie.

Un'altra dimensione educativa da valorizzare è quella dell'esperienza. Se questo vale in generale, è probabilmente ancora più vero per i nostri intervistati. I ragazzi e le ragazze della FP sono probabilmente più portati a realizzare dei prodotti e dei servizi concreti che delle riflessioni intellettuali. Guidarli in esperienze di tirocinio in contesti di volontariato presso comunità religiose impegnate sulle frontiere del sociale, potrebbe avere più senso che proporre un ciclo di conferenze. Avere l'opportunità di realizzare qualcosa insieme (restaurare l'oratorio, realizzare delle panchine per il centro sociale degli anziani, far divertire dei bambini o dei disabili....) probabilmente serve di più di un incontro formale. Incontri con persone, situazioni, bisogni, hanno maggiori chances di lasciare una traccia di lezioni tradizionali.

Da ultimo, sottolineerei il valore del gruppo e dell'esperienza della socialità. Imparare a stare bene con gli altri, a vivere esperienze positive di relazioni interpersonali, a dialogare e lavorare insieme, è una premessa non solo per la prevenzione del disagio, che è già un fatto importante, ma anche per poter affrontare serenamente le grandi questioni della vita. Lavorare sul gruppo, lavorare sulle relazioni, è un contributo rilevante per preparare il terreno all'annuncio del Vangelo.

Giovani, lavoro e fede [361 questionari]

Sesso:

MASCHI	FEMMINE	Nulle
290 (80%)	68 (19%)	3 (1%)

Anno di nascita:

1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	Nulle
1 (0%)	6 (2%)	21 (6%)	90 (25%)	129 (36%)	79 (2%)	35 (10%)	0 (0%)

Com'è il tuo rapporto con i genitori?

MOLTO BUONO	BUONO	ABBASTANZA BUONO	ABBASTANZA NEGATIVO	Nulle
131 (36%)	138 (38%)	73 (20%)	12 (3%)	7 (2%)

Con quale frequenza parli con i tuoi genitori ?

– dei tuoi problemi scolastici:

PER NULLA	POCO	ABBASTANZA	MOLTO	NULLE
40 11%	78 22%	134 37%	1 71 20%	38 11%

– delle cose che fai con gli amici:

PER NULLA	POCO	ABBASTANZA	MOLTO	NULLE
39 11%	101 28%	132 37%	57 16%	32 9%

– dei rapporti con il tuo ragazzo/a:

PER NULLA	POCO	ABBASTANZA	MOLTO	NULLE
126 35%	85 24%	62 17%	40 11%	48 13%

– di quello che succede nel mondo (politica, cronaca, ecc.):

PER NULLA	POCO	ABBASTANZA	MOLTO	NULLE
50 14%	74 20%	117 32%	76 21%	44 12%

Hai avuto difficoltà nel tuo percorso scolastico?

sono stato bocciato una volta	sono stato bocciato più di una volta	ho rischiato di essere bocciato ma poi sono stato promosso	non ho incontrato particolari difficoltà	NULLE
139 39%	83 23%	53 15%	64 18%	22 6%

Valuta i seguenti aspetti della tua esperienza scolastica

– rapporti con gli insegnanti

NEGATIVO	ABBASTANZA	POSITIVO	NULLE
22 6%	148 41%	144 40%	47 13%

– carico di studio

NEGATIVO	ABBASTANZA	POSITIVO	NULLE
67 19%	156 43%	92 25%	46 13%

– formazione ricevuta

NEGATIVO	ABBASTANZA	POSITIVO	NULLE
40 11%	129 36%	168 47%	24 7%

– rapporti con i compagni

NEGATIVO	ABBASTANZA POSITIVO	POSITIVO	NULLE
17 5%	88 24%	216 60%	40 11%

–preparazione per l'inserimento nel mondo del lavoro

NEGATIVO	ABBASTANZA POSITIVO	POSITIVO	NULLE
18 5%	94 26%	189 52%	60 17%

Svolgi qualche tipo di lavoro retribuito anche se precario o saltuario?

SI	NO	NULLE
97 26%	247 68%	18 5%

Immagina che ciascuno di questi lavori a tempo pieno sia abbastanza sicuro e in regola con i libretti. Quale fra questi preferiresti fare?

lavoro in agricoltura	27	7%
lavoro operaio non specializzato nell'industria	29	8%
lavoro tipo: bidello, usciere, postino, barista, parrucchiere, etc.	54	15%
lavoro operaio specializzato nell'industria	74	20%
lavoro tipo: infermiere specializzato, assistente sociale, etc.	13	4%
lavoro impiegatizio esecutivo (es. dattilografia)	12	3%
lavoro impiegatizio qualificato (es. ragioniere)	23	6%
tecnico nell'industria	18	5%
Insegnante	15	4%
lavoro intellettuale (es. ricercatore, giornalista)	13	4%
lavori di tipo domestico (es. pulizie, mense, baby-sitter)	5	1%
Nulle	78	22%

Per sfruttare meglio gli impianti, per offrire più ore di servizio al pubblico, ad alcune categorie di lavoratori a tempo pieno vengono richiesti orari diversi da quelli soliti. Quali di questi orari saresti disposto ad accettare?

lavorare al sabato e alla domenica restando liberi altri due giorni nella settimana	cambiare da una settimana all'altra i tuoi giorni festivi sapendolo con un congruo anticipo	lavorare prevalentemente al pomeriggio (fino alle 20)	prendere le ferie non ad agosto, ma in altri mesi estivi	NULLE
35 10%	103 29%	116 32%	46 13%	61 17%

(Domanda rivolta a chi lavora)

Valuta i seguenti aspetti della tua attività lavorativa

– sicurezza del posto

NON IMPORTANTE	ABBASTANZA IMPORTANTE	MOLTO IMPORTANTE	NULLE
5 1%	29 8%	73 20%	254 70%

– guadagno

NON IMPORTANTE		ABBASTANZA IMPORTANTE		MOLTO IMPORTANTE		NULLE	
4	1%	41	11%	67	19%	249	69%

– rapporti con i colleghi di lavoro

NON IMPORTANTE		ABBASTANZA IMPORTANTE		MOLTO IMPORTANTE		NULLE	
2	1%	35	10%	61	17%	263	73%

– indipendenza dalla famiglia

NON IMPORTANTE		ABBASTANZA IMPORTANTE		MOLTO IMPORTANTE		NULLE	
18	5%	57	16%	33	9%	253	70%

– rapporti con i superiori

NON IMPORTANTE		ABBASTANZA IMPORTANTE		MOLTO IMPORTANTE		NULLE	
5	1%	36	10%	65	18%	255	71%

– carico di lavoro (orario, fatica..)

NON IMPORTANTE		ABBASTANZA IMPORTANTE		MOLTO IMPORTANTE		NULLE	
13	4%	40	11%	31	9%	277	77%

– soddisfazione personale

NON IMPORTANTE		ABBASTANZA IMPORTANTE		MOLTO IMPORTANTE		NULLE	
3	1%	12	3%	73	20%	273	76%

(Domanda rivolta a e hi non lavora ancora)

Come pensi di trovare lavoro?

attraverso le conoscenze familiari		attraverso gli amici		attraverso l'ufficio di collocamento		attraverso gli annunci sul giornale		chiedendo in giro		NULLE	
72	20%	17	5%	46	13%	12	3%	47	13%	167	46%

Qual è l'aspetto che consideri più importante nella scelta del tuo (futuro)

lavoro?

lo stipendio, il reddito	121	34%
buoni rapporti con i compagni di lavoro	28	8%
buoni rapporti con i superiori, con i capi	17	5%
la possibilità di migliorare la propria posizione	22	6%
la sicurezza e stabilità del posto	22	6%
l'autonomia, la libertà. la possibilità di decidere	13	4%

l'utilità sociale del lavoro	5	1%
l'interesse o il piacere per il contenuto del lavoro	11	3%
la possibilità di imparare cose nuove ed esprimere le proprie capacità	14	4%
la possibilità di avere molti contatti sociali	3	1%
altri aspetti		
NULLE	105	29%

Che importanza dai alla tua (futura) professione?

(segna la risposta che più condividi):

è la cosa più importante da cui penso di trarre le maggiori soddisfazioni personali	è un aspetto molto importante della mia vita, non più però di altri aspetti	è un aspetto importante solo in quanto mi permette di mantenermi; la mia realizzazione e personale penso di poterla trovare in altre forme di attività e di impegno	il lavoro è un problema ancora troppo lontano a cui non ho ancora pensato	altra risposta	NULLE
130 36%	103 29%	90 25%	10 3%	5 1%	23 6%

Ti elenchiamo una serie di problemi che i giovani si trovano a dover affrontare

i problemi relativi all'avvenire, allo studio, alla professione	19	5%
i problemi legati al lavoro (disoccupazione, primo lavoro...)	40	11%
i problemi religiosi	6	2%
i problemi politici e sociali	9	2%
I problemi dell'amore e del sesso	39	11%
i problemi di tipo psicologico (timidezza, ansietà, solitudine, etc.)	14	4%
i problemi della guerra nucleare	14	4%
i problemi ecologici e dell'ambiente naturale	12	3%
i problemi legati alla droga e all'alcolismo	23	6%
altri problemi	2	1%
Nulle	183	51%

Chi, secondo te, dovrebbe guadagnare di più?

chi rende di più	98	27%
chi ha più bisogno (es. chi ha una famiglia numerosa)	46	13%
chi ha più esperienza e preparazione tecnica	39	11%
chi ha più responsabilità	24	7%
chi fa un lavoro più faticoso	35	10%

chi ha studiato di più	20	6%
chi ha più anzianità	13	4%
non so	12	3%
altra risposta	4	1%
Nulle	70	19%

Tutti vogliono più giustizia ma a volte non è facile dire che cosa è giusto e che cosa no. Puoi dirci in che misura sei d'accordo con ciascuno dei seguenti giudizi?
(0: per nulla d'accordo 1: abbastanza d'accordo 2: molto d'accordo)

Gli anziani hanno diritto di lavorare fino a quando sono in grado di farlo, anche se la diffusione del prepensionamento potrebbe favorire l'occupazione dei giovani senza lavoro

Per nulla d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo	NULLE
88 24%	152 42%	82 23%	39 11%

Per favorire l'occupazione giovanile, i giovani alla prima esperienza di lavoro dovrebbero accettare una paga inferiore a quella di chi lavora già da alcuni anni anche per mansioni eguali

Per nulla d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo	NULLE
95 26%	135 37%	91 25%	40 11%

In un momento come questo sarebbe giusto limitare l'immigrazione di lavoratori stranieri che finiscono per togliere lavoro agli italiani e ai giovani in particolare

Per nulla d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo	NULLE
65 18%	65 18%	170 47%	61 17%

Le donne dovrebbero sentire le responsabilità della famiglia non pretendere di dedicarsi ad un lavoro con rendimento e continuità pari a quelli degli uomini.

Per nulla d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo	NULLE
101 28%	124 34%	91 25%	45 12%

Nelle medie e grandi aziende ed enti, una piccola percentuale dei posti di lavoro dovrebbe essere riservata agli handicappati in grado di svolgere determinate mansioni

Per nulla d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo	NULLE
50 14%	139 39%	122 34%	50 14%

Quanto sei d'accordo con questi giudizi sulla disoccupazione giovanile?

(0: per nulla d'accordo 1: abbastanza d'accordo 2: molto d'accordo)

I giovani senza lavoro non possono fare da soli nulla per cambiare la loro condizione se lo Stato non li aiuta con un'efficace politica dell'occupazione.

Per nulla d'accordo		Abbastanza d'accordo		Molto d'accordo		NULLE	
75	21%	152	42%	99	27%	35	10%

I giovani senza lavoro non hanno sufficiente iniziativa e preparazione e dovrebbero perciò innanzitutto darsi da fare di più e qualificarsi

Per nulla d'accordo		Abbastanza d'accordo		Molto d'accordo		NULLE	
51	14%	118	33%	146	40%	46	13%

Si può vivere benissimo lavorando solo ogni tanto, quando c'è bisogno, e approfittando di quel po' di sostegni che passano la famiglia, lo Stato e certi enti.

Per nulla d'accordo		Abbastanza d'accordo		Molto d'accordo		NULLE	
208	58%	86	24%	48	13%	19	5%

Ti sottoponiamo una serie di comportamenti.

Per ognuno di essi potresti dirci cosa ne pensi?

	Non è per nulla grave		Non è molto grave		È grave		È inaccettabile		NULLE	
Viaggiare sui trasporti pubblici senza pagare	89	25%	137	38%	72	20%	23	6%	40	11%
Sporcare luoghi pubblici o locali pubblici	22	6%	57	16%	152	42%	87	24%	43	12%
Ubriacarsi	81	22%	105	29%	84	23%	58	16%	33	9%
Avere rapporti sessuali senza essere sposati	200	55%	54	15%	30	8%	25	7%	54	14%
Avere esperienze omosessuali	41	11%	24	7%	48	13%	201	56%	47	13%
Vivere insieme senza essere sposati	214	59%	61	17%	28	8%	13	4%	45	12%
Abortire	53	15%	47	13%	92	25%	119	13%	50	14%
Praticare l'eutanasia	68	19%	64	18%	72	20%	98	27%	59	16%
Avere una relazione con una persona sposata	88	24%	76	21%	87	24%	47	13%	63	17%

Quanto ritieni importanti i seguenti elementi per la realizzazione della vita di una persona?

	Non importante		Abbastanza		Molto importante		NULLE	
I figli	10	3%	65	18%	254	70%	32	9%
Il matrimonio	18	5%	106	29%	203	56%	34	9%
La professione	15	4%	83	23%	231	64%	32	9%
La vita sociale e di relazione	13	4%	119	33%	185	51%	44	12%
La carriera	31	9%	111	31%	197	55%	22	6%
La vita economica agiata	25	7%	146	40%	155	43%	35	10%
L'attività politica e/o impegno sociale	118	33%	162	45%	45	12%	36	10%
La propria religiosità o vita di fede	96	27%	132	37%	97	27%	36	10%

Qual è il tuo atteggiamento nei confronti della religione?

credo in Dio	250	69%
non sono credente perché ritengo che sull'esistenza di Dio non ci si possa pronunciare	21	6%
non sono credente perché i problemi di fede mi sono indifferenti	21	6%
non sono credente perché sono convinto che Dio non esista	24	7%
altra risposta	15	4%
nulle	30	8%

Qual è la tua confessione religiosa?

sono cattolico praticante	70	19%
sono cattolico ma non molto praticante	155	43%
pratico un'altra religione	27	7%
sono incerto	11	3%
sono indifferente	28	8%
sono ateo	22	6%
nulle	48	13%

Negli ultimi tre mesi con quale frequenza hai assistito alla Messa ?

non sono mai andato a Messa	121	34%
1 e 2 volte	83	23%
da 3 a 5 volte	24	7%
una volta al mese	25	7%
tutte le settimane o quasi	79	22%
nulle	29	8%

Hai ricevuto in passato una formazione religiosa ?

Sì		no		nulle	
286	79%	54	15%	21	6%

Quali tra queste istituzioni ti sembrano superate ?

	Totalmente superata		Abbastanza superata		Ancora abbastanza valida		Del tutto valida		NULLE	
La famiglia	27	7%	34	9%	43	12%	201	56%	56	16%
Il matrimonio	40	11%	62	17%	76	21%	126	35%	57	16%
La Chiesa	72	20%	74	20%	83	23%	64	18%	68	19%
La polizia	32	9%	77	21%	84	23%	41	11%	127	35%
Il parlamento	100	28%	70	19%	76	21%	49	14%	66	18%
Il sindacato	106	29%	80	22%	59	16%	47	13%	69	19%
L'esercito	91	25%	71	20%	65	18%	67	19%	67	19%
La magistratura	106	29%	71	20%	65	18%	67	19%	52	14%

Qual è il grado di fiducia che riponi nelle seguenti categorie di persone ?

(1: molta fiducia; 2: abbastanza; 3: poca; 4: nessuna fiducia; 5: non so).

	Molta fiducia		Abbastanza		Poca		Nessuna		Non so		NULLE	
I funzionari dello Stato	23	6%	44	12%	82	23%	80	22%	88	24%	44	12%
Gli insegnanti	75	21%	138	38%	56	16%	21	6%	20	6%	51	14%
I banchieri	39	11%	80	22%	94	26%	36	10%	69	19%	43	12%
I poliziotti	39	11%	80	22%	82	23%	84	23%	30	8%	46	13%
I sindacalisti	20	6%	62	17%	84	23%	80	22%	64	18%	51	14%
I sacerdoti	73	20%	82	23%	58	16%	56	16%	43	12%	49	14%
I governanti	18	5%	55	15%	88	24%	78	22%	70	19%		
I militari di carriera	35	10%	95	26%	67	19%	63	17%	63	17%	38	11%
Gli uomini politici	11	3%	35	10%	82	23%	126	35%	52	14%	55	15%
I magistrati	19	5%	61	17%	79	22%	90	25%	63	17%	49	14%
I carabinieri	49	14%	83	23%	77	21%	74	20%	37	10%	41	11%
Gli industriali	23	6%	98	27%	76	21%	55	15%	62	17%	47	13%
I giornalisti	35	9%	66	18%	84	23%	73	20%	61	17%	43	12%

Fai parte di un gruppo parrocchiale o di un movimento ecclesiale ?

Sì		No		NULLE	
85	24%	262	73%	14	4%

La partecipazione a questo gruppo ha finora realizzato le tue aspettative ed i tuoi bisogni ?

Sì completamente	Sì, in parte	Sì, ma solo in minima parte	No, per nulla	NULLE
46 13%	47 13%	26 7%	37 10%	205 57%

La partecipazione al gruppo di cui fai parte ha comportato un mutamento delle tue idee, dei tuoi valori e dei tuoi atteggiamenti verso la vita ?

sì, un mutamento radicale	sì, un mutamento però modesto	no, nessun mutamento	nulle
41 11%	67 19%	59 16%	194 54%

Ritieni interessante ed utile per te poter disporre di momenti formativi di gruppo su aspetti ed argomenti legati alla tua vita e alla tua fede?

sì	no, ho già altre occasioni	no, per ora non mi interessa	no, perché non avrei tempo	non so	nulle
129 36%	27 7%	56 16%	25 7%	46 13%	78 22%

A

Alcuni elementi di progettazione di possibili percorsi educativi nella formazione professionale

MASSIMILIANO COLOMBI - Sociologo, Istituto Teologico Marchigiano

Premessa

Grazie! Ho scelto di iniziare con questa parola di sincera gratitudine perché l'invito mi consente di rafforzare le motivazioni che fino ad oggi mi hanno sostenuto nel mantenere aperta la riflessione intorno al "popolo dei giovani", con particolare attenzione nei confronti di quei giovani di origine popolare ed operaia che transitano nelle esperienze di formazione professionale.

Da una parte mi sento provocato da una forte domanda di "fedeltà" verso questi soggetti, per tentare di cogliere le loro ansie e le loro speranze. Dall'altra provo nei loro confronti una grande simpatia e vicinanza per la gran fatica, spesso non riconosciuta, di conquistare una propria identità in una società "di altri". Le parole di don Mario Operti, persona che ha significato molto per me, ma anche per la Chiesa torinese e italiana, mi sembrano la più lucida testimonianza di quanto noi adulti possiamo lasciarci provocare dalla relazione con le giovani generazioni. Nel suo *"L'indispensabile elogio"* proposto da GO (Gioventù Operaia, la rivista della GiOC italiana, nel numero a lui dedicato), don Mario si esprimeva con queste parole: *"Preferisco essere tra quanti dichiarano apertamente di far fatica a capire i giovani di oggi, di non avere grandi cose da dire loro senza rischiare la predica o la retorica, confesso di non sentirmi all'altezza delle strategie educative né delle risposte da dare loro; una cosa però mi sento di fare ed è sincera perché mi pare dica la bellezza e la responsabilità del nostro tempo: mi sento infatti di scrivere l'elogio della nuova generazione, di quanto sta vivendo e di quanto spera di realizzare. Credetemi, non è possibile alcuna educazione, alcun progetto vero di incontro con le nuove generazioni, alcun impegno di formazione senza essere capace di cogliere il nuovo che c'è all'orizzonte al di là delle nostre analisi e delle nostre riflessioni. Sì, è indispensabile l'elogio"*.

Queste parole liberano ciascuno di noi dall'assillo di ricercare analisi sempre più precise e magari costruite una volta per tutte, destinate però agli scaffali di qualche polverosa libreria. Mi pare che simbolicamente siano invece una spinta ad una relazione con questi giovani e a rischiare l'incontro con l'inedito.

Le parole di Isaia ci sostengono proprio verso una possibile sostenibilità dell'incontro: *“Non temere, perché io ti ho chiamato per nome, perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo”*.

Innanzitutto *“Non temere”*: di fronte alle nostre fatiche quotidiane di formatori, di professionisti, di responsabili dei centri, un invito a non temere è un incoraggiamento vitale. *“Io ti ho chiamato per nome”*: Isaia ci esorta ad evitare una visione massificata del popolo, per assumere il nome e il volto del singolo. Una categoria importante per chi fa educazione, forse anche per la vita dentro i nostri Centri, in particolare fra gli stessi docenti.

“Tu sei prezioso ai miei occhi”: non parliamo cioè di oggetti, uno tra i tanti, ma di soggetti preziosi; e forse anche noi stessi siamo soggetti preziosi agli occhi di chi ci vuole bene. Allora questa preziosità esige accuratezza nell'accostare questi temi e nell'attribuire un giusto valore ai ragionamenti che stiamo facendo, che non sono ragionamenti astratti ma si muovono intorno a soggetti preziosi. E infine i due ultimi passaggi *“sei degno di stima e io ti amo”*: ci richiama a riconoscere la rilevanza della dimensione affettiva, spesso oscurata dalla pervasività e dalla esclusività di quella tecnico-razionale. Essere formatori, essere educatori può voler dire saper *“padroneggiare”* non solo le competenze tecniche ma anche la capacità di sviluppare relazioni all'interno delle quali sperimentare la possibilità di poter comunicare *“Tu mi interessi, tu mi stai a cuore, fai parte del mio orizzonte di vita”*. Mentre dico ciò mi vengono in mente volti e nomi di alcuni ragazzi con cui lavoro e che mi producono esattamente il sentimento contrario: non vedo l'ora di liberarmene; questo è un richiamo per primo a me stesso nel mantenere uno spazio utile a sostenere le fatiche perché tutti noi sappiamo che la preziosità dei nostri ragazzi non vuol dire sempre facilità della relazione, dell'accostamento e del contatto.

Mi scuso in partenza nei confronti di coloro che si attendono un percorso definitorio e ordinativo e quindi nessuno deve sentirsi in crisi nel caso in cui provasse un senso di provvisorietà e precarietà nei confronti di alcune tappe del nostro percorso; dichiaro in partenza l'intenzione di assumere esplicitamente un'ottica parziale e in alcuni casi *“militante”*.

In questo senso ritengo sufficiente condividere tra noi una possibile lettura dell'educazione come un processo che ha a che fare con una pluralità di dimensioni fra cui emergono: la dimensione soggettiva e quella collettiva, l'idea di futuro, di bene e male e una prospettiva di intenzionalità.

Mi pare importante riproporre alla nostra riflessione alcuni contenuti di un documento dei Vescovi dal titolo *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*, in cui i Vescovi ci offrono una chiave di lettura dell'oggi di Dio sottolineando la compresenza di rischi ed opportunità. Mi pare di cogliere un invito a non assumere una chiave di lettura unidirezionale, meccanica o binaria; piuttosto un'esortazione a farci provocare dall'ambivalenza che caratterizza il contesto attuale. Questo richiede a ciascuno di noi di cogliere le specificità di questi rischi e di queste opportunità nel proprio contesto; abbiamo la necessità di investire in processi di ascolto e di interrogazione di contesti più micro-sociali, per tentare di capire come i rischi e le opportunità si realizzano laddove noi viviamo; sta alla libertà dell'uomo attribuire i giusti pesi agli uni e alle altre per costruire una rappresentazione condivisa della realtà con gli altri co-abitanti.

Il documento inoltre ci accompagna a superare una valutazione negativa dell'oggi di Dio; per primi stimola noi cristiani che spesso invece ci attardiamo su analisi inutilmente ultimative. Come facciamo a dare ragione della speranza che è in noi in contesti in cui tutto fa schifo, in cui i giovani sono senza speranza, gli adulti sono in difficoltà, i vecchi muoiono dal caldo?... Ricostruire o rafforzare spazi di analisi in cui rischi ed opportunità possono convivere può rappresentare un'occasione per ridirsi e per ritrovarsi intorno a significati condivisi che abilitino, almeno un poco, a promuovere azioni positive.

Con l'obiettivo di tratteggiare, seppure in forma incerta, una possibile mappa di riferimento per il nostro lavoro proverò a proporvi alcuni cambiamenti che a me sembrano attraversare i vissuti dei giovani. Dicendo questo, mi chiedo anche se contemporaneamente alcuni di questi processi non stiano attraversando ciascuno di noi.

Individualizzazione e globalizzazione.

Mi pare importante partire da questo binomio perché esprime la tensione a cui ciascuno di noi è sottoposto. Da una parte ognuno di noi rappresenta a se stesso e agli altri la necessità di avere a disposizione dei percorsi sempre più individualizzati, risposte sempre più personali, spesso estremamente specializzate in relazione a bisogni particolari; dall'altra avvertiamo la sensazione di non avere più confini per cui ognuno di noi appartiene al tutto. In realtà oggi è sempre più difficile capire a quale realtà apparteniamo. Siamo soli, ma abbiamo l'aspettativa di appartenere a tutti. La ricerca di un'appartenenza che dia senso alla nostra esperienza e sia elemento per costruire una propria identità è una fatica che ognuno di noi sperimenta: siamo formatori in un ente, ma forse siamo anche professionisti a titolo individuale; apparteniamo ad un'associazione, ma poiché l'appartenere ad un'associazione limita il nostro campo

di azione e allora dobbiamo appartenere contemporaneamente ad altre due o tre associazioni. Viviamo dunque adesioni parziali, ma anche pluriappartenenze. È così per i giovani, ma forse è così per ciascuno di noi.

Razionalità ed emozioni

L'avvento delle nuove tecnologie ha rafforzato ulteriormente l'idea di razionalità, di una razionalità economica, di una razionalità strumentale. Viviamo in un contesto in cui ci sembra che l'unico riferimento del nostro agire sia quello di tipo razionale. Nei nostri enti allora quando abbiamo sistemato l'organigramma ci sembra di aver sistemato l'organizzazione; quando abbiamo risolto la dimensione economica ci pone d'aver esaurito il lavoro da fare. Questo succede anche altrove: pensiamo al sindacato, alle grandi aziende, alle scuole, alla scuola pubblica. Il rischio è che dove prevale la razionalità economica l'altro conta solo in base all'utilità percepita; che essere uomo e essere tecnologia coincida. Ci accorgiamo che, in qualche modo, tutto ciò comporta una compressione dei nostri spazi d'azione: come faccio a sperimentare sul versante educativo se vengo valutato nel mio essere formatore esclusivamente in funzione di criteri utilitaristico-economicistici? Nel dubbio, non si sperimenta; piuttosto si ripete e allora la routine prende il sopravvento sull'elaborazione. È come voler esplorare un bosco ripercorrendo sempre lo stesso sentiero. Può essere rassicurante, ma alla fine la noia prevale rispetto ad altre emozioni legate alla scoperta.

Qual è dunque la possibilità per dilatare gli interstizi per fare spazio alla dimensione affettivo-emozionale? In altri termini si può essere educatori e attivare relazioni significativamente educative in situazioni di monopolio di una razionalità di tipo tecnico-economicistico?

Flessibilità e rigidità

Viviamo in contesti che ci spingono ad essere flessibili su tutto; possiamo essere di qua come possiamo essere di là, abbiamo un legame debole con tutto e non scommettiamo su niente. Ma nello stesso tempo abbiamo bisogno di contenitori rigidi, che in qualche modo ci rassicurino; senza è impossibile sperimentare, guardare avanti.

La libertà senza vincoli e libertà per l'altro

Sembriamo infine condannati alla libertà. Una libertà che però ci consente o ci obbliga a scegliere in una condizione di assenza di vincoli. Tipico è l'esempio delle vacanze: ormai tutti sognano la vacanza in giro per il mondo; anche chi con lo stipendio non arriva a fine mese sogna la vacanza nel mondo e fa di tutto perché ciò si realizzi. Sembra che nessuno abbia vincoli e ognuno

possa far tutto. Tale condizione ci propone però un interrogativo: tale libertà senza vincoli è una libertà reale o una libertà artificiale? La nostra esperienza di donne e uomini credenti ci offre una libertà diversa rispetto alla libertà senza vincoli; una libertà che è esattamente il contrario: non è libertà dai vincoli, ma libertà con un vincolo e il vincolo è l'altro. Che fine fa questa "nostra" libertà?

Mi pare che queste polarità interpellano le nuove generazioni così come interpellano noi adulti. Le nuove generazioni mostrano una capacità di adattamento a queste situazioni molto più ampia rispetto a noi. Per questo ci spaventano, ma per questo ci provocano. Per questo possono aiutarci un poco a vivere il nuovo.

2.
Che cosa possiamo
dire noi come
formatori?

Il formatore è un grande *attore di giustizia sociale*.

Nella *società della conoscenza* chi non ha le competenze per l'accesso al conoscere rischia di stare "ai bordi del campo". Allora l'educatore, il formatore, chi si occupa di formazione è un grande promotore di giustizia sociale. In tale prospettiva occorre ribadire la persistenza di nuove e vecchie forme di disuguaglianze: non è affatto vero che qualunque soggetto viva la condizione di operare scelte senza vincoli in quanto la disuguaglianza è un grande vincolo alle scelte.

Il formatore, come attore di giustizia sociale, è una duplice provocazione: da una parte si assume la responsabilità di costruire gli accessi alle conoscenze di tipo tecnico; dall'altra vive l'ansia di promuovere le condizioni per sviluppare la capacità di leggere il cambiamento. Lo sforzo è quello di sperimentare la possibilità di "stare dentro" l'ambivalenza della realtà, di promuovere una capacità di rileggere l'esperienza per attribuirle un senso e per costruire significati condivisi. Tale dinamica richiama la necessità di una compresenza di conoscenze di tipo tecnico con la capacità di governare il rapporto di sé con il mondo.

Diventa allora importante capire quanto nei nostri percorsi con i vincoli strutturali dati, spesso molto forti, noi possiamo coniugare la conoscenza tecnica e l'elaborazione dell'esperienza, la consapevolezza del contenuto professionale e la consapevolezza di essere cittadini di questo mondo. Forse oggi le nuove disuguaglianze fanno riferimento in misura maggiore e forse in maniera più determinante sul secondo polo della questione: oggi è meno uguale di altri chi non riesce ad interpretare il cambiamento, a collocarsi, a fare esperienza di sé con il mondo; è meno uguale di altri chi altresì non ha le parole per narrare la propria esperienza e magari viene ritenuto stupido perché dispone di un vocabolario di poche parole non sufficienti per raccontare a sé e agli altri il proprio vissuto e

quindi per tanti “non fa esperienza”. Molto spesso questa è la condizione che accomuna tanti apprendisti: a loro mancano le parole per raccontare la propria esperienza di lavoro e hanno necessità di un tempo adeguato per rintracciare il collegamento tra gli eventi e la parola. Ma sempre più spesso nella nostra società di “velocisti” chi non ha un’adeguata velocità nell’esprimersi viene considerato come non avesse niente da dire. Invece è esperienza importante quella che facciamo nei nostri centri di formazione nel momento in cui si favorisce il racconto dell’esperienza perché attraverso il racconto si entra in contatto con il nuovo e si può immaginare insieme una sua interpretazione. Quindi è una grande parola quella che possono spendere gli attori della formazione: la giustizia sociale passa attraverso l’accesso alle conoscenze, tecniche da una parte e dall’altra utili per sostenere processi di rielaborazione dell’esperienza e dire la relazione di sé con il mondo.

La *razionalità tecnica, economicistica, iperefficientistica* ci attraversa talmente tanto fino al punto che qualcuno di noi a volte ne rimane rapito. Attraverso un lavoro di rilettura di alcune progettazioni formative è possibile rintracciare una tendenza che caratterizza molti progettisti in relazione ad un delirio di onnipotenza che rincorre la pretesa di individuare con precisione tutti gli impatti del progetto sulle persone coinvolte, già nella fase di prima progettazione. In molti casi inoltre l’unica dimensione collettiva presente nei progetti era quella virtuale, legata alle nuove tecnologie.

Mi pare importante tenere conto da una parte di questa razionalità che ci attraversa e forse ci può aiutare a fare ordine; dall’altra dell’importanza di aprire degli spazi, all’interno dei vincoli progettuali dati, in cui è possibile costruire dei significati condivisi e lasciare spazio al possibile incontro con l’inedito, il non previsto, il nuovo. Immaginiamo solo la distanza che separa la cultura del lavoro di cui le nostre realtà sono storicamente portatrici e le culture del lavoro che i giovani stanno interiorizzando nelle loro esperienze a volte frammentate ed intermittenti. Chi si fa carico di lavorare su queste distanze? Di quali tempi abbiamo bisogno? Quali setting formativi dobbiamo sostenere?

Forse è una sfida reciproca: occorre comprendere quanto le storie dei giovani ci interpellano rispetto al lavoro, ma anche come la nostra idea di lavoro può sostenere ancora oggi la costruzione di identità meno parziali e frammentate.

Chi fa formazione è l’*icona* della consapevolezza di come i processi di apprendimento, i processi di sviluppo della consapevolezza di sé nel mondo, avvengano all’interno di contesti sociali. Nessuno di noi ha elaborato la sua visione di sé nel mondo stando a casa da solo. Forti di questa consapevolezza è bene che come for-

matori si dica con decisione una parola controcorrente rispetto al contesto attuale che invece tende a non riconoscere la centralità della relazione educativa.

Il formatore riletto a partire da una dimensione relazionale appare un professionista capace di rendere significativa la relazione almeno su due piani: sul piano delle conoscenze tecniche, ma anche sul piano della competenza nella gestione delle relazioni. Questa ulteriore dimensione apre spazi per ripensare una figura di formatore-educatore; sono infatti convinto che per gli educatori ed i formatori affascinati e rapiti da una razionalità esclusivamente tecnico-economicistica ci sia poco spazio per chiedere loro un impegno sul fronte educativo. Il formatore che governa la complessità di una interazione tra una significatività rispetto alle conoscenze e una rispetto ad una competenza relazionale è l'adulto che si fa compagno, che sa scegliere quando camminare a fianco, quando camminare davanti ma anche quando spingere da dietro. Gestire con intenzionalità educativa le relazioni significa anche rischiare un posizionamento dinamico in cui le distanze e le vicinanze sono frutto di una continua "contrattazione" con l'altro irriducibilmente altro. La centralità della relazione richiama allora la dimensione della formazione alla persona; una persona che è essenzialmente questa relazione con l'Altro e con i tanti altri.

3. Il gruppo

Il gruppo richiama sempre lunghi e mai conclusi dibattiti sia in riferimento alle acquisizioni teoriche stratificate in molti anni di ricerca, sia in riferimento agli utilizzi dello "strumento" nei diversi contesti lavorativi. Ai fini del nostro dialogo evidenzio solo alcuni spunti di riflessione senza avere la pretesa dell'eshaustività o dell'organicità.

Tra di noi qualcuno potrebbe coltivare il dubbio rispetto all'utilità del gruppo nei processi di apprendimento. Inoltre molti di noi in relazione alle discipline che insegnano, per i vincoli progettuali, per le committenze che hanno da parte dei propri centri, ereditano una modalità sempre più caratterizzata dalla lezione frontale. Altri invece, forse i più fortunati o i più audaci, stanno sperimentando relazioni significative con il "gruppo classe", molto spesso difficile da governare per alcuni processi interni a volte poco tematizzati. In genere infatti la classe è caratterizzata da una relazione prevalente con il docente per cui la stessa interazione tra pari è mediata attraverso il docente. Da una parte e dall'altra i contesti, la pratica professionale, la complessità dei soggetti potrebbero favorire una valutazione negativa rispetto alla possibile valorizzazione del gruppo all'interno dei processi formativi. Nello stesso tempo, forse, attraverso diverse modalità di

conduzione, con gestioni complesse del setting, supportati da diversi paradigmi formativi, il gruppo può rappresentare un'esperienza interessante per sostenere, per accompagnare e per valorizzare i percorsi di apprendimento. Si può spingere l'“immaginazione formativa” fino alla progettazione di spazi in cui, in maniera “altra”, sia possibile ritornare su alcuni temi oggetto dei processi di apprendimento istituzionali, al fine di guardarli attraverso un'ottica meno distante, per avviare processi di problematizzazione, liberando, magari, energie vitali che nel percorso standard finiscono per restare un po' compresse.

Non voglio correre il rischio di promuovere un'ideologia del gruppo; mi pare invece importante segnalare per i nostri centri di formazione uno spazio di sperimentazione che possa favorire un efficace utilizzo del gruppo, ad esempio professionale per il mattino e di tipo educativo per il pomeriggio.

Mi pare inoltre importante sostenere l'idea del “gruppo come strumento” in relazione ai processi di *partecipazione*. Quanta partecipazione sviluppiamo nei nostri percorsi di apprendimento? Quanto spesso, anche nei nostri centri, i ragazzi partecipano senza “essere parte”, sono spettatori di qualcosa che non sentono loro?

Mi pare che il gruppo, in quanto possibilità di sentirsi parte e in quanto costruzione di senso rispetto alla partecipazione, possa rivitalizzare alcuni processi che caratterizzano i nostri interventi formativi.

Inoltre la possibilità di vivere una dimensione collettiva educa alla ricerca di una mediazione tra sé e il mondo, tra sé e gli altri: diventa importante vivere una corresponsabilità rispetto alla gestione del tempo, rispetto alla decisione di fare o di non fare e rispetto alle possibilità di una reciproca e dignitosa convivenza. La valorizzazione del gruppo in alcune situazioni ha voluto significare la possibilità di sperimentare e di sperimentarsi in situazioni di condivisione delle responsabilità rispetto all'uso del tempo, della parola e degli spazi. Il gruppo è in altri termini una potente possibilità educativa per sperimentare che l'“io” e il “noi” possono convivere, che la dimensione individuale e la dimensione collettiva hanno una frontiera da costruire insieme.

Il gruppo interpella la **responsabilità**: dobbiamo assumerci come educatori il rischio di proporre.

Il gruppo può essere un rischio da assumere in quanto possibilità di contenimento delle ansie e di rielaborazione dei vissuti rispetto alla frammentazione e all'individualizzazione che caratterizzano le nostre storie individuali e collettive. Forse, in alcuni casi, c'è una paura dei formatori: tra noi e i nostri colleghi non vogliamo gruppi; temiamo appartenenze impegnative. Eppure quando sperimentiamo gruppi o appartenenze importanti, sperimentiamo che c'è un di più anche nel nostro lavoro. Allora, mi pare che sia una pro-

vocazione per i giovani, ma sia anche una provocazione che ci ritorna: come docente, come soggetto importante di un centro, sento la mancanza di un gruppo a cui appartenere? Sento la necessità di una comunità professionale con cui condividere il progetto?

La costruzione del Piano dell'Offerta Formativa è molto spesso emblematica per verificare la presenza di una reale dimensione collettiva: quante volte infatti è il frutto del lavoro di due sole persone? Un'introduzione mutuata dagli scritti dei "padri fondatori", una descrizione dell'"azienda", qualche considerazione collusiva con i "clienti" e infine la consegna a tutto il resto dei docenti. In questo contesto il tema della partecipazione mi pare coinvolga molto spesso l'intero contesto formativo e richiama la necessità di recuperare una dimensione extracurricolare anche in riferimento ai docenti; forse c'è uno spazio extracurricolare che restituisce anche agli stessi formatori parole e significati condivisi, capacità e voglia di raccontare e di raccontarsi.

Il gruppo è anche il luogo dove nasce il *conflitto* e contemporaneamente il luogo in cui è possibile sperimentare una gestione del conflitto stesso: si può litigare, si può scontrarsi, ma nonostante questo si può ancora rimanere insieme.

Giunto alla fine del tempo che mi è stato assegnato, con la consapevolezza che non tutti i passaggi sono stati argomentati nella maniera adeguata alla loro rilevanza rispetto all'economia generale del ragionamento, vorrei concludere rilanciando la necessità di ridire a noi stessi la preziosità dei giovani con cui viviamo l'avventura formativa e la responsabilità della nostra missione.

I giovani del mondo popolare ed operaio, esposti più di altri alle disuguaglianze, quali altri spazi hanno per attribuire senso alla loro esperienza? Siamo consapevoli che per molti la presenza nel centro di formazione professionale è l'unica esperienza che lo consente.

Per questi giovani la vicinanza non minacciosa, ma intelligente e accogliente del mondo degli adulti, che si materializza attraverso la vicinanza del proprio formatore, è molto importante in quanto esperienza di incontro fra generazioni diverse e come possibilità di rielaborare vissuti familiari in molti casi complicati.

Tutte le agenzie educative, dalla famiglia alla parrocchia, sono in crisi. Accanto ad esse c'è l'azione giornaliera dei tanti formatori-educatori che operano all'interno dei nostri centri di formazione professionale. Presidiare la frontiera in quanto "operatori di giustizia sociale" ed educatori in un contesto di società in rapido e continuo cambiamento può essere la missione che possiamo assumerci insieme.



Percorsi di evangelizzazione extracurricolare con i giovani della formazione professionale

Don GIANNI FORNERO

Sintesi dei laboratori

1. Premessa

Una sfida culturale. Nella società, nella formazione professionale, nella Chiesa non è assolutamente scontato che vi sia un'attenzione educativa e una proposta specifica di evangelizzazione per i giovani con meno opportunità culturali e sociali, quei giovani che spesso frequentano la formazione professionale. La prima sfida che si individua è dunque una sfida culturale ed ecclesiale nel tentativo di coinvolgere più persone nella riflessione e nella sperimentazione di percorsi specifici con e per questi giovani. Questa mancanza di attenzione rende più complesso il lavoro perché si tratta di impostare e sperimentare in una prospettiva completamente nuova e spesso isolata.

L'educazione collettiva. La responsabilità educativa è una responsabilità che appartiene a ciascuno di noi, tutti gli adulti volenti o nolenti hanno una funzione educativa nei confronti dei giovani, che esercitano in maniere molto diverse (stile nell'insegnamento, rapporto personale con gli allievi e con gli altri insegnati, accompagnare un gruppo di confronto....), ma tutte fondamentali nella crescita delle persone. Quando si parla di percorsi extracurricolari si deve intendere la necessità di creare una sensibilità e di avviare dei percorsi educativi ulteriori nella formazione professionale, in aula o fuori, e non nel senso di delegare a qualcun altro l'attenzione educativa.

Il confronto genera differenze. Dal confronto fra le persone del gruppo sono emerse le notevoli differenze che caratterizzano i diversi centri di formazione professionale. *Differenze territoriali:* è molto diverso un centro di formazione professionale collocato in un contesto metropolitano, da un centro collocato in provincia. *Differenze strutturali:* ci sono centri inseriti in contesti parrocchiali dove è normale l'esistenza di strutture adeguate per l'incontro, l'aggregazione e l'evangelizzazione dei giovani e altri che hanno semplicemente le strutture per l'insegnamento. *Differenze organizzative:* a centri inseriti già in una proposta pastorale del territorio si affian-

cano molti centri che non ne hanno mai sentito parlare. *Differenze infine legate ai soggetti* coinvolti: adolescenti, giovani, adulti. Le differenze comportano la **necessità di progettare** in maniera situata e specifica in ogni realtà.

2.1 Meta

Elaborare dei percorsi di evangelizzazione ed educazione che accompagnino i giovani dei centri della formazione professionale a vivere e testimoniare la propria fede nei loro ambienti di vita.

2.2 Obiettivi intermedi

Gli obiettivi intermedi si possono articolare intorno a 4 dimensioni fondamentali incentrati nel **rapporto che l'adolescente ha con sé, con gli altri, con la realtà che lo circonda, con il trascendente.**

Il gruppo ha concentrato maggiormente la sua attenzione negli obiettivi intermedi legati al rapporto col sé.

RAPPORTO CON SÉ. Obiettivi intermedi individuati:

- Capacità del giovane ad accettarsi. Creare fiducia in se stessi.
- Riconoscere le proprie capacità, le proprie risorse e i propri limiti.
- Stimolare e suscitare protagonismo.

RAPPORTO CON ALTRI. Obiettivi:

- Apertura e confronto con gli altri giovani presenti nella stesso percorso formativo. Questo obiettivo ha una notevole importanza, vista la presenza cospicua di stranieri, per l'educazione all'interculturalità e all'interconfessionalità.
- Capacità di accettare la propria classe.
- Conoscenza e scambio con altre esperienze di giovani della formazione professionale, altri cfp, altre regioni.
- Stimolare la capacità di leggere la propria esperienza individuale in una realtà collettiva più grande.

RAPPORTO CON LA REALTÀ. Obiettivi:

- Imparare a conoscere le "regole" del mondo del lavoro (confronto del dopo stage...).
- Organizzare e sperimentare concrete azioni sul territorio (organizzare un torneo sportivo, serate di incontro con esperti del mondo del lavoro o con amministratori pubblici...).

RAPPORTO CON IL TRASCENDENTE. Obiettivi:

Per noi il punto di riferimento è la fede in Gesù Cristo. Non esiste alcun progetto educativo se non si accompagnano i giovani a porsi delle domande profonde sul senso della vita. Questa è la premessa per coinvolgere nei percorsi educativi anche chi non è dichiaratamente cristiano. Il primo passaggio è far conoscere la figura di Gesù

Cristo in maniera più vicina all'esperienza di vita dei giovani (la vita di Gesù Cristo, il suo rapporto con gli altri, con le istituzioni, la sua proposta e il suo stile di vita...) per poi arrivare a far conoscere e vivere il significato di un rapporto personale con il Signore nella preghiera e nei sacramenti.

2.3 Le proposte

1. Un percorso in aula (adatto soprattutto per chi non ha strutture e ancora poco collegamento con realtà territoriali esterne, o in una prima fase di avvio).
2. Un percorso oltre i momenti di aula.

Percorso in aula.

1. Usufruire delle ore di orientamento e di cultura per affrontare con i giovani temi e questioni vicine alla loro vita, utilizzando tecniche e modalità che facilitino il coinvolgimento, il protagonismo dei giovani e che permettano di uscire dalla dinamica della lezione frontale.
2. Un secondo passaggio di questo percorso è quello di individuare un gruppo specifico e ristretto di giovani cui fare una proposta ulteriore. Puntare sui leader.
3. Il passaggio ulteriore può essere la costituzione di un gruppo che si incontra anche oltre le ore scolastiche e che propone delle azioni, delle riflessioni a tutti i giovani della classe e magari del centro di formazione professionale.

Percorso fuori dall'aula

1. Proporre delle giornate, delle serate di svago oltre l'orario scolastico (pizzeria, giornate sportive, gite...).
2. Proporre e costituire un gruppo stabile di incontro e confronto fra giovani.

Utilizzare spazi e tempi al di fuori della classe facilita lo sviluppo di dinamiche e relazioni positive.

2.4 Gli strumenti

Il racconto delle esperienze come presa di coscienza del sé.

Il piccolo gruppo.

Scambio di esperienze e strumenti fra gli insegnanti. Creare la community degli insegnanti (scambio di conoscenze, strumenti, confronto sulle esperienze attraverso la rete, ma non solo...)?

2.5 Strategia

- Incontrare, sensibilizzare e magari coinvolgere gli insegnanti del proprio centro più attenti in questa prospettiva.
- A settembre programmare un piccolo percorso sperimentale per l'anno scolastico.

2.6 Un possibile percorso di collaborazione fra centri e movimenti

1. Un momento iniziale di programmazione a settembre-ottobre.
2. Strutturare e gestire un percorso educativo e di confronto in aula (novembre-gennaio).
3. Un momento formativo per gli insegnanti dopo aver raccolto le esigenze formative (febbraio).
4. Un momento di programmazione e verifica intermedio (febbraio-marzo).
5. Alcune proposte di coinvolgimento esterno per i ragazzi per costituire un piccolo gruppo (marzo-maggio).
6. Un momento finale (un campo di alcuni giorni...) di incontro e scambio fra alcuni centri che si sono coinvolti nella sperimentazione (giugno).
7. Verifica finale (luglio).

3. Osservazioni e suggerimenti

- Un primo problema riguarda *la formazione dei formatori* per l'avvio di attività di gruppi.
- Una seconda questione è relativa alla *offerta formativa* che ogni singola scuola propone al suo interno. Una importante richiesta riguarda la messa in comune di informazione e dei percorsi di evangelizzazione che ciascuna scuola propone. Un tema importante è il confronto con le altre religioni, visto l'aumento del numero di allievi di religione islamica.
Occorre infine trovare strategie e metodi che superino l'attuale momento di smarrimento dei giovani.
- Un'altra proposta è quella di *conoscere meglio le associazioni* presenti e di rafforzare le reti di conoscenza e di esperienza, in modo da poter avviare fasi di progettazione comune.
- Nell'avvio di gruppi di giovani sarebbe utile affrontare alcune importanti questioni quali *i problemi del mondo del lavoro* che dovranno affrontare.
- È opportuno tenere *un incontro di questo tipo una volta all'anno*.



arte III

Seminario "Quando l'imprenditore è donna"

Roma, Pontificia Università Lateranense
30 ottobre 2003

- Intraprendere al femminile
- Qualche elemento di riflessione a margine del seminario
- La problematica complessa della conciliazione fra responsabilità familiari, professionali e di cittadinanza. Quesiti e problemi aperti
- Donne e lavoro: un profilo storico-sociale
- Riflessioni etico-teologiche sull'imprenditorialità femminile
Schema dell'intervento dopo i contributi



Relazione: Intraprendere al femminile

Prof. MICHELE COLASANTO

Docente ordinario di sociologia - Università Cattolica di Milano



Scopo di questa nota è quello di introdurre il tema dell'imprenditorialità femminile sotto uno specifico punto di vista: la dimensione culturale del fenomeno, gli orientamenti di valore, le scelte di vita di lavoro e non, così come si esprimono in termini di motivazioni, percezione di sé, problemi di senso, concezione della propria attività e del rapporto con la famiglia e con la società.

È questa – la dimensione culturale – un aspetto a tutt'oggi tra i meno indagati nella letteratura sulla "impresa al femminile", e che però, nella ricerca più recente, comincia ad avere qualche peso. L'indagine Istud/Università Cattolica sull'imprenditrice come soggetto di mutamento culturale²⁰ ne è una testimonianza cospicua, ma un'attenzione in tal senso si trova anche in altri due lavori, che vanno citati se non altro per essere i più recenti (tra i pochi disponibili): *Essere imprenditrici* (che ha per oggetto l'imprenditoria femminile di Prato)²¹ e *Culture creole*, sull'imprenditorialità etnica femminile (ovvero donne imprenditrici immigrate)²², con risultati condizionati dai rispettivi specifici obiettivi, ma con convergenze comunque significative proprio sugli aspetti di tipo culturale.

Ovviamente, questa dimensione culturale ha connessioni e interazioni con gli altri aspetti della questione, e non può essere affrontata e spiegata se non con riferimento ai contesti strutturali di ordine più generale.

²⁰ AA.VV. (2000), *Donne esploratrici*, Guerini e Associati, Milano.

²¹ M. BASSOLI, M. CALDARO (2003), *Essere imprenditrici*, Franco Angeli, Milano.

²² C. LUNGHU (2003), *Culture creole*, Franco Angeli, Milano.

In particolare, è importante rilevare a questo proposito che l'imprenditorialità femminile viene posta in relazione all'espandersi, negli ultimi anni, del *self employment*, in un contesto dove però il rapporto tra lavoro dipendente e lavoro indipendente cambia più sotto il profilo qualitativo che sotto quello quantitativo. È un fenomeno che investe i paesi industrializzati così come quelli in via di sviluppo, e che si collega alla crescita della partecipazione femminile all'istruzione così come al mercato del lavoro.

A dire il vero, l'essere imprenditrice, di per sé, non si identifica *tout court* con il lavoro autonomo, ed anzi una caduta di distinzione può influire non poco su una corretta comprensione delle dinamiche imprenditoriali al femminile. Tuttavia, per altri aspetti ciò consente alcuni guadagni analitici. In particolare, la nozione di imprenditorialità, allargata al lavoro autonomo, mette in luce più chiaramente le spinte che portano a scegliere un'attività di lavoro non dipendente.

Sono spinte che hanno trovato solitamente una codificazione in termini di fattori di *pull* (di attrazione) e di *push* (costrizione).

I fattori di *pull* sono generalmente legati al fatto che l'avvio di una attività autonoma viene vissuta come opportunità di segno espressivo, più che strumentale (ovvero di vantaggio economico).

I fattori di *push* sono stati identificati:

- nella difficoltà di trovare un'occupazione;
- nell'esigenza di conciliare impegni di lavoro e vita familiare;
- nell'insoddisfazione, la frustrazione sperimentate nella condizione di lavoro dipendente;
- nel bisogno di integrare un reddito familiare insufficiente.

A maggior ragione questa nozione allargata al *self employment* può essere utile per meglio contestualizzare l'imprenditorialità femminile rispetto al tema dell'imprenditorialità in sé. È significativo che la crescita delle donne imprenditrici avvenga in un momento in cui:

- a) è ormai acquisito il passaggio da una concezione "eroica", per certi aspetti "deviante" e insieme dinastica del fare impresa, ad una concezione invece diffusa, che valorizza il corpo delle piccole e medie imprese, dove la personalità imprenditiva è per certi aspetti nodale e non minoritaria, e dove però il fare impresa diventa più complesso e difficile rispetto agli anni del "signor Brambilla", idealtipo (meglio forse stereotipo) della realtà produttiva lombarda degli anni '60 e '70, o dell'artigiano - o poco più - del sistema delle micro-imprese proprio di alcuni modelli distrettuali dell'Italia centrale;
- b) è altresì acquisito il passaggio ad una società post-industriale e post-moderna nella quale l'intraprendere ha a che fare sia con processi di terziarizzazione dell'economia, che si dilatano, dando peso significativo all'industria della conoscenza e a quella cultu-

rale, con una forte crescita dei beni definiti “relazionali”; sia con i sistemi produttivi che si destrutturizzano e si dematerializzano, in un “gioco” di manipolazioni simboliche; sia ancora con un lavoro che è meno un fare, identificato con un opus, un manufatto, e sempre più è azione, o meglio relazione sociale.

Rispetto a questo scenario, che ricomprende, come si intuisce, le stesse peculiarità (discontinuità) socio-economiche in atto, le modalità con cui interagiscono fattori culturali, strutturali e istituzionali (intesi come complessi normativi) sono ancora più evidenti nelle tipologie che la ricerca sociale ha costruito per descrivere e spiegare l'impresa al femminile. Se ne possono ricordare soprattutto due, in termini esemplificativi.

In primo luogo, la tipologia costruita inizialmente da Goffe e Scase²³ nei primi anni '80, che si fonda su due variabili di fondo, l'adesione ad un ruolo imprenditoriale inteso convenzionalmente e la propensione ad accettare/rifiutare ruoli di genere tradizionali. Le imprenditrici così si trovano ad essere:

- tradizionali (doppia presenza);
- innovatrici (identificazione con l'impresa);
- casalinghe (più identificate con la famiglia);
- radicali (il fare impresa è un fatto socialmente e politicamente rilevante rispetto al genere).

La seconda tipologia, più recente²⁴, assume come variabili di riferimento, da un lato, l'autodeterminazione del proprio ciclo di vita, dall'altro l'autorealizzazione professionale. Le imprenditrici sono allora:

- professioniste (spinte da un desiderio di affermazione professionale, motivato spesso dalla frustrazione di precedenti esperienze lavorative);
- creatrici (legate ad un forte desiderio di espressività e di autorealizzazione);
- rientranti (l'impresa è mezzo per recuperare un ruolo professionale dopo una parentesi di vita familiare);
- tradizionali (ovvero l'impresa come scelta di continuità rispetto al proprio ambiente di estrazione sociale).

Un confronto più sistematico con altre tipologie che pure sono state utilizzate, renderebbe più evidente come esse siano state caratterizzate da un progressivo interesse per gli aspetti relativi all'immagine e alla percezione di sé, all'identità personale e lavorativa dell'imprenditrice (come del resto è evidente nella seconda tipo-

²³ R. GOFFE, R. SCASE (1985), *Women in Charge*, Allen & Unwin, London.

²⁴ M. FRANCHI (1996), “Api o tartarughe?”, in P. DAVID, G. VICARELLI (a cura di), *Donne nelle professioni degli uomini*, Angeli, Milano.

logia sopra riportata). Ma testimoniarebbe al tempo stesso come, di fatto, siano ancora prevalenti gli aspetti legati alla formazione dell'impresa, alle ragioni che hanno indotto la scelta imprenditiva, ai vincoli, alle difficoltà, alle opportunità incontrate, alle difficoltà legate al tema della doppia presenza.

In questa sede – si è detto – l'interesse dichiarato è invece per il profilo culturale, e dunque su questo si cercherà di mettere a fuoco, pur in termini essenziali, i non molti approfondimenti esistenti (a partire dalla ricerca Istud/Università Cattolica già ricordata, ma non solo).

Tematicamente, si può fare riferimento a tre ambiti analitici: l'immagine di sé e del proprio lavoro; la concezione del proprio ruolo rispetto all'impresa come organizzazione; il significato attribuito alla famiglia.

I profili di valore che sono stati empiricamente identificati nelle donne imprenditrici sembrano significativamente differenziati rispetto a quelli riscontrati negli uomini. Distinguendo valori terminali e valori strumentali, per i secondi, gli uomini, emergono il piacere, l'amicizia, il successo, il confort esistenziale (valori terminali), e l'ambizione, l'apertura mentale, l'etica professionale, la compassione (valori strumentali). Per le donne, invece, sembrano prevalere, tra i valori terminali, la salute, il rispetto di sé, la sicurezza familiare, la libertà; e, tra i valori strumentali, il senso etico, la responsabilità, l'indipendenza, l'ambizione²⁵.

Con evidenza, ciò che distingue i due universi valoriali ha dunque a che fare con la sfera della espressività e dell'autodeterminazione.

Se per gli uomini la scelta imprenditiva ha un significato professionale, per le donne sembrerebbe prevalere un significato esistenziale, appare come scelta di vita.

È forte, almeno nell'area delle donne connotate da un'attività imprenditoriale classica (presenza di dipendenti, una organizzazione differenziata), la voglia di essere artefici del proprio destino. La forte etica del lavoro che esse manifestano è contestuale al desiderio di mettersi alla prova, misurare le proprie capacità. C'è, per qualche aspetto, anche il gusto di una scelta ancora considerata non convenzionale, il senso del rischio che deriva anche da una sovraesposizione sociale, ben documentata dal modo con cui gli stessi media trattano il tema dell'impresa al femminile.

²⁵ M. MONACI (1998), *L'imprenditorialità femminile: tendenze, teorie, interventi*, Istud (policopiato), Milano.

Per altro verso, realisticamente, c'è anche la consapevolezza di una scelta che esige molto, ma che d'altra parte consente l'autonomia necessaria per conciliare più efficacemente vita di lavoro e non (la famiglia, ma non solo, come è evidente nel vissuto delle donne "single").

La personalità imprenditoriale

La letteratura, molto vasta, sull'impresa e gli stili di gestione manageriali ad essa riconducibili, tendono di norma ad offrire un'immagine neutra di tutto ciò che ha a che fare con l'imprenditorialità, identificando il successo delle donne, anche delle donne, nella capacità di adeguarsi a questa immagine "scientifica", perché derivata dall'accumulazione conoscitiva maturata sotto il profilo economico, sociologico, psicologico. Se una distinzione viene ipotizzata, è quella tra un approccio intenzionale alla imprenditorialità, fondato sulla conoscenza dei fattori di ordine strategico (la finanza, i mercati...) e organizzativo-funzionale (il *marketing*, la produzione, le risorse umane...); e un approccio più casuale, legato ad un'intuizione, spesso identificata in un prodotto di nicchia condizionato da una logica di cura rispetto alla clientela, non necessariamente legato ad un'organizzazione complessa.

Occorre ammettere che, in questo senso, l'imprenditorialità femminile in parte si gioca effettivamente su questo terreno, ma in parte è frutto di stereotipi che la ricerca più recente si è proposta di smantellare.

In primo luogo, si è soliti ricordare, ci sono interi comparti produttivi, rilevanti in termini economici, che fanno riferimento ai processi di terziarizzazione, a imprese di servizio alle persone o ad altre imprese, alla produzione di cultura.

Più generalmente si ritiene che i percorsi imprenditoriali delle donne, comunque eterogenei, sembrano mettere in luce, confrontati anche rispetto a quel che avviene nei percorsi imprenditoriali maschili, un carattere di originalità, che induce ad identificare più che uno specifico tutto femminile, uno stile "androgino", una contaminazione rispetto ai modelli maschili. Non a caso si parla di donne imprenditrici come donne esploratrici, anche se non soltanto rispetto a questo aspetto.

Le donne dell'organizzazione non sono necessariamente donne che improntano i loro stili di gestione a quelli tipicamente maschili. Questa omologazione avviene più facilmente – è empiricamente fondato – al di fuori di ruoli propriamente imprenditoriali, ma piuttosto professionali e manageriali. Sono i fenomeni di *carriero* condizionati dai *glass ceiling* presenti nelle aziende.

Ma se il ruolo è imprenditoriale, quando la donna è "capo" dell'impresa è possibile riscontrare semmai una diversa sistemazione dei rapporti tra fattori materiali e fattori strutturali che spiegano

la forma dell'impresa; è una contaminazione in senso inverso della doppia presenza, con un ruolo dell'impresa che si sviluppa verso la famiglia, ma anche da quest'ultima verso la prima.

In questo senso si può parlare di uno specifico che utilizza le competenze di cura, la propensione alla disponibilità, la valorizzazione dei collaboratori, lo sviluppo della cooperazione, l'attenzione alla dimensione di servizio; uno specifico che comunque si misura sul terreno dell'efficienza e della redditività, e che non è estraneo, del resto, a come l'azienda oggi viene raccontata negli studi organizzativi.

La famiglia come risorsa.

Nella ricerca tradizionale, specialmente quella che abbraccia le tematiche complesse del rapporto tra donna e lavoro, la famiglia è associata al tema della doppia presenza, come si è già ricordato, spesso in termini di vincolo, ma non necessariamente in chiave negativa. C'è chi ha sottolineato come i problemi legati alla conciliabilità tra vita di lavoro e vita familiare abbiano conferito alla donna (a ogni donna, in qualsiasi condizione) capacità di combinazione e risoluzione dei problemi presenti sui due versanti, definite di tipo quasi manageriale. In realtà, gli equilibri faticosi, il dispendio di risorse personali e non, è un aspetto che viene sottolineato con eguale intensità e porta a riscontri empirici inediti. Una ricerca recente sulle donne lombarde disoccupate (*Disoccupate per forza e per amore*, questo è il titolo²⁶) ha, ad esempio, sottolineato che, anche in casi di non eccellenti condizioni economiche, si può manifestare un rifiuto di lavoro, quando questo lavoro non appare dignitoso sotto il profilo retributivo così come sotto quello della qualità. Per le imprenditrici non sembrano invece esserci particolari ambivalenze: la famiglia si configura in termini evidenti come risorsa, come già del resto si è accennato approfondendo il rapporto con l'impresa. Va formulata subito una avvertenza: le imprenditrici studiate come tali, anche al confine con il lavoro autonomo, possono disporre di reti di sostegno aggiuntivo, personale domestico, reti parentali ma anche, in alternativa, reti sociali (di territorio) che consentono di assorbire senza contraccolpi eccessivi il peso inevitabile dell'incontro-scontro dei due ruoli, professionale e familiare.

E tuttavia non si può negare che la famiglia di origine, per le imprenditrici di seconda generazione, ad esempio, è un incubatore, uno *spin-off* di cultura imprenditoriale così come di risorse materiali e finanziarie, e così come, ancora, di risorse relazionali.

A sua volta, il rapporto con il coniuge che si gioca tra coinvolgimento/distacco, sembra essere frequentemente occasione di recupero dell'equilibrio personale.

²⁶ L. ZANFRINI, E. ZUCCHETTI (2003), *Disoccupate per forza e per amore*, Franco Angeli, Milano.

È vero poi che le ricerche, tendenzialmente, non danno spazio alle relazioni genitoriali; i figli non compaiono in primo piano, anche se invero non sono negati; ad essi in particolare si dichiara di dedicare i giorni del non lavoro: le vacanze, i *week-end*; e questo però pone quanto meno un problema nel fondare empiricamente la misura delle priorità da essi assegnate.

E così come le competenze familiari sono trasferite nell'impresa, dalle competenze imprenditoriali sembra trarre alimento il forte impegno nell'organizzare la vita intera della famiglia.

La strategia costante, pur in presenza di comportamenti diversi, è quella di tenere insieme ad ogni costo lavoro e non lavoro, impresa e famiglia stessa.

Qualche conclusione

Quel che colpisce maggiormente, alla fine, rispetto a dinamiche culturali quali quelle fin qui disegnate, è il *trade-off*, lo scambio continuo, sistematico, tra risorse offerte dall'impresa e risorse offerte dalla famiglia. È uno scambio sul quale influisce in modo determinante lo sfondo etico sul quale le donne imprenditrici sembrano muoversi, che non consente comunque il prevalere di un'unica dimensione, in modo particolare quella professionale a scapito delle altre dimensioni esistenziali.

L'etica del lavoro è forte, ma è forte il bisogno di autorealizzazione che include costitutivamente le relazioni affettivo-familiari.

Ciò avviene, per inciso, anche perché le donne imprenditrici non pongono problemi di genere. Non c'è ansia rivendicativa, non inclinazione ideologica collegata alla professione, come si tendeva a ipotizzare in una certa fase degli studi sulla posizione della donna nella società. La strategia della conciliabilità non consente diversioni di questo tipo. Una volta di più, il genere tende a ridefinirsi in termini di relazione, la donna imprenditrice è tale, ha una specificità perché non esclude, come si è già sottolineato, il coniuge, i figli, la famiglia. Il problema si ridefinisce in termini di differenze, prima ancora che di disuguaglianze.

Così rappresentato, il tema dell'imprenditorialità al femminile si presenta (pur con più di una forzatura, va ammesso, rispetto almeno allo stato degli studi), dimostrativo di un certo modo di intendere la post-modernità, come compresenza di sistemi valoriali che non si escludono. Per un verso, si rischia in questo modo di configurare un relativismo valoriale, se e per quanto questi sistemi convivono senza relazioni significative. Ma se essi si compenetrano, in un nuovo e coerente sistema di significati, si configura allora un equilibrio esistenziale tendenzialmente inclusivo di tutto ciò che produce senso della vita. Sotto questo profilo, le donne imprenditrici possono essere considerate una risorsa per la società, quasi una riserva etica per contribuire ad orientare valorialmente la post-modernità.

R

elazione: Qualche elemento di riflessione a magine del seminario

Prof. MICHELE COLASANTO

Docente ordinario di sociologia - Università Cattolica di Milano

Come sempre avviene quando ci si muove su di un terreno ricco di ambivalenze, il seminario che si è svolto il 30 ottobre ha offerto alcune conferme, rispetto alle considerazioni proposte per il dibattito; ne ha problematizzate altre; ha aggiunto nuove piste di riflessione.

1. Le conferme riguardano significativamente aspetti di particolare pregnanza valoriale:

- fare impresa sembra davvero una scelta di vita, prima ancora che di professione; qualcosa che ha a che fare con il desiderio di autorealizzazione e di espressione di sé;
- fare impresa per le donne appare diverso anche negli stili di gestione, con accentuazione di una dimensione di "cura", che sollecita coinvolgimento, attenzione, valorizzazione dei propri collaboratori;
- fare impresa non è esclusivo rispetto al "resto" della vita; c'è una forte propensione alla inclusività, al tenere insieme lavoro e famiglia, nella ricerca di un equilibrio capace di produrre senso della vita.

2. Una rappresentazione, questa, della realtà imprenditoriale al femminile di sicuro valore paradigmatico, che però va problematizzata:

- rispetto alla condizione di (relativo) privilegio sociale delle donne imprenditrici, che possono disporre di risorse e reti di sostegno;
- rispetto al tipo di impresa: il porre l'imprenditorialità in rapporto alla vasta area dell'autoimpiego o lavoro autonomo, rafforza la presenza della donna nel mondo del lavoro non dipendente, ma pone problemi di più precisa conoscenza di vaste aree di attività latamente imprenditoriale, in cui i fattori di condizionamento possono valere più che non quelli di attrazione;
- rispetto alla famiglia, pure così fortemente voluta, non sono sempre evidenti i percorsi biografici in grado di spiegare non solo la quantità ma anche la qualità dei rapporti con le famiglie stesse, ed in particolare con la genitorialità e l'educazione dei figli; c'è fra l'altro sicuramente un problema di costi personali, da apprezzare, nella tensione inclusiva sopra richiamata.

3. In termini di piste da approfondire:

- è certamente da capire meglio la propensione ad intraprendere rispetto alle diverse tipologie di impresa e di lavoro autonomo; possono esserci situazioni di nicchia o attività “povere”, dove la tensione imprenditiva può essere bassa, di raggio corto, poco interessata alla crescita e alla competitività;
- peraltro sarebbe interessante comprendere come funzionano, per le donne, i meccanismi di trasmissione intergenerazionale dell’impresa;
- in via generale, poi, va posto il problema di come viene inteso il rapporto tra imprese e società (e tra imprese e politica);
- vanno approfondire le ragioni di una (presunta) scarsa presenza delle donne negli organi associativi;
- anche nel rapporto con l’impresa, può essere utile comprendere meglio l’interesse posto al rapporto con i dipendenti, e più generalmente con l’ambiente (in termini, specificatamente di responsabilità sociale);
- un utile “esercizio” potrebbe essere quello di individuare spunti e corrispondenze – in materia – rispetto al magistero sociale della Chiesa;
- resta sempre la necessità di contestualizzare il tema all’interno del più generale problema della partecipazione (e non) delle donne al mondo del lavoro.

R

elazione:

La problematica complessa della conciliazione fra responsabilità familiari, professionali e di cittadinanza. Quesiti e problemi aperti

Prof.ssa ALBA DINI

Docente di Scienze sociali - Pontificia Università Gregoriana

Alcune
considerazioni
introdottrive

Il Seminario di studio sull'imprenditoria femminile, nel cui ambito è posta la riflessione sulla conciliazione fra responsabilità familiari e professionali – non escluse quelle di cittadinanza attiva, comunque comprese nell'attività lavorativa – sollevava, nella sua sostanza, un quesito di fondo, di significato sempre più essenziale nella vita delle donne, delle coppie e quindi dell'uomo e della famiglia: se, e fino a che punto un lavoro autonomo, imprenditoriale può offrire maggiori opportunità di equilibrio fra famiglia e lavoro, a tutto vantaggio non solo della donna, ma anche dell'uomo e della famiglia. E ciò non trascurando se e fino a che punto un tale migliore equilibrio favorisca un maggior *ben-essere* sociale, considerato che la famiglia costituisce la cellula fondamentale della società, unità naturale e sociale di base, produttrice di "capitale sociale" primario.

In tale prospettiva, il "capitale primario" che la famiglia, in *re ipsa*, produce, risulta rilevante sul piano anche sociale e non solo personale. La famiglia si manifesta, così, produttrice anche di "capitale sociale" secondario, in quanto questo trova il suo fondamento in quelle relazioni interpersonali di reciprocità, riconoscibili in quanto primarie, quali, appunto, soltanto nell'ambito familiare possono realizzarsi e che costituiscono "capitale sociale" primario.

Il dibattito odierno è, tuttavia, centrato anche sull'interrogativo se sia sufficiente il riconoscimento della sua rilevanza sociale, per poter affermare, anche, che il "capitale sociale" primario, prodotto dalla famiglia, possa essere considerato, tout court, "capitale sociale" secondario.

Rispondere ad un tale quesito richiederebbe argomentazioni più approfondite di quel che sia possibile in questa sede²⁷.

Emerge così un'ulteriore, essenziale dimensione della realtà familiare: famiglia/produttrice e non solo famiglia/consumatrice di "capitale sociale" complessivo della società, come risulta evidente quando essa chiede sostegni, servizi etc, proprio per poter svolgere le sue funzioni personali/interpersonali/familiari, come abbiamo visto, essenziali anche per la società.

Ciò implica una interconnessione profonda persone/famiglia/comunità/società. E ogni cambiamento culturale – modelli di comportamento, valori sottesi – che interviene all'interno della famiglia, sul piano delle relazioni e della ripartizione/condivisione dei compiti e delle responsabilità familiari, diventa azione di cambiamento, al positivo e al negativo, anche nella società e viceversa.

E così, lo stesso sviluppo di comunità e, progressivamente, dell'intera società, passa attraverso la famiglia e al suo *ben-essere*, nel quale, l'equilibrio famiglia/lavoro, sia per la donna che per l'uomo e per la famiglia, nel suo insieme, riveste un ruolo essenziale sul piano della qualità della vita e di tutto ciò che questa può comportare e significare per le persone, per la famiglia e per la società.

Di conseguenza, dal punto di vista della conciliazione, il primo interrogativo da porsi è il seguente: come e fino a che punto la famiglia può essere produttrice/consumatrice di capitale sociale primario/secondario, in situazione di squilibrio nell'ambito della relazione famiglia/lavoro, sia per la donna che per l'uomo? E, reciprocamente, come e fino a che punto la famiglia riesce a svolgere una delle sue funzioni essenziali, quella, appunto, legata alla produzione di "capitale sociale" primario/secondario, in situazione di conciliazione fra responsabilità familiari e professionali?

D'altra parte, originariamente e tradizionalmente pensata per la donna, la conciliazione, oggi, con un giro di boa culturale, che segna una radicale discontinuità, rispetto ad un passato recente, vale anche per l'uomo. L'interrogativo da porsi riguarda, caso mai, cosa possa significare conciliazione, per l'uno piuttosto che per l'altro, come e fino a che punto entri in gioco la loro differenza e spe-

²⁷ Per questa parte cfr.: P.P. DONATI (a cura di): *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Milano, San Paolo Ed., 2003. E inoltre cfr.: F. BIMBI "Tra differenze e alterità. Gli studi delle donne alla prova del pluralismo culturale". In: F. BIMBI (a cura di): *Differenze e disuguaglianze*, Bologna, Il Mulino, 2003; A. DINI MARTINO, "Religious freedom, the family, formation". In: MOHAMOUD SALEM ELSHEIK (ed.): *Europe and Islam: Evaluations and Perspectives at the Dawn of the Third Millenium*, Proceedings of an International Conference, Pontifical Gregorian University, Rome 6- 8 May 2000, Florence, University Press, 2003; Osservatorio Nazionale sulle famiglie e le politiche sociali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglia: mutamenti e politiche sociali*, Bologna, Il Mulino, 2003; C. SARACENO: *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003; A.L. ZANATTA: *Le nuove famiglie*, Bologna, Il Mulino, 2003.

cificità. E ciò, paradossalmente – ma non troppo! – apre ulteriori fronti nelle difficoltà che oggi si riscontrano sul piano delle relazioni di coppia. Infatti le donne, il cui coinvolgimento con/nella “vita”, nei suoi processi e nelle sue richieste, nella quotidianità – cura, affettività etc. – è diretto e radicale, nello stesso tempo che chiedono di essere sollevate dagli aspetti più faticosi, rinunciano con difficoltà alle loro prerogative di centralità nella famiglia, alla loro posizione di snodo di tutte le relazioni personali/interpersonali/familiari, sulle quali influire in modo decisivo, soprattutto nei confronti dei figli.

Rispetto al racconto biblico sulla perdita della primogenitura, in cambio di un piatto di lenticchie, è infatti da chiedersi, nell’inconciliata e forse, fino in fondo inconciliabile relazione famiglia/lavoro, nella quale è entrato attivamente anche l’uomo, quale sia, soprattutto per le donne, la primogenitura e quale il piatto di lenticchie ...!

Sono quesiti che riguardano sostanzialmente cosa le donne, nell’odierno rapporto famiglia/lavoro, perdono e cosa guadagnano. Soprattutto le giovani donne sempre più frequentemente si pongono tali interrogativi, sia pure con esiti diversi, sul piano delle prassi soggettivamente privilegiate, anche perchè sia tali interrogativi che le rispettive risposte, arrivano a toccare dinamismi profondi come l’immagine/visione/percezione di sé!

Più concretamente, tutto ciò significa che si rende necessaria, da parte delle donne, una equilibrata e matura valutazione, vantaggi e rischi, delle stesse misure e azioni di conciliazione, anche all’interno delle aziende, e rispettive conseguenze, sul piano sia personale che familiare e sociale.

2. Dal versante delle donne

Emerge, così, con evidenza, come predominante, la problematica personale/interpersonale/familiare ma anche sociale della conciliazione famiglia/lavoro. All’interno della quale, è possibile verificare, descrittivamente, quanto profondamente il processo di cambiamento si rifletta sul piano dei meccanismi di differenziazione, socialmente e culturalmente dominanti, che segnano, appunto, le identità, producendo sempre nuove differenze personali e nuove alterità, sia sul piano personale (si pensi ad esempio al rapporto tra sesso e genere), sia sul piano sociale (si pensi ad esempio a famiglia e famiglie, empiricamente rilevabili), in un processo di pluralizzazione incessante e crescente, caratterizzato, in modo reciprocamente interrelato, da soggettivizzazione, privatizzazione e frammentazione.

La moltiplicazione dei punti di vista che ne deriva, rinforza, quindi, frammentazione, individualismo e il moltiplicarsi stesso delle soggettività e delle possibili interpretazioni dei rispettivi ruoli,

che reclamano legittimazione sociale. È da chiedersi, fino a che punto siano portatrici di nuove domande, generatrici, in questo senso, di nuove tendenze.

Arduo anche soltanto captarne, a distanza, significati, fratture sul piano soggettivo piuttosto che sociale, richieste di aiuto – ... soltanto? – piuttosto che disagio da benessere ..!

Una tale situazione, che chiama in causa direttamente e specificamente le donne, ma non solo, e che si manifesta carica anche di contraddizioni e di ambiguità, richiede, come è evidente, sempre e comunque, un supplemento di responsabilità, che non può prescindere dalla considerazione attenta della sua complessità, nei suoi aspetti non solo “distruttivi” di ciò che appartiene ad un “consueto” che si vuole lasciare alle spalle, se non eliminare, ma anche in quelli costruttivi di “inedito”, quindi di futuro.

Nel contesto di accentuata differenziazione, cui è stato accennato, è da chiedersi come le donne in generale e le donne imprenditrici in particolare, esprimano, possano esprimere la loro umanità differente, la loro costitutiva originarietà e originalità nel loro lavoro di impresa. Sono consapevoli della problematica sociale che oggi accompagna la vita delle donne in generale e delle donne imprenditrici, in particolare? Qual è quindi, l’obiettivo sociale, al di là di quello aziendale, che esse si pongono – se se lo pongono?

In breve: come è riconoscibile, nel sistema socio-economico-culturale, un’impresa al femminile?

Il livello problematico che questi interrogativi evocano non è secondario se si pensa che la dimensione di genere non può limitarsi ad essere considerata una pur importante strategia di pari opportunità – peraltro attualmente in crisi sul piano della politica- e quindi su tale piano fermarsi. Essa richiede, invece, di entrare con chiarezza e a pieno titolo nella dinamica sociale, economica e culturale, e conseguenti processi decisionali, a tutti i livelli, per poter diventare patrimonio comune, di uomini e di donne. Nella consapevolezza che le donne sono soggetti forti nel loro contributo decisivo e insostituibile allo sviluppo umano e di comunità, agendo contestualmente su piani diversi (istruzione, attività professionale, superamento della rigida differenziazione dei ruoli sessuali, a cominciare dalle relazioni inter-personali uomo/donna, trasmissione della vita, educazione dei figli, vita familiare etc.). Il riequilibrio delle disparità e l’affermazione della differenza, non solo femminile, ma anche maschile come risorsa, si manifesta, così, nella sua peculiarità entusiasmante di “patrimonio umano” comune, ricco e incessantemente arricchito, intrecciato e tessuto, qualche volta ... ingarbugliato, dalla differenza/specificità originaria.

Il tanto difficile, da capirsi e anche da tradursi, *mainstreaming*, sul piano della lingua e, ancor più della prassi, almeno a tutto questo – e a molto di più – fa riferimento!

Un dato è certo e costituisce una delle più importanti conquiste culturali dell'umanità, anche rispetto ad un recente passato: l'umanità non è costituita da un astratto essere umano, riconducibile ad un neutro universale, l'Uomo, con la lettera maiuscola: l'umanità è costituita da uomini e da donne concreti, che vivono nella storia il loro destino di Eternità!

A partire dal versante delle donne, il genere viene così ad assumere un significato ulteriore: offre l'opportunità di identificare una chiave di lettura, non ancora pienamente utilizzata in tutte le sue potenzialità, anche epistemologiche, per raccontare, interpretare, costruire la storia, che metta in luce il loro contributo, non più sottinteso o implicito.

La prospettiva di genere chiede quindi una riscrittura complessiva che comprenda quegli elementi di quotidianità che, valorizzando le differenze, consentono alla stessa maternità e alla vita familiare di uscire dalla chiusura di un mondo privato, socialmente invisibile, riservato alle donne, rendendo sia la maternità che la vita familiare storicamente rilevanti in sé e non soltanto da conciliare con altre realtà.

Come si vede, la problematica della conciliazione fra responsabilità familiari e professionali riveste centrale importanza, forse sul piano della riflessione teorica, paradossalmente, ancora di più che non su quello della prassi, già tanto difficile, peraltro, come le donne ben sanno, nella ricerca incessante di sempre nuovi e più soddisfacenti equilibri, che richiedono continua creatività e inventiva, innanzi tutto sul piano delle relazioni personali/interpersonali.

Prima, quindi, di considerare la situazione della donna imprenditrice e gli interrogativi a cui riesce a dare risposta – problemi vecchi e nuovi che rimangono aperti in relazione a se stessa (immagine di sé, motivazioni, desideri, espressione e realizzazione di sé, grado di soddisfazione etc.) e in rapporto con la sua specifica scelta di attività lavorativa e con la sua famiglia – sembra utile soffermarsi, anche se brevemente, sulla problematica generale della conciliazione famiglia/lavoro. Allo scopo di verificare in qual modo si collochi la donna imprenditrice all'interno dei dinamismi personali/interpersonali/familiari/sociali considerati e se/come riesca a gestirli consapevolmente e attivamente, soprattutto innovativamente.

3. La conciliazione come prospettiva di analisi

La problematica della conciliazione è, oggi, come si è tentato sommariamente di prospettare, di portata ben più ampia e profonda di quel che si potrebbe, in prima approssimazione, pensare, sia sul piano personale/interpersonale/familiare che strutturale.

Se si vuole affrontare, infatti, la complessa problematica della famiglia, oggi e in prospettiva futura, non si può prescindere da una

considerazione seria, della problematica, anch'essa complessa, che riguarda, appunto, la conciliazione fra responsabilità familiari, professionali e di cittadinanza, come abbiamo visto, con connotazioni diverse, sia per la donna che per l'uomo.

È necessario, innanzi tutto, aver chiaro l'essenziale significato sociale della problematica della conciliazione famiglia/lavoro e non solo personale/interpersonale, da affrontare nell'ambito privato delle rispettive famiglie. Tale significato sociale, se è originariamente collegabile al fenomeno strutturale del primo ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro²⁸, oggi ha assunto anche altri significati e dimensioni, determinando una visione diversa, per tutti, sia della famiglia che del lavoro, oltre che delle relazioni personali/interpersonali/familiari, a partire da quelle di coppia.

Fino ad un recente passato, "si entrava al lavoro in giovane età, con minori aspirazioni e con un livello di istruzione più basso rispetto agli uomini: la partecipazione al mercato del lavoro veniva vista per lo più come un'esperienza transitoria"²⁹. Oggi, invece, "ci si avvicina al mondo del lavoro in età più avanzata, nel momento in cui le generazioni precedenti già iniziavano la loro uscita, con un livello di istruzione e, quindi, di aspirazioni, certamente più elevato e con l'intenzione di non abbandonare il lavoro prima di aver maturato la pensione"³⁰. E se è vero che "la crescita dell'offerta femminile sembra ricollegabile ad un processo più vasto che coinvolge tutte le donne, indipendentemente dal livello di istruzione"³¹, tuttavia, "il possesso di un titolo di studio fa diminuire nettamente la probabilità di rimanere senza lavoro. Tra le donne, (30-69 anni), con titolo di studio di livello universitario la disoccupazione è del 4.6%, tra le diplomate di scuola superiore è del 6.2% e tra quante sono in possesso di una qualifica professionale è del 5.7%. Nettamente svantaggiate coloro che sono in possesso del solo obbligo, il cui tasso di disoccupazione tocca l'11.4%"³².

a) La famiglia al centro dell'osservazione

In tale contesto problematico complesso, la famiglia non può non porsi al centro dell'osservazione, non solo sul piano delle relazioni personali e interpersonali, oggi sempre più intense ed essenziali, al suo interno (*ad intra*), ma anche, in quanto soggetto attivo di cittadinanza, in questo senso, come osservato, essa stessa, *in re*

²⁸ Contestualmente con la prima rivoluzione industriale (1775).

²⁹ E. GRIMACCIA-L.L.SABBADINI: "Il lavoro: una dimensione sempre più importante dell'identità femminile". In: Istat L.L. SABBADINI (a cura di): *Come cambia la vita delle donne*, Roma, Ministero per le Pari Opportunità, 2004, pag. 100.

³⁰ *Id.* pag. 91.

³¹ *Id.* pag. 102.

³² *Id.* pag. 103.

ipsa, capitale sociale e, nello stesso tempo, produttrice di capitale sociale, in una visione di sistema (*ad extra*).

E ciò, in uno scambio reciproco di risorse, di opportunità, di significati personali/interpersonali e sociali, a cominciare dalla considerazione delle funzioni, di carattere prevalentemente micro-sociale, coagulate intorno alle relazioni inter-personali uomo-donna – oggi spesso esasperate, comunque essenziali oltre che dominanti – per arrivare alle funzioni istituzionali che comprendono elementi macro-sociali e che la famiglia svolge anche direttamente per la società – oggi di scarsa rilevanza e consapevolezza, ma non per questo meno presenti ed essenziali sul piano sia personale/interpersonale che collettivo.

Un esempio classico di quanto precedentemente osservato è costituito dalla funzione procreativa della famiglia che corrisponde, all'interno della vita di ogni coppia, alla decisione più interpersonale e intima che si possa immaginare, appunto la scelta di un figlio. Tale scelta tuttavia assume ulteriori significati se consideriamo che influisce, in modo decisivo, non solo sugli stili di vita dei singoli e della coppia, ma anche su quelli della famiglia, in sé considerata, fino a modificarne la struttura. Determina, quindi, il configurarsi stesso della cellula fondamentale della società e, reciprocamente, le sue funzioni, cioè le sue capacità di risposta, sia sul piano personale/interpersonale che sociale.

Inoltre, tale scelta fondamentale di procreazione, di immediato significato personale/interpersonale, che per la donna significa maternità e presenta decisive implicazioni sul piano della stessa costruzione della sua identità – e ciò non altrettanto vale per l'uomo, a proposito della, pur ovviamente importante, paternità – culturalmente generalizzata nei comportamenti collettivi, determina l'elemento strutturale di fondo di una società. Essa influisce infatti, su uno dei due fattori della dinamica demografica, la natalità, decidendo conseguentemente della struttura stessa della popolazione, che costituisce la base di una società, sul piano, quindi, macro-sociale.

b) I processi di mutamento

La procreazione e i processi di mutamento demografico passano attraverso la famiglia, coinvolgono direttamente assai più le donne che non gli uomini, considerando anche che i cosiddetti "mezzi", che decidono dello stesso concepimento di un figlio, cadono sotto il totale controllo delle donne! Se vogliono anche ad, altrettanto totale, insaputa del coniuge! Si tratta, come è evidente, di una realtà che va considerata in tutte le sue motivazioni e conseguenze, se si vuole avere, oggi, una comprensione realistica dei rapporti uomo/donna e della loro vita di coppia e familiare. E ciò proprio per poter rendere comprensibile, soprattutto ai giovani, la vi-

sione autentica e “alta”, sul piano antropologico, ontologico e teologico del significato, dell’importanza e della bellezza della comunione di vita, profonda e totale, dell’uomo e della donna, nelle relazioni di coppia e nella famiglia e delle reciproche responsabilità.

Sta di fatto che le donne, ormai, appartengono, attraverso un’attività professionale sempre più diffusa, irreversibilmente, anche ai mercati del lavoro, condividendo, in modo crescente, la realtà di vita maschile.

Qui il punto: l’organizzazione del lavoro è maschile e le donne, nella loro differente specificità, sono entrate in un “mondo maschile”, già “ordinato”, per così dire, sul maschile. La successiva affermazione dell’uguaglianza uomo/donna nel lavoro ha avuto decisive conseguenze anche sul piano dell’affermazione, ben più generale, di una falsa “neutralità” che, nell’attività professionale, ma non solo, in modo crescente, si è poi tradotta in imitazione e in omologazione del femminile sul maschile.

L’ingresso delle donne nel mondo del lavoro non è stato, certamente, determinato soltanto dalle donne, quanto piuttosto da una serie di ragioni storiche, con la predominanza, a seconda dei diversi periodi, dei fattori strutturali, piuttosto che congiunturali, culturali, soggettivi e, anche, familiari, nelle situazioni di insufficienza di un reddito adeguato.

Ma, adeguato a che? È chiaro che si tratta di un concetto relativo, sul quale fortemente influiscono i modelli culturali dominanti, oggi, consumistici, di materialismo pratico, economicistici, etc.

La partecipazione al mondo del lavoro non costituisce, tuttavia, per le donne, oggi, un modo per rispondere soltanto a bisogni materiali. Non può essere posto in secondo piano che l’attività professionale sia vista, malgrado tutto – difficoltà, contraddizioni, contrapposizioni, ambiguità ... – anche come uno dei modi, forse privilegiato, di espressione di sé, delle proprie capacità personali e competenze, della propria creatività e, anche, di esercizio della propria responsabilità sociale, quindi, della propria cittadinanza. E ciò vale sia per gli uomini che per le donne. A maggior ragione per le donne, i cui livelli di istruzione raggiunti, sempre più spesso superiori a quelli maschili, rendono irreversibili le aspirazioni all’espressione e alla realizzazione di sé anche nel mondo del lavoro.

Nei dieci anni (1993-2003), in generale, “la quota di persone tra i 30 e i 69 anni, con un titolo di studio superiore a quello della scuola dell’obbligo, passa dal 26.8 al 40.6%”³³. Si tratta, come si vede, di un cambiamento notevole! Tuttavia, attualmente, “i successi femminili nel campo dell’istruzione non si limitano ad un sorpasso numerico della componente maschile e ad un costante, sebbene non risolutivo, avvicinamento ai settori di formazione tipica-

³³ *Id.* pag. 101.

mente maschili, ma investono direttamente anche il rendimento scolastico ed accademico”³⁴.

Tuttavia, il mondo del lavoro presenta ancora un’organizzazione caratterizzata da elementi di rigidità, di fatto discriminante. E i recenti provvedimenti legislativi in materia di lavoro, centrati sulla flessibilità, se da un lato hanno per certi versi facilitato l’accesso al mondo del lavoro, dall’altro ne hanno reso più accentuata la precarietà con un aumento dell’incertezza anche riguardo agli aspetti più elementari della stessa sicurezza sociale. Di questa situazione vengono a soffrire in modo evidente le donne, soprattutto in relazione alla maternità, di fatto, penalizzata e quindi ulteriormente scoraggiata!

Soprattutto le giovani – e ciò è ampiamente verificato da ricerche empiriche ripetute longitudinalmente – non si pongono interrogativi del tipo: “o attività professionale o vita matrimoniale e familiare”, evitano di misurarsi con una scelta alternativa di responsabilità, sia nei confronti della famiglia che della propria professione, viste in quanto realtà inconciliabili, con l’atteggiamento sostanzialmente passivo di fronte all’ineluttabile, tipico di epoche passate.

Attualmente, le giovani donne non si pongono certamente il problema del rapporto famiglia/lavoro sul piano dei principi, quanto, piuttosto, su quello della prassi, quando si trovano a dover gestire, appunto, sia famiglia che lavoro e viceversa, in contrasto, se non in aperta contraddizione, fra di loro. Alla fine si ritrovano loro malgrado, a limitare, oltre i loro stessi desideri, le nascite, come verificato da numerose ricerche empiriche. L’unico “dato”, per così dire, su cui possono direttamente influire.

È da verificare, piuttosto, quale possa essere il potenziale di influenza, anche in Italia, rispettivamente di adeguate/inadeguate/contraddittorie politiche sociali e familiari, all’interno di un welfare universale e non settoriale, sul fatto evidenziato da numerose ricerche, ripetute negli anni, relativamente alla distanza fra “numero ideale” e “numero reale” di figli effettivamente procreato, divario oggi più accentuato in Italia che non nei Paesi del nord Europa.

Infatti, in Italia, “ben il 63% delle madri intervistate aderisce idealmente ad un modello familiare che prevede la nascita di due figli, quasi il 28% dichiara di volere tre figli o più e solo il 9% intende fermarsi ad un solo figlio”³⁵.

Se una società, come quella italiana, riesce a presentare un tasso di fecondità dell’1.26 (2002 Fonte Istat), insieme con la Spa-

³⁴ F. DI PATRIZIO-S. PACE-P. UNGARO-L. ZANNELLA: “Gli avanzamenti delle donne nell’istruzione, cultura, nuove tecnologie”. In ISTAT L.L. SABBADINI (a cura di), cit. pag. 56.

³⁵ C. FREGUJA: “Cambia l’esperienza delle generazioni nelle varie fasi della vita: nuove strategie anche femminili”. In: ISTAT L.L.SABBADINI (a cura di), pag 26.

gna (1.25), il più basso nel mondo, per la prima volta nella storia, il che significa trovarsi al di sotto di circa il 50% per il rimpiazzo generazionale, vuol dire che sicuramente c'è "qualcosa" che non va! E più che in altri Paesi, come quelli dell'Europa del Nord, (Regno Unito e Belgio 1.64, Paesi Bassi 1.73, Francia 1.88 e Irlanda 2.01), dove il fenomeno della denatalità si presenta assai più contenuto.

Pur in presenza di un perdurante alto tasso di disoccupazione a tutto svantaggio delle donne: nel 2003, 6.8% disoccupazione maschile, 11.6% disoccupazione femminile³⁶, tuttavia, "le donne svolgono tutte le tipologie di lavoro, crescono quelle che sono occupate part-time, a tempo determinato e in attività con orari e modalità non standard"³⁷, attività favorite dalla flessibilità, ma non solo. Infatti, "in complesso, la posizione lavorativa delle donne migliora: aumentano le dirigenti, le libere professioniste, le imprenditrici e le impiegate, mentre diminuiscono le lavoratrici in proprio e le coadiuvanti"³⁸, su un tasso di occupazione (Fonte Istat 2003): per gli uomini del 72.1% (tasso di disoccupazione 4.1%; media europea, Fonte Eurostat 2002, 6.9) e per le donne del 41.5% (tasso di disoccupazione 8%; media europea, Fonte Eurostat 2002, 8.7). Siamo, in Italia, come si vede, ben lontani da quel 60% di donne occupate, fissato per il 2010, in tutti i paesi dell'Europa, dalla Conferenza di Lisbona! Come pure dalla situazione presentata dal 72.5% della Svezia, dal 67.3 della Finlandia, dal 65.9% dell'Olanda, dal 65.3% della Gran Bretagna e dal 58.8% della Germania, Spagna 44%, (Fonte Eurostat 2002).

In effetti i nodi di criticità sono: "accesso al mercato del lavoro per le donne con figli ... mantenimento del lavoro nel momento in cui i figli vengono messi al mondo ... accesso ai luoghi decisionali più alti"³⁹.

A queste criticità è ancora da aggiungere la forte disparità retributiva: sulla base dei dati di fonte Banca d'Italia, risulta che, di fatto anche se non di diritto, considerato che i contratti collettivi sono uguali per tutti, in tutte le tipologie di lavoro e in tutte le diverse posizioni professionali, "in media un dirigente uomo guadagna il 35.8% in più di una dirigente, un imprenditore il 33.5% in più di un'imprenditrice, un libero professionista il 21.2% di un collega donna ... un insegnante uomo guadagna mediamente il 22% in più di un'insegnante donna, un operaio il 27.9%, un collaboratore coordinato e continuativo il 23.8%"⁴⁰.

³⁶ Cfr. E. GRIMACCIA-LL.SABBADINI, cit. pag. 94.

³⁷ *Id.* pag. 91.

³⁸ *Id.*

³⁹ *Id.* pag. 91 e sgg.

⁴⁰ CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2003*, Milano, Francoangeli, 2003, pag. 191.

A tali elementi di criticità, trasversali nelle varie aree del paese, quindi comuni a tutte le donne, altri tuttavia se ne aggiungono, di specifici, nel Mezzogiorno.

Inoltre, in Italia, “i dati sulle Forze Lavoro indicano che nella coorte che ha attualmente 30-39 anni, tra le nubili, il tasso di attività è di poco inferiore a quello dei loro coetanei: 89,7%. Esso diminuisce di quasi 11 punti nel caso delle coniugate senza figli e di altri 23 tra le coniugate con figli, il cui tasso di attività scende al 56%. Controllando per numero dei figli, si vede che è occupato il 62% delle donne con un figlio solo, il 49% di quelle con due figli e il 35% di quelle con tre. Con tassi di attività più bassi, le donne coniugate con figli, hanno viceversa tassi di disoccupazione più alti non solo degli uomini, ma delle donne senza figli. Le responsabilità familiari perciò riducono sia la possibilità di rimanere nel mercato del lavoro, sia quella di mantenere un lavoro, o di trovarne un altro quando lo si sia perso”⁴¹.

Come si vede, il carico familiare influisce sulla presenza femminile nel mercato del lavoro; ma non solo, anche sui livelli delle posizioni occupate. Infatti, “dalla rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro emerge che le donne che ricoprono posizioni lavorative più qualificate, (dirigenti, imprenditrici e libere professioniste), diminuiscono dal 18% nel caso delle singles, all’11% nel caso di coppie senza figli, fino a raggiungere il 10% per le coppie con figli”⁴².

La conclusione è che, negli alti livelli di carriera, “le donne riescono ad avere una posizione più vicina agli uomini solo se non hanno carichi familiari (donne singles 18% e 22% uomini)”⁴³. Anche questi dati evidenziano, per le donne, una relazione inversa fra le variabili lavoro/figli/famiglia.

In questo momento, tutta l’attenzione è, tuttavia, rivolta alla Francia che presenta il più alto tasso di natalità in Europa (13,2 per mille) e un buon livello, sul piano quantitativo, di partecipazione delle donne al lavoro (54,8%). Nello stesso periodo in Italia: la più bassa natalità (9,4 per mille) e il più basso numero di donne al lavoro (39,3%)⁴⁴.

Dall’analisi di questi ultimi dati emerge immediatamente, invece, che le variabili, numero dei figli/lavoro extra-domestico della donna-madre sarebbero in relazione diretta, quasi a dimostrare che un’attività professionale stabile e retribuita aumentando la speranza verso il futuro, renderebbe più facilmente realizzabile il “desiderio del figlio”. Ma non basta. Certamente sono da verificare anche

⁴¹ Su dati di fonte ISTAT 2002, C. SARACENO: in un testo inedito, (Presentazione di: “L’amica di famiglia: una legge quadro a sostegno delle responsabilità familiari” durante un Seminario organizzato da L. TURCO, 10.10.2003).

⁴² E. GRIMACCIA-L.L.SABBADINI, cit. pag. 123.

⁴³ *Id.*

⁴⁴ Fonte Censis, 2001.

le condizioni strutturali del sistema economico e sociale e non solo quelle lavorative in cui tale scelta si rende possibile: quanto/come, in termini di servizi/sostegni, soprattutto per le giovani coppie, la società offre per rendere la scelta procreativa più facilmente realizzabile.

Infatti, “la Francia che vanta il più elevato tasso di fecondità fra i Paesi europei è caratterizzata da una politica familiare basata su un articolato sistema di trasferimenti monetari e servizi per l’infanzia”⁴⁵. Secondo la prospettiva strategica privilegiata, “sostegno alla famiglia e sostegno alla natalità costituiscono obiettivi paralleli che necessitano di un sistema di politiche organico, in grado di coniugare la questione demografica con il costo dei figli e le pari opportunità”⁴⁶. In questo modo, sia la questione demografica, sia le connesse questioni di sperequazione finanziaria legate al costo dei figli, che le pari opportunità vengono fatte rientrare nell’ambito delle politiche sociali generali e tolte da ogni forma di ghettizzazione che le relega nell’ambito delle scelte individuali/di coppia/familiari, di carattere privato.

Non è, infatti, in nessun caso giustificabile che tutte le difficoltà e le loro eventuali soluzioni, possano sempre e tutte ricadere nell’ambito delle scelte di buona volontà dei singoli e/o della singola coppia e/o della singola famiglia, ivi comprese le difficoltà inerenti la conciliazione famiglia/lavoro. Quando si parla di soggettività sociale delle famiglia e di valore sociale della maternità, è almeno, anche a tutto questo cui, concretamente, si fa riferimento.

Si impongono, quindi, politiche sociali di sistema tali da offrire le condizioni strutturali di base perché sia possibile una responsabile scelta familiare e di maternità anche per le donne che lavorano, nella consapevolezza che, alla fine, sul piano della conciliazione fra responsabilità familiari e professionali si gioca anche l’effettiva parità fra uomo e donna. Ed è ormai dimostrato che settoriali interventi di sostegno meramente finanziario e a carattere temporaneo non sono sufficienti per indurre cambiamenti significativi sul piano dei comportamenti, a favore della trasmissione della vita.

Di conseguenza e in sintesi: “sostenere la natalità ... significa non solo rimuovere ostacoli di natura economica e rispondere alla crescente richiesta di adeguate strutture abitative, ma ampliare lo spettro degli interventi a favore della conciliazione dei tempi di vita e del lavoro, attraverso un organico ed articolato sistema di strumenti: dallo sviluppo dei servizi per l’infanzia, come asili nido, nidi aziendali o forme alternative di custodia dei figli (a cui sono da aggiungere almeno quelli di prossimità per gli anziani), all’adozione di

⁴⁵ EURISPES, *Rapporto Italia 2004*, Roma, Eurispes, 2004, pag. 365.

⁴⁶ *Id.*

politiche del lavoro *women friendly*, basate, ad esempio, sul passaggio da una concezione quantitativa del tempo di lavoro ad una qualitativa, o sullo sviluppo del telelavoro”⁴⁷.

Non intervenire in modo adeguato e lungimirante, con uno sguardo lungo sul futuro, comporta il rischio reale che la stessa problematica della conciliazione venga ad essere, per così dire, “scavalcata”, come già indicherebbero i risultati di una ricerca Istat degli ultimi anni '90, ripetuta a distanza di quasi 10 anni, da cui emergono interessanti modificazioni dei comportamenti, soprattutto fra le donne giovani e adulte.

I dati del 1998 rispetto a quelli del 1990 sottolineano una tendenza, come prevedibile, a scegliere, da parte delle giovani, sempre meno il modello tradizionale di casalinga, moglie, madre. Ma diminuisce anche il cosiddetto modello multiruolo, lavoratrice in coppia con figli, come già avvenuto in altri Paesi del Nord Europa, insieme con una mutata concezione sia della famiglia, sia del significato assegnato all'attività lavorativa – e rispettivo reddito – intesa come strumentale, nel modo più ampio, rispetto ad altri più sentiti interessi, peraltro concepiti come contingenti e variabili nel tempo: viaggi, studio, motocicletta, volontariato da autofinanziare etc.: si fa qualcosa, soprattutto per poter fare qualcosa d'altro!

Anche in questa prospettiva, il significativo aumento del fenomeno, prevalentemente italiano, ma non solo, della “famiglia lunga” del giovane adulto/a, è da ben capire in tutti i suoi molti e diversificati risvolti, che vanno dalle difficoltà collegate con il lavoro, la casa etc. ai mutamenti culturali e conseguenti valori di riferimento, ad una pressoché totale assenza del controllo sociale, oltre che familiare, permissivismo, fino alla crisi delle istituzioni, a cominciare da quella familiare etc.

Interessanti i seguenti dati: “tra il 1993-94 e il 2001-02 le giovani dai 25 ai 29 anni che coabitano con i genitori passano dal 36.8% al 50.4%, mentre per i coetanei di sesso maschile tale quota va dal 60.5% a 72.3%. Significativo è pure l'incremento del fenomeno tra le donne da 30 a 34 anni che, in meno di un decennio, vanno dal 12.2% al 19.2% (gli uomini passano, invece, dal 24.9% al 36.3%”⁴⁸ e quasi la metà dei giovani non lascia la casa dei genitori pur disponendo di un lavoro⁴⁹! Le scelte fondamentali della vita, come il matrimonio e la procreazione, che comportano piene responsabilità, vengono così rinviate a tempo indeterminato!

Interessante verificare sui dati che la famiglia continua a rimanere anche “il principale canale di entrata” nel mercato del lavoro in Italia (29.7%); e se si considerano poi anche gli amici e i co-

⁴⁷ *Id.*, pag. 366

⁴⁸ C. FREGUJA, cit. pag. 14.

⁴⁹ Cfr. Censis, cit. pag. 198.

noscenti di famiglia si arriva, complessivamente al 62.8%⁵⁰! Si tratta di un dato che, se si esclude la Spagna, non trova riscontro in nessun altro paese europeo!

Qui il punto: il nodo di criticità più serio riguarda il significato assegnato, oggi, alla famiglia in quanto tale, in quanto istituzione, non solo da parte delle persone, delle coppie, e delle famiglie stesse, ma anche da parte della società. Significato che viene, peraltro, distinto da quello riconosciuto alle relazioni interpersonali di coppia, come dimostrato, anche, dall'aumento delle coppie di fatto, che non coincidono necessariamente con le famiglie di fatto!

Anche la stessa maternità ha assunto ulteriori significati, viene vissuta, spesso, da parte delle donne, in un numero crescente di casi, soprattutto fra quelle che hanno raggiunto alti livelli di carriera e di autonomia, come risposta ad un bisogno individualistico, non solo al di fuori di una famiglia tradizionalmente intesa, ma in modo separato e indipendente rispetto a relazioni significative con un partner stabile.

c) Una seria domanda sociale

Dai processi di mutamento, in particolare da quello demografico, emerge una seria domanda sociale che senz'altro riguarda direttamente la "conciliazione". Ma non basta! Tale domanda sociale, soprattutto, coinvolge tutta la politica di un welfare che non può non connotarsi come universale, centrato sui veri odierni soggetti deboli, bambini e anziani, non tanto di terza quanto di quarta età – ormai non più un'eccezione! – superando l'impianto di un welfare fino ad ora strutturato sul lavoratore maschio, adulto.

Di tale politica di welfare, che si manifesta come universale, tuttavia, la dimensione femminile, il cosiddetto "impatto di genere"⁵¹, è da riconoscere di cruciale importanza, chiamando in causa il riconoscimento dell'uguaglianza e, insieme, della differenza, non solo della donna, ma anche dell'uomo. È, infatti, da "tenere ben fermo il principio che la dualità dell'esperienza umana resta un dato ineludibile con cui misurarsi e che è un fattore dinamico e non statico della storia"⁵².

Risulta quindi, riduttivo e fuorviante, anche sul piano della problematica della conciliazione e del suo significato, riconoscere sì, l'importanza della dimensione femminile, ma credere di poter identificare risposte risolutive, su piani di settore, quindi, comun-

⁵⁰ Id. pag. 194 e sgg.

⁵¹ È stato introdotto «a livello internazionale il principio della "valutazione dell'impatto di genere" (analogo a quello ambientale) per verificare in anticipo l'effetto delle leggi sugli uomini e sulle donne», cfr. PAOLA GAIOTTI: "Il nodo attuale della differenza di genere: conciliazione e condivisione". In: CIF, *Le giovani CIF per una costruzione sociale del benessere*, CIF ed. Roma, 2003, pag. 215.

⁵² Id. pag. 217.

que parziali, limitatamente alle donne – quand’anche importanti in quello e in quell’altro caso singolo – trascurando gli aspetti strutturali di sistema, di impianto generale e complessivo. Del resto, la stessa più recente riflessione delle donne si svolge, oggi, su piani universalistici e pone al centro dell’attenzione i diritti umani, i processi e le garanzie democratiche, il rapporto religioni/democrazia etc. tutte questioni da non ritenersi, certamente, in modo riduttivo, di esclusivo interesse femminile!

In questa prospettiva, emerge con chiarezza che le cosiddette misure di conciliazione tra vita familiare e attività professionale non sono semplicisticamente da considerare soltanto dal versante delle donne. Magari per ripensare ulteriormente – pur cosa importante – le attuali forme di part-time e di flessibilità e per riservare particolare attenzione – certamente essenziale – ad incentivare il “ritorno lavorativo” delle madri. Oppure, per favorire, più in generale, le entrate e le uscite dal mondo del lavoro da parte delle donne perché possano rispondere alle diverse emergenze e necessità di cura – o di supplemento di cura – non solo per i bambini, ma anche per gli adolescenti, gli anziani, i malati etc. E ancora più riduttivo sarebbe pensare possibile, contraddittoriamente, l’utilizzo del periodo destinato alla “cura” per la formazione e riqualificazione professionale delle donne, che deve, invece, trovare ben altri modi, tempi e sostegni⁵³!

d) Conciliazione e flessibilità

Conciliazione e flessibilità sul lavoro sono due realtà empiricamente verificate in quanto interrelate. Non a caso, cresce per le donne il lavoro a tempo determinato, il lavoro part-time e l’occupazione femminile in orari e modalità non standard. Rispettivamente, l’occupazione temporanea tra le donne incide, nel 2003, per il 12.2% e tra gli uomini per l’8.2%; il lavoro a tempo parziale nel 1993 incideva sull’11.2% delle occupate, nel 2003 per il 17.3%⁵⁴.

Per dare un’idea, sia pure sintetica, della dimensione di genere del fenomeno, nel 1993 le donne con lavoro part-time erano 793mila, nel 2003 sono 1 milione e 447mila. Mentre, nel 1993 gli uomini erano 338mila e nel 2003 sono 440mila⁵⁵. Il part-time è utilizzato dell’8.6% delle singles e dal 24.9% delle donne in coppia con figli⁵⁶.

⁵³ Sembra doversi interpretare in questo senso, il breve paragrafo del Ministero del Lavoro, Libro Bianco sul Welfare, 2003, che tratta delle *Misure di conciliazione*, pag. 19. Se fosse vero, non sarebbero da escludere eccezioni e contestazioni, sul piano delle legittima interpretazione e applicazione della normativa a sostegno della maternità!

⁵⁴ Cfr. E. GRIMACCIA-LL. SABBADINI, cit. pagg. 106-109.

⁵⁵ *Id.*

⁵⁶ *Id.* pag. 128.

Tuttavia, sta di fatto, che oggi “i concetti di flessibilità e conciliazione sono al centro di un dibattito che va al di là del confronto teorico e tecnico e chiama in gioco una più ampia riflessione di tipo politico e sociale”⁵⁷.

Infatti, “le riflessioni su questi temi si sovrappongono inevitabilmente al discorso relativo alla cittadinanza sociale ed in particolare alla cittadinanza organizzativa e a quella di genere”⁵⁸.

Non possiamo addentrarci, adesso, in specifiche e specialistiche questioni tecniche, che riguardano, in sintesi, fino a che punto la flessibilità, intesa in quanto “variabilità delle caratteristiche” di un’occupazione: “i tempi di lavoro in primis, i luoghi e i modi in cui viene esercitata, le condizioni giuridiche e le garanzie”⁵⁹ si trasformi concretamente, per il lavoratore, “in una maggiore precarietà del posto di lavoro e delle relative condizioni e in un conseguente indebolimento dell’identità professionale e del potere contrattuale”⁶⁰, nonché del sistema di sicurezza sociale. Non a caso, infatti, la flessibilità, vista dal versante delle «aziende ... si traduce solitamente in una maggiore libertà rispetto ai licenziamenti, la facoltà di modificare gli orari di lavoro e i salari in base all’andamento della produzione, la possibilità di trasferire i dipendenti, la possibilità di esternalizzare le attività o di far ricorso al cosiddetto “lavoro atipico”»⁶¹.

Preme tuttavia sottolineare che, “nell’attuale dibattito i concetti di flessibilità e conciliazione appaiono profondamente intrecciati. In particolare la flessibilità rappresenta uno dei principali strumenti della conciliazione, intesa come ricerca di formule flessibili di gestione dei tempi di vita e di lavoro e di cui uno dei principali obiettivi dichiarati è quello di consentire alle esigenze di flessibilità dei lavoratori di essere soddisfatte in via prioritaria rispetto alle esigenze dell’azienda (art. 9, L.53/2000)”⁶², legge relativa alle “Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”.

Non sorprende quindi se numerose autrici concordano nel sottolineare l’ambivalenza e l’ambiguità del rapporto fra conciliazione e flessibilità, in pratica interpretati, di fatto, nel senso che “la conciliazione viene spesso rappresentata come uno strumento utile

⁵⁷ S. GHERARDI, B. POGGIO: “Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere”. In: Atti del Convegno Nazionale ed Europeo. Che “genere” di conciliazione?. Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri, Torino, 28-29 maggio 2003, (on line), pag. 5.

⁵⁸ *Id.*

⁵⁹ *Id.* pag. 3.

⁶⁰ *Id.* citazione da G. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Torino, Einaudi, 2001.

⁶¹ *Id.*

⁶² *Id.* pag. 4.

per armonizzare la crescente domanda di flessibilità, da parte delle aziende, con le esigenze legate alla vita personale e familiare dei lavoratori⁶³, a partire, appunto, capovolgendo la prospettiva, da esigenze di produzione e di profitto.

Resta, tuttavia, il fatto che, riguardo alla conciliazione “un’ottica rigorosa della differenza permette meglio di cogliere che, sia le problematiche riconosciute che le possibili potenzialità positive della flessibilità, sono ancora largamente raccontate “al maschile” nel dibattito, nel senso di quella falsa neutralità che azzerava proprio la differenza di genere: si potrebbe dire in una battuta che l’“uomo flessibile” è proprio un *uomo*. Ma della “donna flessibile” sappiamo ancora pochissimo⁶⁴, tecnicamente parlando, sul piano sia dell’applicazione normativa che, reciprocamente, su quello dell’organizzazione del lavoro, se non si vuole che la flessibilità si trasformi in precarietà, soprattutto per la lavoratrice, attivando nuove forme di discriminazione nei confronti delle donne, soprattutto in relazione alla maternità e che erano considerate ormai storicamente superate.

In effetti, il recente cambiamento del mercato del lavoro “ha per certi versi investito più il modello lavorista maschile (un lavoro a tempo pieno, della durata di una vita, con forte investimento identitario, caratterizzato da netti progressi di carriera ed economici, in comparti da grande industria e grande amministrazione), che quello femminile (un lavoro flessibile nel tempo, speso spesso in unità minori, a scarso progresso di carriere etc.)⁶⁵. Rimane consenso sul fatto che la flessibilità si manifesta, normalmente, “a misura di impresa, scarsamente a misura del lavoratore e tanto meno della lavoratrice⁶⁶.”

Malgrado tutto, difficoltà e disfunzioni, per non considerare “il peso dei molteplici ruoli e i problemi di conciliazione tra lavoro e famiglia, le donne che lavorano si dichiarano, in tutte le classi di età, più soddisfatte delle casalinghe. Il 78.6% delle donne che lavorano riferisce di essere molto o abbastanza soddisfatto della dimensione lavorativa (contro il 60.2% delle casalinghe), il 64.4% esprime lo stesso giudizio nei confronti della condizione economica (contro il 51.4% delle casalinghe)⁶⁷. In effetti “solo il tempo libero vede le casalinghe esprimere una maggiore soddisfazione (62.3% contro il 56.4% delle occupate), mentre per quanto concerne le relazioni familiari non si rilevano differenze significative, (circa il 92%)⁶⁸.”

⁶³ *Id.*

⁶⁴ ROSSANA TRIFILETTI: “Dare un genere all’“uomo flessibile”. Le misurazioni del lavoro femminile del post-fordismo”. In: FRANCA BIMBI (a cura di): *Differenze e disuguaglianze*. Prospettive per gli studi di genere in Italia, Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 115.

⁶⁵ P. GAIOTTI, cit. pag. 223.

⁶⁶ *Id.*

⁶⁷ E. GRIMACCIA-L.L. SABBADINI, cit. pag. 130.

⁶⁸ *Id.*

e) *Per un welfare universale*

I cosiddetti servizi, in particolare per l'infanzia, asili, asili nido, trasporti e scuole sono senz'altro importanti per dare risposta alla domanda di conciliazione fra famiglia e lavoro. In effetti, essi, oltre a presentare una distribuzione non omogenea sul territorio⁶⁹ e non adeguata alle esigenze diversificate, nelle diverse aree del Paese, presentano una incidenza scarsissima sulla popolazione dei bambini di 0-2 anni, pari al 7.4%. Tuttavia il 75% dei bambini che vanno al nido ha la madre che lavora e per il 99.8% delle famiglie che hanno una baby sitter, la donna lavora.

Dall'analisi di questi dati discendono almeno le seguenti conseguenze:

a) babysitters e lavoratrici domestiche non costituiscono un lusso per la famiglia;

b) la conciliazione famiglia/lavoro passa attraverso le babysitters e le lavoratrici domestiche, per lo più immigrate, le cui condizioni di vita aprono un ulteriore fronte problematico nel rapporto donna/famiglia/lavoro, che comprende quello relativo allo statuto della donna nel mondo, nelle diverse situazioni di vita, comprese quelle nei paesi di accoglienza⁷⁰.

Ma, quand'anche gli asili nido fossero sufficienti, cosa da cui in Italia, come si è visto, siamo ben lontani, risulterebbero comunque inefficaci nella misura in cui rimanessero sporadiche ed "eventuali", magari tradizionali e scontate risposte, chiuse all'interno di una politica di servizi, non integrata in una ben più ampia politica di welfare, che comprende la politica per gli alloggi, la fiscalità etc. oltre a nuove risposte a nuovi bisogni, come per esempio, quelli legati alle età più anziane, se si considera che l'indice di vecchiaia in Italia è 127 (rapporto fra giovani 0-14 anni e anziani 65 anni e oltre)⁷¹.

È tuttavia anche necessario un significativo mutamento culturale all'interno della famiglia nell'ambito delle relazioni uomo/donna. Infatti numerose autrici sono d'accordo: "la persistenza di una forte dimensione del lavoro familiare in base al genere... sembra poco scalfita, sia nella pratica che nel modo di pensare, dalla maggiore partecipazione delle donne, con responsabilità familiari, al mercato del lavoro"⁷².

Inoltre, una recentissima ricerca ha evidenziato che "persistono forti stereotipi legati al genere nella dimensione dei lavori do-

⁶⁹ Cfr. Id. pag. 129.

⁷⁰ Per questa parte cfr. A. DINI MARTINO: "Immigrant Domestic Workers: the balance between integration and risk of abuse". Documento (inedito) presentato a: Consiglio d'Europa, Assemblea Parlamentare *Committee on equal opportunities for women and men*, Seminario su "Domestic slavery: servitute, au pairs and mail-order brides", Parigi 11/12 marzo 2004. Inoltre cfr.: Concilium n. 5/2002 dedicato interamente a "I diritti delle donne" nelle diverse situazioni e contesti problematici.

⁷¹ Fonte ISTAT 2003

⁷² C. SARACENO, cit.

mestici ... negli ultimi vent'anni sono stati condotti numerosi studi sulle modalità di divisione dei compiti domestici e di cura dei figli fra i due sessi. In tutti i Paesi e in tutte le situazioni l'insieme dei risultati giunge alla medesima conclusione: nonostante la crescente presenza delle donne nel mondo del lavoro retribuito, che richiederebbe un maggior coinvolgimento del partner sul fronte familiare, il ruolo maschile si è poco modificato... I ruoli domestici restano perciò legati a modelli asimmetrici tradizionali⁷³. Come confermato dalla cosiddetta "iniquità" nella divisione del tempo di lavoro fra domestico e retribuito, "l'Italia è un caso estremo in Europa ...spendendo le donne 19 ore settimanali nel lavoro retribuito e 46 nel lavoro domestico, contro le 9 del lavoro domestico maschile"⁷⁴! "iniquità" sulla quale, peraltro, influisce l'età. Vanno infatti rilevati significativi mutamenti, fra le giovani coppie, nell'ambito della ripartizione dei compiti, della conseguente compartecipazione dei ruoli e della condivisione delle responsabilità.

Se tutto ciò vale dal punto di vista micro-sociale delle relazioni personali/interpersonali, all'interno della famiglia, non è tuttavia da credere che non risenta delle scelte compiute sul piano macro-sociale. È infatti da sottolineare, anche da questo versante, che la crisi di un welfare che non vuole farsi universale, "investe con le sue debolezze tutto il comparto del lavoro di cura, sia sotto il profilo strettamente professionale (un'area in cui il lavoratore femminile è prevalente, ma storicamente sottostimato rispetto a quello produttivo), sia sotto il profilo del servizio familiare gratuito"⁷⁵, andando ad influire negativamente sulle stesse relazioni personali/interpersonali/familiari e, alla fine, sulla famiglia in quanto tale. Come appare evidente quando vengono privilegiate, "per il sostegno alla famiglia, le detrazioni fiscali, (che non interessano i redditi più bassi), agli interventi sociali di redistribuzione o di servizi e al riconoscimento del lavoro di cura"⁷⁶.

La stessa, oggi affermata, "tripla presenza" delle donne – e non più doppio ruolo, come per il passato – considerato il loro impegno a) nel lavoro, b) nella cura della casa e dei figli e c) nell'assistenza degli anziani, aggiunge argomenti a quanto precedentemente sostenuto. Essa richiede, infatti, che lavoro di cura e mutamento del mercato del lavoro non procedano oltre su percorsi, magari paralleli, se non diversi e divergenti e che, invece, riescano ad incrociarsi, in modo crescente, in un contesto di welfare universale. Appare come l'unica strada percorribile! Difficile pensare che le

⁷³ R. PALOMBA, "Tempi di lavoro e tempi per la famiglia". In: Cif (a cura di): *Famiglia, tempo amico?* Conciliazione fra responsabilità familiari, professionali e di cittadinanza, Roma, 2004.

⁷⁴ P. GAIOTTI: "La duplice crisi delle Pari Opportunità", documento inedito.

⁷⁵ P. GAIOTTI: "Il nodo attuale della differenza di genere ...", cit. pag. 222.

⁷⁶ Id. pag. 223.

donne, con i livelli di istruzione raggiunti, spesso superiori a quelli maschili, possano tornare indietro, o anche soltanto fermarsi, in un processo di partecipazione sempre più ampio in tutti i settori della vita sociale.

In questo senso, anche sulla scorta della più recente letteratura internazionale, sembra che una prospettiva di genere e una connessa “ottica differenziale” possano aiutare “a guardare da un punto di vista inedito e disassato (fuori asse) le problematiche del sistema (per esempio, paese), cogliendo magari indizi rivelatori sulle vicende del mix di valori, vecchi e nuovi, che riguardano, ovviamente, sia gli uomini che le donne ... oggi sono proprio gli studi delle donne a riproporre la necessità di condurre un’analisi di livello macro ... da cui era sembrato a lungo più prudente astenersi”⁷⁷.

In tale contesto, la conciliazione viene a costituire il banco di prova di almeno due fra i principi fondamentali delle politiche sociali come oggi vanno delineandosi nell’ambito del processo di una “coniugazione” difficile: efficienza ed equità.

Certamente, se il principio dell’equità sociale ha come parametro di riferimento quello dell’efficienza, e viceversa, è indubbio che non solo molti gruppi sociali non possono che rimanerne esclusi, ma che anche la maternità, con i tempi che essa richiede, le discontinuità che impone, non potrà assumere autenticamente il suo valore sociale, ma sarà sempre più – se non, addirittura, sempre considerata in modo negativo rispetto all’efficienza produttiva – questo, il valore prioritario – in un sistema dominato dalla competitività e dalla razionalità aziendale. E ciò, a dispetto di ogni proclama a favore della maternità, più o meno gridato, più o meno suadente, da parte dei politici!

Se la problematica relativa ai sistemi di conciliazione fra famiglia e lavoro poteva forse, inizialmente, al suo primo porsi e teorizzarsi, anche essere ricondotta a quella dei sistemi di genere, tuttavia, attualmente, le trasformazioni del lavoro, che la conciliazione implica, “sono al centro, come parte di una complessa ragnatela, di riaggiustamenti delle regole di mercato, del costume, della vita quotidiana e delle istituzioni, di cui è importante mantenere una visione di insieme”⁷⁸. In questo senso “le trasformazioni che investono oggi il nostro paese sembrano da molti punti di vista configurarlo come un caso nazionale particolarmente interessante per la comparazione: un caso estremo, sia dal punto di vista della misurazione del tasso di attività femminile, ormai il più basso d’Europa, che delle modalità di rapida trasformazione e deregolamentazione di un mercato del lavoro, in precedenza estremamente rigido, secondo alcuni appunto, il più rigido d’Europa”⁷⁹.

⁷⁷ R. TRIFILETTI, *cit.* pag. 102.

⁷⁸ ID., pag. 103.

⁷⁹ ID.

Anche su questo piano di riflessione è molto chiara l'istanza ad immaginare e a organizzare strategicamente nuove politiche di welfare universale che, peraltro, tali cambiamenti impongono.

4.
Un'interessante
ipotesi di ricerca

Per mettere a fuoco, nelle sue diverse articolazioni, la problematica della conciliazione famiglia/lavoro, oggetto della ricerca in questione⁸⁰, sembra utile un breve riferimento storico.

Se, infatti *conciliazione* significa ricerca di equilibrio fra i tempi della famiglia e i tempi del lavoro, significa mettere insieme parti non solo diverse, ma addirittura, per definizione, in contrapposizione, interessante sapere che “è a cavallo tra gli anni '60 e '70 che tale esigenza viene tradotta nel dibattito sociale attraverso il termine *conciliazione* che assume in quel momento una esplicita connotazione di genere”⁸¹. Significa quindi “per le donne, trovare un *giusto* equilibrio tra i diversi ruoli (di madre, di moglie, di lavoratrice) e le diverse responsabilità (riproduttive e produttiva), che renda accettabile il lavoro remunerato”⁸².

Non è evidentemente messa in discussione la divisione del lavoro nell'ambito della famiglia, visto ancora di sostanzialmente specifica ed esclusiva competenza femminile. Lavoro, considerato riduttivamente nella sua connotazione di “domestico” piuttosto che di “familiare”, come avverrà negli anni più recenti, quando entrerà in gioco anche la partecipazione dell'uomo, ma non solo.

Il termine *conciliazione* verrà sostituito culturalmente, a metà degli anni '70 “dal concetto di condivisione dei diritti e delle responsabilità e dal principio di uguaglianza a cui tale concetto si richiama”⁸³, omogeneizzando il femminile sul maschile.

Con gli anni '90, contestualmente all'emergere, nei suoi tratti essenziali, della cosiddetta cultura della “differenza”, “la parola *conciliazione* torna in auge, divenendo un termine ricorrente nell'ambito degli atti e delle politiche comunitarie, annoverato tra le misure finalizzate a favorire l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro”⁸⁴, segnando un cambiamento nell'orientamento anche delle stesse strategie comunitarie, nei confronti del tema della famiglia e delle responsabilità familiari. L'attenzione si sposta, infatti, “dalla riduzione delle discriminazioni, alla lotta a ciò che ostacola l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro, attraverso l'intro-

⁸⁰ ASDO, Assemblea delle Donne per lo Sviluppo e la Lotta all'Esclusione Sociale. *La parità al dunque: coalizioni di attori del territorio per conciliare vita e lavoro*. Progetto di ricerca presentato a Roma il 24.2.2004.

⁸¹ S. GHERARDI, *cit.* pag. 3 e sgg.

⁸² ID.

⁸³ ID. pag. 4

⁸⁴ ID.

duzione di politiche *family friendly*⁸⁵ nelle quali la famiglia ritorna, anche nella cultura delle donne, a costituire riferimento anche sul piano sociale e del dialogo uomo/donna.

Espressione di questo ulteriore approccio alla problematica è la legge 125/91, sulle “Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel mercato del lavoro”. Fra gli scopi prioritari delle azioni positive, essa indica all’art. 1 lettera “e”, quello di “favorire anche mediante una diversa organizzazione del lavoro, delle condizioni e del tempo di lavoro, l’equilibrio tra responsabilità familiari e professionali e una migliore ripartizione di tali responsabilità tra i due sessi”. Effettivamente applicata, una tale disposizione di legge produrrebbe una vera e propria rivoluzione strutturale.

La legge, non a caso, dell’8 marzo 2000 n. 53, sul “Sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”, a cui già è stato accennato, costituisce, per alcuni, addirittura un “vero punto di svolta”⁸⁶.

Viene infatti ad evidenziarsi l’obiettivo di promuovere un equilibrio e un’armonizzazione tra i tempi di lavoro, di cura, di formazione e di relazione, chiamando in causa direttamente la donna e, insieme, l’uomo, non solo sul piano personale, ma anche su quello relazionale – considerato tradizionalmente, specificamente femminile – nella prospettiva dell’“etica della cura” e non solo in quella produttivistica, a dominanza economica.

Viene così ad evidenziarsi uno spostamento del punto di equilibrio, nel rapporto famiglia/lavoro, con una accentuazione della dimensione femminile della problematica.

Ciò costituisce un passo avanti non trascurabile verso una comprensione più adeguata dei “tempi” del lavoro, sia rispetto alle esigenze personali delle donne e degli uomini – centrale, in questo senso, l’inserimento della formazione nel titolo stesso della legge, sia per l’uomo che per la donna – che rispetto ai mutati rapporti di coppia e familiari.

L’aspetto innovativo di questa legge risiede soprattutto nell’approccio di sistema che essa propone. Non chiama, infatti, in causa soltanto le singole persone, uomini e donne, padri e madri e famiglia, ma anche le aziende, le parti sociali e le istituzioni per un “patto” mirato “ad una crescita complessiva delle libertà, in armonia con le esigenze del sistema produttivo”⁸⁷.

⁸⁵ ID.

⁸⁶ Cfr. L. BASSO, “Tempi di vita e di lavoro: la “conciliazione possibile”. In *Donna, Diritti e Società*, Rivista a cura della Commissione per le Pari Opportunità della Regione Veneto (Abstract on line).

⁸⁷ ID.

Emerge, così, una nuova consapevolezza: 1) da parte delle donne, “dei loro diritti e delle nuove possibilità”⁸⁸, sul piano dell’esercizio stesso della cittadinanza; 2) da parte degli uomini, un superamento, seppure lento, “del complesso del *mammo*”⁸⁹; 3) da parte dei datori di lavoro, il riconoscimento del “valore positivo degli interventi anche ai fini della produttività aziendale”⁹⁰; 4) da parte del sindacato, un superamento della “riluttanza alla stipula di accordi su “interessi individuali” di lavoratori/trici, vissuta con difficoltà e preoccupazione, come se negoziare per quel singolo lavoratore significasse concedere un favore o un privilegio”⁹¹, quasi costituisse una violazione della contrattazione aziendale!

La problematica della conciliazione viene così a costituire, su un piano generale, il banco di prova comune su cui non possono non misurarsi nella loro pluralità, le diverse culture organizzative, portatrici di differenti e contrastanti modelli di cittadinanza anche di genere.

In questa prospettiva, lo stesso deficit di rappresentanza delle donne agli alti livelli decisionali istituzionali, nei sindacati e nell’associazionismo di categoria, oltre che nel mercato del lavoro, assume ulteriori significati e induce a concludere quanto urgente sia “ripensare le pari opportunità ... ripartendo ...dalla legittimazione sociale che le donne hanno saputo farsi riconoscere”⁹². Come confermato dai risultati di una ricerca⁹³, dalla quale emerge che il 76% degli intervistati ritiene fondamentale l’apporto delle donne alla gestione della cosa pubblica; disaggregando i dati per genere (donne 83.0% e uomini 67.0%)⁹⁴, risulta una evidente legittimazione sociale ormai diffusa. Conseguentemente, non si può non essere d’accordo sul fatto che “occorre, adesso, trasferire tale legittimazione collettiva sul piano della oggettiva partecipazione delle donne ai diversi livelli decisionali”⁹⁵. Siamo altrettanto tutti d’accordo che “si tratta di un salto qualitativo nell’evoluzione sociale del Paese, senza il quale le pari opportunità rischiano di scadere da un riconoscimento formale all’indistinzione di ruolo”⁹⁶. Va bene! Ma il problema rimane! Riguarda il come! Le riflessioni precedenti sembrano giustificare, rispetto all’obiettivo di rivalutare e soprattutto attuare le pari opportunità, l’uso di qualunque strumento per il riequilibrio della rappresentanza, comprese le cosiddette “quote”, in quanto

⁸⁸ Id.

⁸⁹ Id.

⁹⁰ Id.

⁹¹ Id.

⁹² CENSIS, cit. pag. 188.

⁹³ Cfr. Id.: i dati si riferiscono ad una ricerca svolta per conto della Commissione Nazionale Parità (2003).

⁹⁴ Id. pag. 189.

⁹⁵ Id. pag. 193.

⁹⁶ Id.

temporaneo strumento di garanzia. Ma anche con tutte le limitazioni, precisazioni e giustificazioni un tale intervento può bastare? Sembra di no! Soprattutto se si vuole che le scelte politiche non vengano percepite dalle donne come qualcosa di “altro” e di “altrove”, è necessario intervenire non solo con misure e azioni specifiche, ma contestualizzare queste all’interno di politiche generali, di sistema, che comprendano, anche, sia problemi che interessi delle donne, ma non basta! Soprattutto, anche il loro punto di vista, il loro modo di sentire, percepire, conoscere e riconoscere priorità a ciò che esse valutano come “più importante”!

“La parità al dunque”

L’insieme delle considerazioni proposte evidenzia la prospettiva e almeno alcuni dei criteri secondo cui leggere e valutare un interessante progetto di ricerca⁹⁷, il cui obiettivo principale è quello di “contribuire alla valorizzazione delle risorse femminili di alto livello nel mercato del lavoro, mettendo in rete le migliori prassi di conciliazione tra vita familiare e professionale”⁹⁸, a vantaggio di tutti e certamente non solo delle donne. Si tratta quindi di una conciliazione pensata su alto profilo, tanto più giustificata se si pensa che un crescente numero di donne è riuscito ad infrangere il cosiddetto “tetto di cristallo”. Nel decennio 1993-2003 “il numero delle libere professioniste è più che raddoppiato passando da 120mila nel 1993 (pari al 19% del totale dei liberi professionisti) a 288mila nel 2003 (26% del totale dei liberi professionisti)”⁹⁹.

Il progetto di ricerca, per il raggiungimento di una conciliazione di alto profilo, attribuisce centralità strategica “alle esperienze di partnership e alle più ampie coalizioni territoriali tra diversi attori ... (partnership che) rappresenta simbolicamente, l’unione delle forze e delle risorse necessarie per gestire situazioni complesse, che coinvolgono diversi soggetti e differenti livelli organizzativi e istituzionali (le donne, le famiglie, i servizi sul territorio, le imprese, il sistema di welfare generale ecc.)”¹⁰⁰.

L’interesse principale del progetto di ricerca risiede, appunto, in una visione, complessiva, di sistema, che evidenzia assegnazione di responsabilità e, insieme, coinvolgimento di tutti gli attori del sistema socio-economico-culturale: una coalizione di assunzione di responsabilità, di *governance*, di singoli cittadini, aziende, parti sociali e istituzioni all’interno di politiche e di strategie complessive di welfare universale, a partire da una visione di pari opportunità, come punto di attacco del cambiamento, ma andando ben oltre.

⁹⁷ ASDO cit.

⁹⁸ ID.

⁹⁹ E. Grimaccia, L.L. SABBADINI, cit. pag. 119.

¹⁰⁰ ASDO, cit.

L'aspetto innovativo di una tale prospettiva strutturale, di sistema, risiede nel fatto che essa non si limita a ricorrere, nell'affrontare le disfunzioni causate da una mancata conciliazione, a misure culturali centrate sulle relazioni interpersonali uomo/donna.

In sostanza, questa ricerca, capovolgendo una impostazione tradizionale, vuole verificare fino a che punto una prospettiva politica e strategica, coerente, "di sistema" possa costituire condizione necessaria perché possa emergere la natura sociale del lavoro di cura e, conseguentemente, della conciliazione fra famiglia e lavoro, favorendo, nello stesso tempo, la democratizzazione delle relazioni di coppia e la compartecipazione dei ruoli.

E, reciprocamente, si vuole ancora – e soprattutto – verificare se soltanto una piena comprensione della dimensione sociale della problematica della conciliazione possa costituire condizione necessaria per un welfare universale, in cui possano trovare, effettivamente, attenzione e sostegno i soggetti deboli in una prospettiva, integrata e complessiva, di autentica sussidiarietà e solidarietà. E ciò va ben oltre la stessa problematica della conciliazione, pur muovendo da questa, verso una *governance* di consapevolezza condivisa!

5.
La donna
imprenditrice:
una risposta
di conciliazione
possibile?

Da un punto di vista generale, "l'economia non è più caratterizzata da compartimenti a tenuta stagna in cui il *profit* e il *non profit*, ossia imprese e consumatori, da un lato, e utenti e operatori del sociale, dall'altro, operano in maniera indipendente lasciandosi ispirare e guidare dai rispettivi – quanto inconciliabili – riferimenti ideologici"¹⁰¹.

È quindi da rilevare che malgrado permangano forti differenziazioni in termini di *mission*, di regole costitutive e di funzionamento – in entrambi i comparti si stia progressivamente diffondendo un modello valoriale imperniato sulla coesistenza di principi a valenza economica e a valenza sociale"¹⁰².

Un tale processo, oltre ad avvalorare "l'ipotesi della fertilizzazione culturale dei modelli imprenditoriali tradizionali e di una loro progressiva – seppur parziale – convergenza"¹⁰³ e viceversa, potrebbe, in qualche modo, aiutare, forse, a capire alcune delle ragioni del consistente aumento dell'imprenditoria femminile.

Infatti, nel decennio 1993-2003 il numero delle imprenditrici è fortemente aumentato in tutte le zone del nostro Paese, anche se in modo più consistente al centro/nord. In termini assoluti si è quasi triplicato.

¹⁰¹ CENSIS, cit. pag. 181.

¹⁰² Id. pag. 185.

¹⁰³ Id.

Per dare un'idea immediata del fenomeno si può osservare che se “nel 1993 su 100 imprenditori, le donne erano 15, attualmente (2003) sono 22”¹⁰⁴.

È quindi da sottolineare “una spinta delle donne verso l'imprenditorialità: tale tendenza si canalizza, in particolare nei servizi, ma è trasversale a tutti i settori e riguarda anche l'agricoltura”¹⁰⁵, manifestandosi come vera e propria risorsa e agente di sviluppo di comunità.

Si impongono all'attenzione alcuni interrogativi che riguardano direttamente la donna imprenditrice, la sua identità sul piano personale – sostanzialmente: se e come conosce/ riconosce se stessa, nella sua differenza di donna lavoratrice – e rispettive implicazioni relativamente alla sua posizione all'interno della famiglia e nella società.

Quale posizione quindi occupa la donna imprenditrice, come soggetto strategico di cambiamento – o di conservazione – nella famiglia e nella società?

È, quindi, da chiedersi se una consapevole, da parte delle donne imprenditrici, prospettiva di genere, porti con sé quell' ampia trasformazione culturale di cui si parla, essendone esse protagoniste.

E, quindi, quale ruolo un'impresa al femminile svolge nei confronti della intera società?

I comportamenti delle aziende al femminile manifestano più chiaramente delle altre una “derivazione etica”¹⁰⁶, riescono a meglio raccogliere “una domanda etica” che spinge i consumatori ad effettuare scelte di acquisto che hanno il potere di orientare la produzione verso merci create nel rispetto dei diritti umani fondamentali o di una maggiore sostenibilità ambientale”¹⁰⁷?

E di qui, come si colloca l'impresa nella comunità sociale, considerato che il sistema economico è dominato dal mercato, magari solidale? Ma che significa “mercato solidale”, in un'epoca in cui le stesse produzioni culturali sono diventate “merci” e come tali, di fabbricazione industriale di massa, vendute commercialmente ad un pubblico di massa, con una forza di penetrazione fin nelle fibre più profonde delle persone, le fibre spirituali¹⁰⁸?

E lo Stato, cioè la responsabilità collettiva, come entra in questi nuovi dinamismi? E il Terzo Settore, visto come responsabilità di cittadinanza attiva organizzata? In altre parole: fino a che punto vale quanto precedentemente osservato riguardo alle politiche ge-

¹⁰⁴ E. GRIMACCIA-LL. SABBADINI, *cit.* pag. 119.

¹⁰⁵ *Id.*

¹⁰⁶ CENSIS, *cit.* pag. 181.

¹⁰⁷ *Id.*

¹⁰⁸ Cfr. E. MORIN, *I sette saperi, necessari all'educazione del futuro*. Milano-Cortina, 2001.

nerali di welfare? Quali elementi nuovi di soluzione prospettano? O quali ulteriori nodi di criticità inseriscono?

Come la donna imprenditrice esprime l'*empowerment*¹⁰⁹ delle donne nel mondo del lavoro? Ne è consapevole? Se ne pone il problema? Coglie la dimensione sociale e politica, nel senso etimologico della parola, delle sue eventuali scelte innovative che, poi, influenzano, anche, le stesse dinamiche relazionali familiari, in particolare quando, nei suoi diversi ruoli di donna/moglie/madre/imprenditrice manifesta autonomia e creatività coinvolgendo, positivamente, nello stesso tempo, la problematica della qualità del lavoro?

Come si esprime, più in particolare, l'*empowerment* delle donne imprenditrici, nell'ambito dei rapporti di coppia, con l'uomo? Quali nuovi processi di accettazione/legittimazione si attivano? Da parte di chi, sempre da parte dell'uomo che continua a rimanere riferimento privilegiato? Nella situazione, è possibile pensare ad una realtà terza, (esempio la realtà di vita comunitaria della famiglia che comprende anche i figli), che riesca a manifestarsi come predominante e ad elaborare e/o assorbire, forse passivamente incassare, le ricchezze/contraddizioni/ambiguità delle relazioni interpersonali dell'uomo e della donna, nel vissuto delle loro responsabilità familiari e professionali, viste, rispettivamente, dal versante dell'uno e/o dell'altro?

Eppure l'attività imprenditoriale costituisce un importante cambiamento culturale e di mentalità. Imprenditorialità significa anche produzione di strumenti di "cittadinanza attiva", centrata sulla responsabilità personale: fare incontrare risorse e bisogni, attivare processi precedentemente inesistenti, tramite interventi che, per poter promuovere sviluppo di comunità, devono presentare le caratteristiche di innovatività, esemplarità, riproducibilità con produzione di capitale sociale primario – tramite la famiglia – e secondario – tramite l'azienda. Ciò richiede coinvolgimento professionale e umano di intensità non insignificante. Anzi, si potrebbe ipotizzare che la donna imprenditrice che prolunga, per così dire, la sua responsabilità familiare in una più ampia responsabilità economica e sociale, riesce forse meglio a comprendere questo suo ruolo strategico di promozione umana e di cambiamento sociale.

Anche in riferimento alle donne imprenditrici ritornano, tuttavia, gli interrogativi di sempre, precedentemente indicati. E ciò con qualche accentuazione nuova dovuta all'ipotesi, che forse è da verificare fino in fondo, se e fino a che punto l'impresa possa attenuare la tensione famiglia/lavoro.

¹⁰⁹ Cfr. Rapporto sullo Sviluppo Umano, 2003 *Eliminare la povertà estrema e la fame*: "Promuovere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne" costituisce la terza priorità, in quanto obiettivo da raggiungere e insieme strumento di sviluppo: Altrettanto vale per la seconda identificata priorità, "Istruzione primaria universale", dopo la prima priorità: "sradicare appunto la povertà".

Alcuni dati recenti evidenziano, assimilando diverse categorie di lavoratrici, ma tutte caratterizzate da alte responsabilità decisionali, che “il 52.6% delle imprenditrici, libere professioniste e dirigenti che vivono in coppia con figli dichiarano di lavorare più di 60 ore a settimana, tra lavoro familiare ed extradomestico. Un carico di lavoro difficilmente sostenibile in presenza anche di alti livelli di responsabilità”¹¹⁰.

Inoltre, le donne imprenditrici, quelle per le quali la propria impresa costituisce “una strategia di vita più che di lavoro” sentono la famiglia in quanto tale, in modo più forte? Come si comportano? Come reagiscono a quel che viene recepito come dilemma esistenziale, “famiglia/figli/lavoro”? Qual è il loro tasso di fecondità? Sarebbe, da alcune recenti ricerche empiriche¹¹¹ che le loro scelte, almeno quelle enunciate, vadano nella direzione di una riconosciuta priorità alla vita familiare. Ma, come, tale priorità, viene poi tradotta nella prassi del quotidiano?

L'attività imprenditoriale sembrerebbe condizione di maggiore stabilità strutturale della famiglia, forse perché consentirebbe maggiori spazi di libertà, maggiore flessibilità nella gestione del tempo, riducendo, appunto, i contrasti famiglia/lavoro a vantaggio della famiglia. E i rapporti uomo/donna?

Certamente l'attività imprenditoriale delle donne può assumere ulteriori significati se vista nel contesto della Dottrina Sociale della Chiesa. Per esempio, significativo al riguardo il seguente passo dalla *Centesimus Annus* “se un tempo il fattore decisivo della produzione era la *terra* e più tardi il *capitale*, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più l'*uomo stesso* e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione solidale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro” (CA, 32 c). E ciò vale sia per l'uomo che per la donna.

E ancora, come “persona l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo lavorativo; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità” (*Laborem Exercens*, 6 a).

È possibile vivere questa entusiasmante possibilità, rendendola attuale, tanto più se l'attività lavorativa consente alla persona, uomo o donna che sia, risposte ad esigenze fondamentali di espressione di sé e di creatività. E ciò vale non solo per l'uomo, ma anche per la donna, a maggior ragione nell'attività imprenditoriale quan-

¹¹⁰ E. GRIMACCIA-L.L. SABBADINI, cit, pag. 123.

¹¹¹ Per questa parte cfr. M. MAGATTI, M. MONACI, L. RUGGERONE, *Donne esploratrici. Percorsi dell'imprenditoria femminile*, Milano, Ed. Angelo Guerini, 2003.

do si creano opportunità non solo per se stessi, ma, in prospettiva di solidarietà, anche per altre persone, donne, uomini, soprattutto giovani e quindi per la comunità sociale nel suo insieme.

Dedicare attenzione prioritaria alla famiglia, istituzione fondamentale della società e, insieme, luogo privilegiato delle relazioni interpersonali a partire da quelle fra l'uomo e la donna nel matrimonio, chiede di porsi nella prospettiva di tentare di identificare non solo i nodi di criticità, ma anche quegli elementi positivi che possono aiutare a identificare risposte adeguate sia sul piano personale/interpersonale che sociale: "dalla famiglia dipende il destino dell'uomo, la sua felicità, la capacità di dare senso alla sua esistenza. Il destino dell'uomo dipende da quello della famiglia..." (*Familiaris Consortio*, 86).

La problematica familiare e sociale richiede oggi, abbiamo visto, di porre l'attenzione con serietà, sulla problematica complessa della conciliazione tra responsabilità familiari e professionali, sui rapporti, quindi, famiglia/società, nell'aspetto specifico della relazione famiglia/lavoro, ma non solo.

Tale problematica costituisce un aspetto della più generale problematica familiare, peraltro, particolarmente sentito dalle donne, ma sempre più anche dagli uomini, spesso in modo conflittuale sia dagli uni che dalle altre e non può certamente rimanere sottintesa quando si voglia considerare il rapporto lavoro-famiglia, nel tentativo di identificare forme di equilibrio tra tempi di vita e di lavoro.

Essa manifesta tuttavia anche un ulteriore significato: essa rappresenta oggi premessa e terreno di prova di ogni questione inerente l'effettiva realizzazione della parità, delle politiche di pari opportunità e del grado di efficacia delle stesse politiche sociali.

Infatti, le prospettive culturali, in termini di modelli di comportamento, valori e disvalori sottesi, che attualmente si aprono per le donne presentano molteplici aspetti di ambiguità. Sostanzialmente, da un lato, i processi della globalizzazione in campo economico, finanziario e dell'informazione aprono nuove opportunità, rompendo al tempo stesso gli schemi organizzativi, oltre che mentali, tradizionali. Dall'altro, pur introducendo nuove esigenze volte al superamento di un'organizzazione tradizionale del lavoro finiscono, di fatto, con il rafforzare una visione del lavoro centrata sull'individuo, tradizionalmente maschile, competitivo, profondamente inserito nei meccanismi di una ferrea logica produttivistica di mercato, che diventa, così il dato dominante.

In questo contesto, le donne si trovano in modo crescente di fronte, sostanzialmente, a divergenti prospettive.

Una prima prospettiva: assumere una mentalità di omologazione sul maschile. Non a caso recenti ricerche hanno evidenziato, come il profilo della donna che occupa un'elevata posizione nel mondo del lavoro sia tratteggiato da un alto livello di istruzione, giovane età, libertà da legami affettivi stabili, quelli che comportano un progetto di vita condiviso. A ben osservare, questo profilo risponde al modello tradizionale "maschilista", in cui la famiglia non occupa certamente una posizione centrale, neanche nel senso della reciprocità relazionale e della solidarietà fra i suoi membri.

Una seconda prospettiva vede la donna rinunciare ad affermarsi nel mondo del lavoro nella misura in cui questo penalizza il progetto di vita familiare – nella misura in cui lo sente prioritario – e le conseguenti responsabilità di cura, soprattutto educativa, nei confronti dei figli.

Ciò, come è evidente, relega tendenzialmente le donne in posizioni marginali nel mondo del lavoro o di segregazione in professioni tradizionalmente femminili, o in forme di lavoro, soprattutto quelle legate ad una malintesa flessibilità, scarsamente garantite come dimostrano i dati disponibili.

Inoltre resta sempre pesante la situazione della disoccupazione femminile, soprattutto in alcune aree del nostro Paese, mentre aumenta, in forme nuove, il fenomeno dell'esclusione sociale. Eppure, si parla, da più parti, in riferimento all'inizio del terzo millennio, di secolo delle donne.

Le dinamiche che caratterizzano le diverse situazioni trovano tuttavia uno sbocco comune, come osservato, nella rinuncia alla maternità.

Ciò verifica che, nonostante tutto, la famiglia continua ad occupare una posizione centrale nella vita anche dei giovani, inserendosi tuttavia nella tendenza generale che vede la dominanza delle relazioni interpersonali, tendenzialmente chiuse nella dimensione del privato e la difficoltà ad assumere le responsabilità inerenti alla dimensione anche istituzionale della famiglia.

Ma perché la famiglia possa essere autenticamente centrale nella vita delle persone è necessario che sia riconosciuta non solo come soggetto economico, di consumo e di relazione interpersonale nel privato, ma anche come soggetto sociale e politico. Di conseguenza la cittadinanza attiva, sia degli uomini che delle donne, può esprimersi soltanto in quel pieno esercizio dei diritti civili, sociali e politici, peraltro indivisibili, sia nel mondo del lavoro che in quello della famiglia oltre che nella responsabilità politica. Vivere in modo compatibile ed equilibrato le diverse sfere di presenza, espressione di sé e attività richiede una considerazione adeguata di tale compatibilità ed equilibrio, non solo da parte delle persone/coppie/famiglie, ma anche da parte della società e delle istituzioni pubbliche.

Una famiglia amica è troppo, anche socialmente, importante. Essa costituisce infatti la cellula fondamentale della società, per essere abbandonata alla buona volontà e alle risorse dei singoli e del volontariato. È “necessario soprattutto passare da una considerazione della famiglia come settore a una visione della famiglia come criterio di misura di tutta l’azione politica, perché al bene della famiglia sono correlate tutte le dimensioni della vita umana e sociale” (*Discorso di Giovanni Paolo II per i vent’anni della “Familiaris Consortio”, n. 5*).

Da queste considerazioni, pur di carattere generale, scaturisce che, una volta riconosciuta la centralità della famiglia, è necessario qualificare ogni impegno soprattutto su due versanti ineludibili e interdipendenti:

- versante della cultura, della conoscenza, dell’approfondimento, dell’elaborazione per far camminare le idee, sensibilizzare, promuovere, diffondere una mentalità autenticamente rispettosa della persona e della sua dignità, in tutte le fasi e condizioni di vita e nelle diverse responsabilità familiari, professionali e di cittadinanza. Un’attenzione particolare dovrà quindi essere rivolta alla cultura delle pari opportunità in tutti gli ambiti della vita sociale a cominciare dalla famiglia, dal mondo del lavoro e dalle istituzioni;
- versante socio-politico tramite la partecipazione agli organismi istituzionali che promuovono e difendono gli autentici valori umani fondamentali a partire da quelli familiari che comprendono il lavoro e la sua organizzazione, la presenza nei luoghi decisionali, centrando l’attenzione sulle forme di *governance* che privilegiano la partecipazione nella dimensione locale, più vicina alla concretezza della vita quotidiana, che chiede, tuttavia un continuo confronto con i poderosi dinamismi dei processi della globalizzazione, nell’economia, nella finanza e nella comunicazione, rispetto ai quali, ormai, nessun aspetto, anche particolare, della nostra vita resta immune.

Tuttavia, paradossalmente, le scelte e le azioni, quanto più sono incisive sul piano locale, altrettanto dimostrano rilevanza sul piano globale, in una inter-connesione del globale con il locale che è bene espressa dal recente neologismo “globalizzazione”¹¹².

È, quindi, tanto più necessario¹¹³, nelle difficoltà e nei rischi dell’oggi, nella fluidità delle situazioni, immerse in un continuo, in-

¹¹² R. DAHRENDORF, *Libertà attiva*, Sei lezioni su un mondo instabile, Bari, Laterza, 2003, pag. 28 e sgg. Cfr. anche: ID., *Dopo la democrazia*. Intervista a cura di A. POLITO, Bari, Laterza, 2002. C. CROUCH, *Post-democrazia*, Bari, Laterza, 2003.

¹¹³ Cfr. U. BECK, *La società del rischio*, Firenze, Carocci, 2001. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002. ID., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

cessante, rapidissimo e sempre più complesso processo di cambiamento, evitare schieramenti preconcepi, affrontare i problemi nel merito, liberandoli dall'inquinamento ideologico ed elaborando proposte rispondenti alle esigenze delle donne, delle coppie, della famiglia e della società, ivi compresa la problematica della conciliazione famiglia/lavoro, in un'ampia visione di welfare universale, avendo come riferimento il *ben-essere* delle persone, uomini e donne, nella pienezza della loro dignità e nella ricchezza "differente" della loro comune umanità.



Donne e lavoro: un profilo storico-sociale

Prof. VERA NEGRI ZAMAGNI - docente ordinario di Storia economica contemporanea - Università di Bologna

1.
Donna e lavoro non
sono termini
dicotomici

La donna ha da sempre sopportato la responsabilità sociale della riproduzione, con le attività connesse di allevamento dei bambini piccoli, un compito tanto più pesante nel passato quanti più figli si dovevano metter al mondo per contrastare l'elevatissima mortalità infantile. Questo è senz'altro sempre stato un "lavoro", rischioso fisicamente e spiritualmente, che si esercitava in casa per ovvi motivi di "protezione" sia della donna sia dei bambini piccoli. Stando in casa, tuttavia, la donna si è sempre occupata anche d'altro: cucina, lavanderia, lavori nell'orto e nei campi vicini a casa, allevamento di animali da cortile, filatura, tessitura (la tela di Penelope!), confezione dei vestiti, altri servizi, fra cui quelli di assistenza agli anziani e ai malati. La parola economia – governo della casa – è nata femminile, benché anche l'uomo non lavorasse troppo distante dalla casa: nei campi attorno o nel laboratorio, solitamente annesso alla casa, salvo che non facesse il militare, il commerciante o il politico. La moneta comparve ben presto, ma gli scambi di mercato erano una frazione modesta della attività lavorativa globale, anche di quella maschile, e non vi era dunque una separazione netta tra un lavoro femminile non pagato e un lavoro maschile pagato, bensì tra lavori maschili (pochi) che attivavano scambi con uso di moneta e lavori femminili e maschili (la maggior parte) che non attivavano scambi con uso di moneta.

2.
La grande
discontinuità

Quando con la rivoluzione industriale il lavoro maschile si è spostato fuori della casa, in fabbriche sempre più distanti, la divaricazione fra il lavoro dell'uomo fuori casa, via via più complesso e remunerato in danaro, e il lavoro della donna in casa, più routinario e non pagato in danaro, si è andata approfondendo. Sorse con tale divaricazione l'idea che il lavoro fosse solo quello pagato in danaro, un'idea a tal punto radicata che il reddito nazionale che si venne a calcolare per dar conto dei risultati del "lavoro" venne definito come contenente solo il lavoro scambiato sul mercato, con i ben noti paradossi. Se una donna "lavora", ossia ha un'attività lavorativa di mercato, e affitta una babysitter per i bambini e una "badante" per assistere i vecchi, compagno nel reddito nazionale tre

redditi. Se una donna non “lavora”, ma bada i suoi bambini e assiste i suoi vecchi direttamente, non compare nel reddito nazionale alcun reddito.

È così che nel primo periodo di affermazione della società industriale, la donna è andata perdendo molte lunghezze nei confronti degli uomini. Stare in casa la tagliava fuori dagli sviluppi rapidi che avvenivano fuori casa. Inoltre, la lontananza del posto di lavoro maschile e le lunghe ore di lavoro portarono agli estremi la divisione dei ruoli all'interno della famiglia: il padre sempre più deresponsabilizzato nei confronti dell'educazione dei figli, che assai poco vedeva; la madre confinata, nel senso letterale del termine, nell'allevamento dei figli e nei lavori “domestici” (cucina, bucato e pulizie), perché le altre attività diventavano sempre più specializzate e esternalizzate, passando in carico al mercato.

Quando il fenomeno assunse contorni irreversibili e se ne prese coscienza, è cominciato da parte delle donne l'inseguimento, che si è mosso su molti piani:

a) istruzione (formale e informale): a lungo si pensò che l'istruzione femminile non era importante. Oggi molti studi hanno chiarito che tutti i paesi che danno istruzione alle donne senza discriminazione progrediscono più di quei paesi che tengono le donne nell'ignoranza;

b) libertà e diritti: molte professioni alla donna erano proibite; persino frequentare l'università era proibito; con il diffondersi della democrazia, il voto divenne sempre più importante e si diffuse il movimento delle “suffragette” che rivendicarono il voto alle donne; la capacità giuridica della donna era ristretta e si dovette combattere a lungo per rivendicare parità persino nel conferimento dei diritti soggettivi;

c) revisione del modello di famiglia: la donna non sta più in casa, perché ha un “lavoro” esterno come l'uomo e quindi la responsabilità dell'allevamento dei figli e dell'assistenza agli anziani va condivisa;

d) revisione dei modelli organizzativi “maschilisti” del lavoro: le donne che lavorano fuori casa hanno bisogno di orari più flessibili e di periodi di congedo, ma anche gli uomini che non vogliono essere assenteisti in famiglia hanno bisogno di maggiore flessibilità negli impegni lavorativi.

Se i primi due piani di “rincorsa” (*catching up*) delle donne nei confronti delle posizioni acquisite dagli uomini durante il corso della rivoluzione industriale hanno avuto nei paesi avanzati integrale successo, gli altri due sono tuttora in divenire. Il motivo del successo delle prime due battaglie è che esse offrono parità di diritti

ti alle donne, senza scalfire il sistema di potere esistente. Fornire istruzione e generalizzare i diritti non significa di per sé sostituire donne ad uomini, specie in posizioni di rilievo. Le altre due battaglie, invece, vanno ad incidere sul sistema di potere all'interno della famiglia e nel mondo del lavoro. Va da sé che sia nella famiglia sia sul lavoro i maschi si trovano a loro agio con gli equilibri esistenti, se non altro per motivi di tradizione e per la percezione consolidata del ruolo che devono ricoprire; solo molto faticosamente vengono persuasi a contemplare un cambiamento di tali equilibri, anche perché, come sempre succede quando si va contro abitudini consolidate, all'inizio si è in pochi e pesa la "sanzione sociale".

Le donne hanno reagito spesso istericamente a queste lentezze nel cambiamento dei costumi, per esempio con lo "sciopero" delle culle, che gli uomini paradossalmente appoggiano, perché consapevoli che la passata divisione dei ruoli non può più essere accettata dalle donne. Se dunque sono senza figli, gli uomini si vedono al riparo da compiti che ritengono a loro non congeniali. Dovrebbe essere ormai a tutti evidente che ammazzare la famiglia per riscattare le donne non è un obiettivo sostenibile e proprio questa insostenibilità potrebbe oggi fare da detonatore verso altri equilibri. Così, sul lavoro gli uomini accettano con entusiasmo le donne in particolari funzioni "di servizio" (la segretaria!), in cui non comandano; funzioni più "nobili" vengono loro affidate invece solo quando non ci sono più maschi disponibili o quando le donne sono sovraqualificate, e non si può proprio negar loro certi riconoscimenti.

Se dunque la strada verso le pari *opportunità* ha ormai raggiunto nei paesi avanzati la sua meta, è ancora lunga la strada verso l'eguagliamento delle *capabilities* (un concetto introdotto e più volte sottolineato dal premio Nobel dell'economia Amartya Sen). Va infatti evidenziato che si pone in atto un circolo vizioso, che tende a procrastinare indefinitamente questo uguagliamento di capacità. È noto che le capacità si preparano con l'istruzione (formale e informale), ma si affinano solo con l'uso. Se alla donna non vengono affidate responsabilità lavorative più complesse, non si potrà mai misurare con tali complessità; non svilupperà dunque né la sicurezza psicologica né l'esperienza pratica che garantiscono il successo nell'attività lavorativa complessa. Si potrà allora addurre a giustificazione del mancato affidamento di responsabilità alla donna il fatto che non è in grado di farvi fronte, chiudendo così il circolo vizioso. Come tutti i circoli viziosi, la loro rottura dipende dal peso delle forze sociali che sono messe in campo a favore o contro, ma tutti coloro che hanno responsabilità di educazione delle bambine/ragazze devono comunque avere ben chiaro che queste non vanno "protette" dalle sfide, ma, pur con i dovuti sostegni – che sono dovuti a qualunque bambino, anche maschio, – devono essere spinte ad assunzione di capacità attraverso l'esercizio.

4.
Perché
l'imprenditore
donna è "rara avis"

Il lavoro dell'imprenditore è stato uno degli ultimi ad essere "scalato" dalle donne, e ancor oggi in maniera del tutto marginale, perché implica alcune dimensioni particolarmente "ostiche" a quella tradizione storica femminile che ho delineato nel punto 2:

a) *rischio*. Le donne abituate a vivere nel chiuso della casa sono cresciute avverse al rischio, per via del fatto che non hanno potuto misurarsi adeguatamente con le sfide del mondo. Ma la loro natura non è avversa al rischio: quale maggiore rischio che dare la vita a nuovi essere umani, diversi e "liberi"? Le donne potrebbero, dunque, essere aiutate a recuperare una maggiore apertura verso il rischio, che le riconcilerebbe maggiormente con la prospettiva imprenditoriale;

b) *innovatività*. Le donne sono in generale brave esecutrici, per via della nessuna libertà che hanno avuto fino a tempi recenti di agire e pensare con la propria testa e della nessuna responsabilità che hanno dovuto esercitare. Anche in questo caso, se lasciate libere di mettere in pratica la loro libertà (con un bisticcio di parole voluto), non tarderanno a diventare più capaci di risolvere problemi e quindi di diventare innovative;

c) *mobilità spaziale*. Come già sopra ho sottolineato, le donne sono state fino a tempi recenti "legate" alla casa e quindi non hanno la medesima apertura psicologica nei confronti di un'attività che non si svolga in modo predominante in un luogo fisso. Ma anche questo è un tratto acquisito dalla storia che si può modificare, come mostrano tanti esempi.

Se oggi hanno successo molte donne imprenditrici "figlie" di imprenditori già affermati, ciò deriva dal fatto che alcuni degli ostacoli che tipicamente le donne incontrano nel diventare imprenditrici nel caso di inserimento nell'impresa di famiglia vengono rimossi all'origine, perché le figlie sono "esercitate" dal padre stesso in quelle capacità necessarie ad un imprenditore. Sta a loro poi mostrare di saper fare anche meglio dei padri, cosa non infrequente.

5.
Quali
caratteristiche
organizzative
potrebbe
l'imprenditore
donna sviluppare
maggiormente?

Ritengo che sia difficile affermare oggi che l'imprenditore donna ha uno "stile" diverso dall'imprenditore maschio. In primo luogo, perché ogni lavoro ha le sue regole, che chiunque deve seguire se vuole avere successo; e poi perché non è chiaro se le differenze uomo/donna impattino proprio sul lavoro imprenditoriale. Piuttosto, affronterei il problema delle differenze da un'altra angolatura. Poiché il lavoro dell'imprenditore offre grandi opportunità di cambiamento dei comportamenti, dando maggiore libertà di auto-organizzazione, è proprio in questo tipo di lavoro più che in altri che ci si può aspettare novità in molte direzioni. Se è un imprenditore donna che esercita l'imprenditoria, ci potremmo aspettare che l'uso di questi spazi di libertà vada almeno in tre direzioni:

a) rendere più compatibili i tempi di lavoro con i tempi di vita in famiglia. Maggiore flessibilità negli orari di lavoro e fungibilità nelle mansioni, così da poter accomodare periodi di congedo. Ma questa compatibilità non andrebbe offerta solo alle dipendenti donne, ma a *tutti* i dipendenti, incoraggiando gli uomini ad assumersi le loro responsabilità in famiglia, mentre nelle carriere i periodi di congedo non dovrebbero essere penalizzanti per nessuno;

b) creare in azienda un clima cooperativo e motivazionale, piuttosto che un clima conflittuale, basato sugli incentivi. È noto che oggi un'azienda è competitiva non soltanto per le sue capacità tecnologiche, ma per la sua organizzazione favorevole alla coltivazione dei talenti individuali e al buon coordinamento del lavoro di gruppo. Quanto più l'azienda diventa "civile" (cioè valorizza la relazionalità) tanto più la donna può trovarvi uno spazio privilegiato, sia come imprenditrice sia come dipendente;

c) tenere alta l'attenzione sulla responsabilità sociale dell'impresa. Quanto più si diffonderà la responsabilità sociale dell'impresa tanto più la donna avrà un vantaggio comparato nel fare l'imprenditrice, perché verrà valorizzata tutta l'attenzione che storicamente la donna ha sempre avuto per l'ambiente di vita.

6.
Di una differenza
cruciale fra
imprenditore e
manager

Il punto finale che desidero sottolineare ha a che vedere con la differenza tra il manager e l'imprenditore. Un'altra caratteristica fondamentale dell'imprenditore è la mancanza di specializzazione eccessiva: l'imprenditore deve saper combinare una varietà di abilità, senza necessariamente dover eccellere in nessuna di queste (se opportuno, gli specialisti possono essere ingaggiati dall'imprenditore). È il manager che deve essere un super-specialista! Ebbene, la donna è più favorita dell'uomo nell'approccio globale ai problemi, in quanto per vocazione e per cultura ha sempre dovuto tenere insieme molteplici dimensioni e molteplici obiettivi ed ha quindi una mentalità più naturalmente orientata verso la visione d'insieme. Si può quindi prevedere che, almeno per molti anni a venire, i manager saranno prevalentemente uomini, abituati per antica tradizione ad appassionarsi ad un pezzetto ristretto della realtà fino a diventare insuperabili nella conoscenza e nel dominio di tale *expertise*, mentre la classe imprenditoriale – che deve essere di sua natura generalista – potrà reclutare con successo sempre più donne.

Il problema è che oggi si formano nelle aule accademiche e nei corsi di formazione troppi managers e pochi imprenditori. I numerosi MBA (*master in business administration*) che esistono sono tutti volti alla formazione manageriale, in base all'assunto

che imprenditori si nasce (ecco un'altra ragione per cui le figlie di imprenditori sono oggi favorite) e managers si diventa. Occorre invece avere la fantasia e il coraggio di immaginare nuovi percorsi per l'imprenditorialità (gli incubatori, i tutors, gli *spin offs*) che affianchino l'in-house training e aiutino le donne ad incanalarsi in un'attività – quella imprenditoriale – che per più versi è loro congeniale, se solo sono aiutate a gettarsi alle spalle qualche handicap storico.



Riflessioni etico-teologiche sull'imprenditorialità femminile

Schema dell'intervento con i contributi della mattinata

Prof. FRANCESCO COMPAGNONI O.P. - Docente ordinario di Teologia morale - Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino

1. L'uguale valore tra uomo e donna, a livello teologico, è un fatto indiscutibile. Il libro della Genesi afferma: "Dio creò l'uomo a sua immagine... maschio e femmina li creò". E Paolo: "Non ha più importanza l'essere ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna, perché uniti a Gesù Cristo siete diventati un sol uomo"

2. Questo testo, e la tradizione giudeo-cristiana che ne discende, si riferisce fondamentalmente alla pari **dignità morale** dell'uomo e della donna. Una **realtà** questa di tipo **ideale** e che deve quindi trovare di volta in volta concretizzazioni che eliminino le disparità che si vanno cristallizzando nelle società reali e che sono **fonti di sofferenza**.

3. Nel mondo dell'imprenditorialità (e dei managers) la presenza femminile è scarsa. Le cause sono storiche (residui dell'adattamento dei ruoli familiari alle condizioni socio-economiche del passato prossimo), ma la necessità di incrementare la presenza femminile che tutti ci auspichiamo **deve essere fondata**, motivata. Non si può semplicemente dare per scontato che ci deve essere più parità **in questo campo**. Infatti le forme storiche della pari dignità possono essere molteplici e quindi non sono programmabili.

4. Oggi noi rifuggiamo, a livello anche descrittivo, dall'assegnare ai due sessi delle **qualità specifiche**. Possiamo però dire che le qualità umane che noi apprezziamo in ogni persona sono tali perché valori umani universali, assoluti, slegati dal fatto che i portatori siano maschi e femmine. Così apprezziamo l'intraprendenza e la disponibilità, la decisione e la comprensione, l'ordine e l'adattabilità, e via dicendo. Sembra però che nelle diverse culture, nei differenti periodi storici, si riscontrino certe qualità positive più presso gli uomini che presso le donne e viceversa. In tal caso, essendo qualità che vanno a beneficio di tutti, noi siano tenuti a lavorare alla loro diffusione. La imprenditorialità che noi oggi apprezziamo come qualità positiva per la società (e per gli individui coinvolti) possiamo volerla estendere, e quindi auspicare e lavorare affinché si incrementi la presenza di donne in questo settore.

5. I ruoli delle componenti sociali ed economiche oggi sono tutte in via di ridefinizione. Qual'è il posto dei sindacati, quale quel-

lo dei partiti, che peso debbono avere gli indirizzi economici da parte dei poteri politici? Probabilmente anche i **ruoli familiari vanno rivisitati**. Nel Nord del mondo si estendono le convivenze, le nascite fuori del matrimonio, il matrimonio tardivo dei giovani in Europa. In che modo una più estesa imprenditorialità femminile può influenzare il nuovo modello di famiglia? Ma abbiamo ancora bisogno di una famiglia?

Per i cristiani il matrimonio è sacro, è un sacramento. I suoi ruoli sociali ed i ruoli dei coniugi in esso non sono però verità di fede, bensì adattamenti storici della doppia creaturalità dalla quale siamo partiti. Solo l'esperienza, soprattutto quella negativa e generatrice di sofferenza, ci può guidare.

6. Un ruolo fondamentale rivestono quindi le storie delle imprenditrici, sia per gli aspetti positivi che per quelli negativi. Come anche la loro analisi.

Senza lasciarsi condizionare troppo da stereotipi. Ad es. è incontrovertibile che la estesa presenza genitoriale-materna nei primi anni di vita è fondamentale per la vita futura dei figli, sia psichica che valoriale. Ma non potremmo pensare ad una **presenza molto più intensa** in tali situazioni **del padre**? È sociologicamente pura utopia, o si sta già lentamente realizzando? Il problema della famiglia è comunque anche dell'uomo e della società tutta come luogo di riproduzione e prima socializzazione.



arte IV

Giornata nazionale del Ringraziamento per la terra, l'ambiente e il creato

"Il dono dell'acqua: un bene di tutti e per tutti"

Monreale, 8-9 novembre 2003

- Saluto dell'arcivescovo S. E. Mons. Cataldo Naro
- Messaggio dei Vescovi della Commissione per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e la salvaguardia del Creato per la giornata del ringraziamento.
- Relazione sociologica.
- Relazione teologico-morale.
- Interventi.
Paolo BEDONI, Albino GORINI, Concetto IANNELLO, Elia FIORILLO
- Omelia.

S

Saluto dell'arcivescovo S. E. Mons. Cataldo Naro

Arcivescovo di Monreale

Mi è gradito porgere, a nome della Chiesa di Monreale, il benvenuto più cordiale e rispettoso ai partecipanti da tutto il Paese alla celebrazione della Giornata nazionale del ringraziamento per la terra, l'ambiente e il creato.

Il programma della Giornata ha il suo centro nella celebrazione eucaristica di domani mattina, solenne rendimento di grazia a Dio per i frutti dell'anno agricolo, e comprende il convegno di studio di oggi sul tema dell'anno: "Il dono dell'acqua un bene di tutti e per tutti".

La Chiesa di Monreale – che comprende un vasto territorio, prevalentemente agricolo, che va da Prizzi e da Corleone e Bisacquino a Cinisi, a Capaci e Trappeto — accoglie i partecipanti alla Giornata nelle piazze dei suoi tanti paesi, piccoli e grandi: paesi di mare e paesi di montagna, paesi bagnati dall'acqua del mare e paesi in attesa di essere bagnati dalla benefica pioggia del cielo. E li accoglie soprattutto qui a Monreale, nelle sue vie antiche e nello splendido duomo, in cui – come ha scritto il poeta Davide Maria Turolfo – "grazia è stare a guardare la miracolosa leggenda emergere dalle infinite pietruzze di oro come da un'arena di mare (...) guardare i volti che guardano l'innalzarsi dell'arcobaleno (...) guardare la grande meraviglia dell'Esserci e dell'Essere".

Nella giornata del ringraziamento a Dio Padre per il dono dell'acqua e dell'intero creato, l'ammirato "guardare" la storia della salvezza raccontata nelle pareti d'oro del duomo di Monreale sotterrà la preghiera di gratitudine e di invocazione.

E attraverso la magnifica porta di Monreale, è la Sicilia intera che accoglie i partecipanti alla giornata del ringraziamento. La Sicilia con i suoi antichi e nuovi problemi di approvvigionamento idrico, quasi "parabola" della questione idrica che, purtroppo, riguarda ormai l'intero Paese e, in forme certamente più acute, e non da ora, vastissime zone della terra.

Con il convegno di questa mattina la Giornata nazionale del ringraziamento diventa occasione anche di una riflessione non superficiale che, oltre a ricordare il significato del dono dell'acqua su base biblico-teologica, metta a fuoco la questione della crisi idrica e individui vie percorribili di soluzione duratura.

Per il nostro Paese e particolarmente per il nostro Sud i problemi sono diversi: riuscire a trovare strumenti per una gestione

delle riserve idriche quanto più possibile unitaria ed efficiente superando la dispersione e frammentazione che spesso ha caratterizzato tale gestione; utilizzare al meglio le leggi che in proposito esistono ma che stentano ad essere applicate; inventare strategie nuove per fronteggiare l'emergenza derivante ora anche dai mutamenti climatici in corso.

Sono sicuro che il convegno permetterà di approfondire il discorso su tali problematiche e, comunque, gioverà alla crescita di una sensibilità più diffusa di attenzione e di rispetto per una risorsa così vitale per l'umanità.

Ancora un caloroso benvenuto a tutti, assieme al ringraziamento più vivo, particolarmente alla Commissione Episcopale per i problemi sociali e del lavoro della Conferenza Episcopale Italiana e al direttore don Paolo Tarchi del corrispondente Ufficio nazionale della stessa Conferenza Episcopale Italiana, per avere scelto Monreale quale sede della Giornata del ringraziamento di quest'anno. E unisco nel ringraziamento le organizzazioni professionali del mondo dell'agricoltura di ispirazione cristiana che hanno accettato di partecipare ed anche organizzare la Giornata.

Un rispettoso e grato saluto rivolgo alle autorità che hanno voluto onorare della loro presenza il convegno, in particolare il Presidente della Regione, on. Salvatore Cuffaro, e il presidente della Provincia, on. Francesco Musotto.

M

messaggio dei Vescovi della Commissione per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e la salvaguardia del Creato per la giornata del ringraziamento

“Benedite opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli” (*Dan 3,57*). Facciamo nostre le espressioni di lode e benedizione del libro di Daniele, mentre ci rivolgiamo a Dio a conclusione di un anno di lavoro e di raccolti.

Esse sollevano il nostro sguardo e ci aiutano a riconoscere quanto la Provvidenza del Padre anche quest’anno ci abbia fedelmente sostenuto e ci abbia offerto la possibilità di collaborare all’opera della creazione. Grazie al frutto della terra, donata da Dio, e del nostro lavoro abbiamo il sostentamento per noi e i nostri cari.

La lode a Dio purifica anche il nostro cuore e ci invita ad esaminarci sull’uso che abbiamo fatto dei frutti della terra e del nostro lavoro. Quanto li abbiamo rispettati senza sprecarli, quanto li abbiamo usati secondo giustizia e solidarietà senza accumularli con criteri egoistici privando i fratelli più poveri.

Tra i doni della Provvidenza, essenziali alla vita, c’è certamente il dono dell’acqua.

Il dono dell’acqua

L’anno internazionale dell’acqua ci invita a quell’attenzione che già in Francesco d’Assisi si volgeva a “sora acqua”, per cantarne l’umiltà e la preziosità nella lode al creatore. Una cascata che sgorga con forza; l’oceano nella sua maestosa immensità o nella furia della tempesta; un fiume che irriga una valle rendendola verdeggianti: tutti segni della potenza benedicente di Dio e del suo amore per la vita umana e non solo. La Scrittura narra dell’acqua presente in abbondanza nel giardino di Eden, ad indicare la bontà di una terra custodita con amore dagli esseri umani (*Gen. 2*). Geremia invita a temere “il Signore nostro Dio, colui elargisce la pioggia d’autunno e quella di primavera a suo tempo”, che “ha fissato le settimane per la messe e ce le mantiene costanti” (*Ger. 5,24*)

I Salmi e la tradizione evangelica (*Sl.* 104, 10-13; *Mt.* 5,45) vedono nella pioggia – che cade sui giusti e sugli ingiusti, sugli uomini e sulle bestie, sugli animali domestici, su quelli selvatici e persino su quelli feroci, pericolosi per l'uomo – un grande segno dell'amore universale di Dio.

Nel battesimo l'umile acqua compare come segno e strumento dell'autocomunicazione efficace di Dio ai suoi fedeli, come un dono di vita dalle molte dimensioni. Dovremmo valorizzare anche nelle celebrazioni liturgiche il legame del sacramento al mondo creato, che proprio nell'acqua battesimale è particolarmente evidente. È importante riscoprire sempre e di nuovo l'acqua come dono buono di Dio, anche per affrontare le gravi questioni socio-economiche ad essa collegate.

Nella crisi idrica

L'attualità, infatti, è cruda: l'estate 2003 ha fatto assaggiare anche al nostro paese il significato di quella crisi idrica che in molte aree è già da tempo realtà quotidiana: quasi un miliardo e mezzo di persone non ha accesso all'acqua in quantità adeguata; più di due miliardi non dispongono di servizi sanitari adeguati e la mancanza di acqua igienicamente affidabile ha determinato più di due milioni di morti per dissenteria nel solo 2000. Sono cifre destinate a crescere nei prossimi decenni; anche a causa dei processi di desertificazione in atto e del mutamento climatico legato all'effetto serra. Si tratta di minacce alla vita, capaci di determinare migrazioni ambientali – veri esodi di popolazioni private di ogni spazio abitabile. Ma fondamentale è il ruolo dell'acqua anche per l'agricoltura e per l'approvvigionamento alimentare: già adesso in numerose località l'abbassamento delle falde rende difficile l'irrigazione, creando seri problemi per la produzione di cibo.

L'acqua come diritto

Il Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax* in occasione del Vertice ONU di Johannesburg 2002 ha indicato l'accesso all'acqua come priorità centrale: "L'acqua è una necessità fondamentale per la vita. Occorre assicurare a ciascuno l'adeguata fornitura di acqua di buona qualità. Troppe persone non hanno accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici (...). Un maggiore accesso all'acqua assicurerà più cibo, meno fame, più salute e un generale incremento dello sviluppo sostenibile". Il tema dell'universale destinazione dei beni della terra di *Gaudium et Spes*, è qui riferito all'acqua – realtà unica e preziosa, dotata di proprietà fisico-chimiche che la rendono essenziale alla vita. Per i viventi la sopravvivenza in condizioni di scarsità d'acqua è precaria ed oltre un certo limite impossibile; agli

esseri umani è pure necessaria una quota di acqua potabile o potabilizzata. Occorre, allora, riconoscere un vero e proprio *diritto all'accesso all'acqua* di tutti gli esseri umani. Esso limita il controllo degli Stati sull'acqua del proprio territorio, ma impedisce pure di fare dell'acqua un mero *bene economico* di mercato.

L'acqua come bene comune

La realizzazione di un diritto, infatti, non può essere affidata al solo mercato, che farebbe dipendere dal reddito la possibilità d'uso di un bene essenziale alla vita. L'acqua non può mai essere solo bene privato, ma va custodita come *bene comune* ed, anzi, come *patrimonio dell'umanità*. L'attenzione alla dimensione pubblica del bene-acqua caratterizzava anche l'intervento del Pontificio Consiglio *Justitia et Pax* in preparazione al Vertice sull'Acqua di Kyoto del marzo 2003: lo Stato ha da essere "amministratore responsabile delle risorse delle persone, che deve gestire in vista del bene comune" e le privatizzazioni devono avvenire "all'interno di un chiaro quadro legislativo, che permette ai governi di assicurare che l'intervento privato protegga in effetti l'interesse pubblico". La distribuzione idrica, insomma, non potrà essere regolata solo dall'efficienza ma soprattutto da una *solidarietà efficiente, capace di futuro ed ambientalmente consapevole*.

L'appello a questa solidarietà può essere recepito da un'agricoltura troppo intensiva nei suoi prelievi idrici, come pure un'industria che usa acqua senza farsi carico della depurazione creando inquinamenti che rovinano vasti territori.

Un esame di coscienza va fatto anche sul consumo privato che spesso è troppo disinvolto. Probabilmente ci condiziona l'impressione che l'acqua sia un bene infinito e, per questo, si può impunemente sprecare nelle nostre case.

Non è così. L'acqua è un bene comune limitato che chiede, di conseguenza, di essere usato e condiviso con sobrietà e onesta solidarietà.

A questo senso di responsabilità vanno educate le giovani generazioni in vista di un futuro che sarà ancora più impegnativo nell'uso di questo dono di Dio essenziale ad ogni forma di vita.

Invocare il dono dell'acqua

I disagi provati per la siccità dell'estate, appena trascorsa, ci hanno fatto toccare con mano la nostra impotenza e i limiti del progresso tecnologico, pur così sorprendente.

La pioggia ci giunge solo dal cielo. Per questo i discepoli di Gesù la invocano dalla Provvidenza del Padre Buono, come invocano "dacci oggi il nostro pane quotidiano".

Innalzano la loro supplica battendosi il petto e confessando che non hanno saputo custodire con rispetto il dono provvidenziale dell'acqua e l'hanno reso motivo di ingiustizie verso i più poveri.

E promettono di imitare il Padre che "fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5,45), condividendo con animo fraterno l'acqua che è giunta loro come dono, senza alcun merito.

Conclusione

"Benedite opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli" e "Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature".

Questi grandi inni di lode diventino la nostra preghiera a conclusione dell'anno agricolo. Aprano gli occhi del nostro cuore per contemplare con filiale meraviglia le opere della Provvidenza di Dio nostro Padre.

Risvegliino le nostre coscienze a sentimenti di giustizia e di fraterna compassione e solidarietà con tutti gli uomini.

Roma, 4 ottobre 2003

COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE
E LA SALVAGUARDIA DEL CREATO



elazione teologico-morale

Don RAIMONDO FRATTALLONE SDB

Docente di Teologia morale – Facoltà Teologica di Messina

Premessa

Il mistero dell'acqua, che avvolge ogni ambito della nostra esistenza, può essere considerato da punti di vista molto differenti: l'intelligenza ne studia gli aspetti fisici dell'ecosistema; il poeta ne canta le bellezze; il bambino vi si immerge come spazio della propria gioia di vivere; il giurista lo affronta per riconoscervi il diritto di ogni persona; ecc.

Dalla prospettiva della teologia morale ci muoveremo all'interno della rivelazione biblica dell'AT e del NT per identificare quali impegni etici assoluti, per l'individuo e per la società, scaturiscano dal bene comune dell'acqua, essenziale per la sopravvivenza di ogni persona e dell'intera umanità.

1. Il tema dell'acqua nella Sacra Scrittura

Già nell'Antico Testamento l'acqua è un tema ricorrente ed un elemento integrante degli interventi con cui Dio crea e guida la storia della salvezza. Infatti l'acqua:

- a) È **dono di Dio** che si inserisce strategicamente nel dinamismo della creazione: "In principio Dio creò il cielo e la terra... e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque" (*Gen 1,1-2*). «Dio disse: "Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque". Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno» (*Gen 1,6-8*). Il fiume d'acqua che nasceva nel Paradiso terrestre si divideva in quattro fiumi che inondavano e portavano la vita sulla terra¹²⁶.
- b) È **strumento di morte e di salvezza** nelle mani di Dio. Ciò si verificò sia nel diluvio ai tempi di Noè (*Gn 6,5-9,17*), sia con l'acqua del Mar Rosso che divenne la tomba per il Faraone e gli Egiziani (cfr. *Es 13,17-15,21*). "Quando infatti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore

¹²⁶ "Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate" (*Gen 2,10-14*).

fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare" (*Es 15,19*).

- c) È **creatura docile al comando di Dio**: le acque del fiume Giordano si fermarono per lasciar passare il popolo d'Israele quando, dopo 40 anni di peregrinazione nel deserto, entrò nella Terra Promessa...
- d) È "**acqua di vita**", come ci insegna il profeta Ezechiele quando descrive la sorgente che scaturisce dal tempio e bonifica la terra: "Mi disse: Queste acque escono di nuovo nella regione orientale, scendono nell'Araba ed entrano nel mare: sboccate in mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a Englàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mar Mediterraneo. Però le sue paludi e le sue lagune non saranno risanate: saranno abbandonate al sale. Lungo il fiume, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina" (*Ez 47,8-12*).

Nel Nuovo Testamento il tema dell'acqua è illuminato dalla luce del Cristo:

- a) È "**acqua viva**". Gesù si rivela così alla donna Samaritana: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (*Gv 4,13-14*). «Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui; infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (*7,37-39*).
- b) È il lago di **Genesaret, mare burrascoso** che attenta alla vita dei discepoli, ma obbedisce alla parola di Cristo (*Mc 4,35-41*) e lo sostiene mentre vi cammina sopra (*Mc 6,45-52*). Anche san Pietro fino a che è sostenuto dalla fede, cammina sulle acque (*Mt 14,30*).
- c) È **acqua che purifica** sia nella purificazione delle prescrizioni ebraiche (cfr. *Mc 14,13*), sia nel battesimo di Giovanni Battista (*Gv 1,26-33; Mc 1,8-11*), sia nel battesimo cristiano (*At 1,5; 11, 8,36-40; 10,44-48*).
- d) È il **mare di cristallo dell'eschaton**: "Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo" (*Ap 4,6*). "Vidi pure

come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il canto con le arpe divine, cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello" (15,2-3).

- e) È **acqua** che diventa occasione per una delle opere di **misericordia** più preziose, per la quale Gesù promette che chi darà un bicchiere d'acqua fresca in suo nome, riceverà in compenso la vita eterna (cfr. *Mt* 10,42; 25,35.42).
- f) È l'acqua sacramentale che nell'Ultima Cena si unisce al sangue e all'amore del Cristo. "La pericopa della **lavanda dei piedi** (*Gv* 13,1-20) deve probabilmente essere intesa come velato racconto di un'istituzione del battesimo da parte di Gesù. «Sangue e acqua» – cena e battesimo – emanano copiosamente dal Cristo stesso (*Gv* 19,34; cfr. *1Gv* 5,6.8). L'acqua battesimale è identificata all'acqua della vita, alle cui sorgenti ci guida l'Agnello (*Ap* 7,17), sorgenti che scaturiscono dal trono di Dio e dell'Agnello (*Ap* 22,1.17; cfr. 21,6). È Cristo che fa sgorgare quest'acqua (*Gv* 4,10-15; 7,37-38), cioè lo Spirito di Dio (*Gv* 7,39). Così l'escatologia giudaica è giunta alla sua meta; per tutti i battezzati scorre già fin d'ora e in abbondanza il flusso dell'acqua della vita (*Ap* 21,6; 22,17)"¹²⁷.

2. L'acqua nella vita della Chiesa

- a) Il sacramento del **battesimo**. Come la vita dell'intero pianeta-terra è totalmente dipendente dall'acqua, così anche nella vita intima e misterica della Chiesa l'acqua la troviamo al sorgere di ogni esistenza cristiana personale, e al costituirsi di ogni comunità di fede; infatti il battesimo "di acqua" è la forma ordinaria di entrare nella vita in Cristo e il costituirsi e l'espandersi delle comunità ecclesiali.
- b) Nei **riti di purificazione**. I riti liturgici che prevedono l'uso dell'acqua per la purificazione dei fedeli (per es., all'inizio della Messa, come elemento dei riti penitenziali, ecc.) richiama l'uso purificatorio comune a quasi tutte le religioni, e particolarmente importante se riferito al battesimo di Giovanni Battista.
- c) L'**acqua benedetta**. Oltre ai riti di purificazione, l'acqua benedetta è adoperata come segno di benedizione divina e di garanzia della protezione del cielo in altri momenti della vita cristiana (segno della croce con l'acqua benedetta¹²⁸, benedizioni delle

¹²⁷ O. BÖCHER, *Acqua, fiume, mare*, in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, Dehoniane, Bologna 1976, p. 55.

¹²⁸ «Tra i segni di cui la Chiesa si serve per benedire i fedeli, è di uso frequente, per antica consuetudine, quello dell'acqua. L'acqua benedetta richiama alla mente dei fedeli Cristo Signore; in lui si compendia la benedizione divina, che si riversa su di noi;

persone e delle cose previste dal rituale romano sulle benedizioni¹²⁹, ecc.

3.
L'acqua come
elemento
essenziale per
l'esistenza
dell'uomo singolo e
dell'umanità intera

a) L'acqua come dono di Dio.

L'acqua, considerata come dono, ci rivela che Dio, creatore e misericordioso, è vicino all'uomo bisognoso di tutto.

1) *Il dono dell'acqua rivela un rapporto interpersonale asimmetrico.*

Dio consegna all'uomo ciò che egli non possiede, rafforzando così il dinamismo del mutuo rapporto. Nel caso del dono dell'acqua, l'asimmetria, che calcola la distanza infinita tra Dio e la persona, diventa tanto più consistente quanto essenziale e insostituibile è il ruolo che l'acqua svolge nella esistenza di ogni uomo e dell'intera umanità. Dio ci dona – e nella Sua Provvidenza continua a donarci – non solo l'acqua che entra a far parte della composizione organica di ogni persona, ma anche quella che costituisce un elemento essenziale della vita cosmica. E se l'intervento con cui Dio ci elargisce questo dono è divinamente sovrabbondante, ogni goccia dell'elemento vitale dovrebbe accendere in noi il senso della gratitudine e della lode a Dio Creatore. In tale prospettiva cosmica, biologica e contemplativa si poneva Francesco d'Assisi quando cantava: *Laudatu si, mi Signore, per sora Aqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta*¹³⁰.

2) *La gratuità del dono.* Se Dio è amore (1Gv 4,8.16), anche il dono dell'acqua, che Egli fa all'uomo e all'intero creato, nasce dall'amore ed è destinato a comunicare amore. Com'è diverso l'atteggiamento di chi, sapendo che il corpo umano è composto per il 65-75% di acqua¹³¹, ritiene che la vita sia destinata a dileguarsi come un fluire di un fiume nel deserto del nulla, rispetto a chi, riconoscendo che questo elemento è un dono prezioso fattoci da Dio, lo utilizza per evidenziare il rapporto creatore di amore che in esso si cela.

è lui che ha chiamato se stesso "acqua viva", e ha istituito per noi, in segno delle benedizioni che salva, il Battesimo, sacramento dell'acqua» (A. DONGHI (a cura di), *I «praenotanda» dei nuovi testi liturgici*, Ancora, Milano 1989, p. 786, num. 1085).

¹²⁹ CEI, *Rituale romano. Benedizionale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992.

¹³⁰ *Gli scritti di Francesco e Chiara d'Assisi*, Messaggero, Padova 1981, p. 119.

¹³¹ È la sostanza inorganica che di tutti gli alimenti risulta il più necessario, soprattutto sotto l'aspetto quantitativo. Infatti costituisce circa il 65-75% in peso del corpo nell'adulto, fa da veicolo a quasi tutti i processi metabolici, ha una funzione plastica, ed è ripartita in compartimenti definiti da differenze anatomiche, biochimiche e funzionali. La sua assunzione è mista: in parte l'acqua è contenuta in molti alimenti (soprattutto ortaggi e frutta, ma anche carni e latticini) e in parte si forma per degradazione degli alimenti nel corso della loro digestione e assimilazione (la maggior parte degli alimenti fornisce infatti CO₂ e acqua); bisogna infine includere l'acqua delle bevande, con la quale l'organismo compensa le sue necessità in funzione della sete.

b) Valutazione dell'acqua come bene per l'uomo

- 1) *L'acqua come bene fisico.* Le possibili variazioni della presenza dell'acqua nell'organismo umano sono uno dei parametri più esatti per calcolarne la salute o i gradi e i tipi di eventuale malattia. Il bisogno di assorbire l'acqua necessaria per i bioritmi ci rivela continuamente il rapporto vitale tra l'uomo e l'acqua¹³².
- 2) *L'acqua come bene morale* Tale bisogno fisico, in una visione etica, è alla base di diversi atteggiamenti e comportamenti etici, connessi con la vita individuale e comunitaria ai vari livelli (familiare, nazionale, internazionale) di cui gli uomini di oggi prendono sempre più coscienza.
- 3) *L'acqua come bene spirituale.* L'acqua, sia quando è abbondante sia quando scarseggia, diventa un richiamo e una sollecitazione a comprenderne il profondo significato che le può conferire soltanto una visione spirituale di essa. Alla luce dello spirito essa diventa rivelazione della presenza beatificante di Dio (la gioia dei bimbi che nuotano felici a mare!), o desiderio intenso dell'incontro con Dio che ce la dona quando essa manca: allora lo spirito umano opera il passaggio contemplativo dall'acqua a Dio sorgente d'acqua viva, come esclama il salmista: "O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua... A te si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene" (Sal 62,2.9).

c) L'acqua nella armonia del cosmo

- 1) *L'acqua come armonia dell'ecosistema.* Più si conoscono i rapporti vigenti tra gli elementi che compongono l'ecosistema, più se ne percepisce l'importanza di rispettarli e di intervenire contro ogni loro insensata manipolazione. Anche se la scienza astrofisica ancora non ha svelato l'esistenza di forme di vita (o per lo meno di presenza di acqua) al di fuori della terra, non esiste scienziato che non gridi la necessità odierna di rispettare, conservare e, ove occorra, purificare "l'oro blu" per noi e per le prossime generazioni.
- 2) *L'acqua come orizzonte di manifestazione del bello.* Chi non resta incantato dinanzi ad una goccia d'acqua che in uno stagno crea dei cerchi concentrici, o dinanzi ad un ruscello alpino che sgorga da un ghiacciaio, o dinanzi alla potenza delle onde del mare in tempesta, ecc.?
- 3) *L'acqua come stimolo alla contemplazione umano-divina.* Uno degli effetti prodotti dal trovarsi davanti ad una massa d'acqua (il mare, un fiume, una cascata, ecc.) è quello di rimanere in si-

¹³² Non è nostro compito addentrarci in questo settore, proprio dei trattati di medicina e di patologia medica. Citiamo soltanto, in un contesto di bioetica, gli studi contenuti in: AA.VV., *Ambiente, salute ed enti locali*, in "L'arco di Giano" N. 37 (Autunno 2003) 3-181.

lenzio dinanzi alla meraviglia del creato. E il silenzio è la condizione indispensabile per superare il linguaggio vocale ed immergersi nel meta-linguaggio della contemplazione umana (estasi della bellezza) o divina (percezione ineffabile della presenza di Colui che rivela, come in uno specchio, il Suo Volto).

4. I problemi morali dell'acqua causati dall'alterato rapporto uomo-ambiente¹³³

a) Nuvole nere all'orizzonte

La nota scrittrice, *Vandana Shiva*, insignita del premio Nobel per la pace nel 1993, inizia un suo libro con questa affermazione tanto ironica quanto tragica:

«Nel 1995 *Ismail Serageldin*, vicepresidente della Banca mondiale, fece una previsione sulle guerre del futuro che ha avuto grande risonanza: “Se le guerre del Ventesimo secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del Ventunesimo avranno come oggetto del contendere l’acqua”. Molti segnali fanno pensare che Serageldin abbia ragione. Le prime pagine di quotidiani, riviste e pubblicazioni accademiche parlano di insufficienza idrica in Israele, India, Cina, Bolivia, Canada, Messico, Ghana e Stati Uniti. Il 16 aprile 2001 il *New York Times* apriva con un articolo sulla scarsità idrica in Texas. Come Serageldin, il quotidiano annunciava: “Per il Texas, oggi, l’oro liquido è l’acqua, non il petrolio”»¹³⁴.

b) Alcuni dati significativi

1992: Conferenza di Rio de Janeiro sull’Ambiente. Alle conclusioni finali, i governi partecipanti si impegnano, tra l’altro, a garantire entro il 2000 l’accesso all’acqua potabile di tutti. L’acqua è intesa come uno dei diritti fondamentali per la sopravvivenza di ogni essere vivente.

2003: A che punto siamo? **1,3 milioni** di persone non hanno accesso all’acqua potabile; **200 milioni** di bambini muoiono ogni anno a seguito del consumo di acqua insalubre e per le cattive condizioni sanitarie che ne derivano; **800 milioni** di persone non hanno ancora un rubinetto in casa; **2,3 milioni** di persone vivono in Paesi a rischio di acqua; negli ultimi 50 anni **la disponibilità di acqua è diminuita** di tre quarti in Africa e di due terzi in Asia; in Africa meno del 60% della popolazione **dispone di acqua potabile e di servizi igienici**; un cittadino nordamericano utilizza 1.700 metri cubi di acqua all’anno, mentre la media in Africa è di 250 metri cubi; i cittadini dei paesi industrializzati consumano in media circa 40 litri per fare una doccia, per i 2/3 dell’umanità tale quantitativo rappresenta la disponibilità d’acqua di intere settimane.

¹³³ Per un primo approccio al rapporto uomo-ambiente in chiave etica, cfr. G. B. GUZZETTI, *Ecologia popolazione e morale*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1988, pp. 15-183.

¹³⁴ VANDANA SHIVA, *Guerre dell’acqua*, Feltrinelli, Milano 2003.

c) **Una carrellata sui disastri provocati dai problemi ecologici dell'acqua**

1) **Desertificazione**

2) **Incendi dolosi**

3) **Inondazioni**

4) **Inquinamento**

5) **Dissesto ecologico**

6) **Crisi idrica:** causa di guerre; disastri ambientali; accaparramento e usurpazione; urgenza disattesa di interventi legislativi; disfunzione, spesso colpevole, dell'amministrazione della cosa pubblica;

La crescita continua della **crisi idrica in Italia**, che nel 2003 ha raggiunto livelli insostenibili¹³⁵, ha sollecitato i nostri Vescovi a intervenire con espressioni forti, concrete e impegnative: "L'attualità, infatti, è cruda: l'estate 2003 ha fatto assaggiare anche al nostro paese il significato di quella crisi idrica che in molte aree è già da tempo realtà quotidiana: quasi un miliardo e mezzo di persone non ha accesso all'acqua in quantità adeguata; più di due miliardi non dispongono di servizi sanitari adeguati e la mancanza di acqua igienicamente affidabile ha determinato più di due milioni di morti per dissenteria nel solo 2000. Sono cifre destinate a crescere nei prossimi decenni; anche a causa dei processi di desertificazione in atto e del mutamento climatico legato all'effetto serra. Si tratta di minacce alla vita, capaci di determinare migrazioni ambientali – veri esodi di popolazioni private di ogni spazio abitabile. Ma fondamentale è il ruolo dell'acqua anche per l'agricoltura e per l'approvvigionamento alimentare: già adesso in numerose località l'abbassamento delle falde rende difficile l'irrigazione, creando seri problemi per la produzione di cibo"¹³⁶.

Dopo aver orientato la luce della Bibbia e della riflessione teologica sul tema dell'acqua, e aver indicato la rosa dei problemi connessi con la crisi odierna, considerata nel contesto più largo del problema uomo-ambiente, tentiamo di enucleare alcuni principi di morale normativa per la prassi individuale e sociale dell'immediato futuro, dove si riversano con la loro urgenza le dinamiche della globalizzazione e della mondializzazione.

¹³⁵ "Alcun dati semplici, ma estremamente chiarificanti: se da una parte dal 1950 al 1990 il consumo di acqua è triplicato, dall'altra rispetto a 50 anni fa l'acqua sulla Terra è diminuita del 40 per cento e, secondo stime scientifiche, nel 2020, sotto la spinta della crescita demografica e per effetto dell'inquinamento, tre miliardi di persone non avranno acqua" (G. MERONI, in "Vita-non profit-line" del 20/05/2002).

¹³⁶ Dal messaggio dei Vescovi Italiani per la Giornata del Ringraziamento per la terra, l'ambiente e il creato: cfr. CEI – UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALE E IL LAVORO, *Il dono dell'acqua: un bene di tutti e per tutti*, 9 novembre 2003.

a) Considerazioni generali

- 1) Il “problema acqua”, a seconda del tipo di società all’interno della quale nasce e viene affrontato, provoca innanzitutto la **presa di coscienza** (che ordinariamente è una reazione più o meno violenta) da parte delle singole persone e dei gruppi sociali. Alla prima reazione subentra, prima o poi, l’intervento del legislatore (**sistema politico**: legislativo, esecutivo e giudiziario), al quale si associa l’apparato industriale (**sistema economico**) e l’uso quotidiano – più meno parsimonioso o sprecone! – da parte delle famiglie e delle singole persone (**sistema familiare**), ecc.¹³⁷.
- 2) La soluzione del “problema acqua” esige la convergenza degli **interventi, coordinati e condivisi**:
 - (a) Innanzitutto gli **organismi legislativi internazionali** devono emanare una normativa giuridica fondata sul **diritto all’acqua**, che si compone di cinque elementi: è un **diritto umano, sociale, universale, indivisibile e imprescrivibile**. Le linee-guida della legislazione internazionale dovranno concretizzarsi nelle legislazioni particolare degli **Stati** e delle singole **comunità locali**. Le **legislazioni** emanate in passato dovranno periodicamente essere rivisitate e **aggiornate** nella misura in cui mutano i bisogni e le possibilità economico-finanziarie.
 - (b) La **riflessione etica** nei confronti del “problema acqua” dovrà contribuire precisando la responsabilità delle singole persone (la centralità della coscienza!) e dei gruppi umani (morale sociale!) per una positiva soluzione del problema.
 - (c) **Gli organismi educativi** (famiglia, scuola, chiesa, mass-media, ecc.) dovranno coordinare i loro interventi al fine di assimilare i valori implicati nella legislazione per la soluzione del “problema acqua”. È l’azione educativa che può suscitare una nuova coscienza del valore dell’acqua e contribuire alla instaurazione di una cultura fondata sulla condivisione che “Il dono dell’acqua è un bene di tutti e per tutti”.

b) Dieci principi etico-normativi

Tentiamo di formulare alcuni principi etico-normativi, fondati sul valore assoluto della persona, e variamente espressi nelle legislazioni internazionali e nazionali. Essi dovrebbero servire ad

¹³⁷ Per un primo approccio alla teoria dei sistemi in prospettiva sociali, cfr. T. PARSONS, *Il sistema sociale*, Edizioni Comunità, Milano 1965. L’autore identifica quattro sistemi che stanno alla base della vita sociale: il sistema biologico dell’organismo umano, il sistema psicologico della intimità della persona, il sistema sociale che si struttura nei sottosistemi propri di ogni società, e il sistema culturale. I quattro sistemi sono gerarchizzati e interdipendenti; il controllo supremo spetta al sistema culturale; il controllo sulle persone spetta al sistema sociale, che a sua volta controlla i due sistemi propri dell’individuo.

orientare la prassi delle singole persone e delle nazioni in un'ottica che, superando ogni calcolo utilitaristico, perseguino efficacemente il bene comune, all'interno del quale va collocato il valore-acqua.

Ispirandoci al duplice principio primo dell'etica (*malum vitandum – bonum faciendum*), e avendo di mira la prospettiva personale e sociale, presentiamo *quasi un decalogo*, che contiene, in un primo momento, le formulazioni negative che precisano il *minimum legis* per garantire l'esclusione del male morale, e, in un secondo tempo, l'identificazione dei principi positivi che propongono l'ideale dei valori connessi con l'impegno per il complesso fenomeno dell'acqua, in una prospettiva verso il *maximum charitatis*.

► **I cinque principi negativi** che costituiscono i **paletti** da non oltrepassare al fine di garantire che “l'acqua sia un bene di tutti e per tutti”:

- 1) Non compiere mai una scelta ecologica che rompa l'equilibrio acqua-ambiente e le cui conseguenze possono danneggiare le future generazioni¹³⁸.
- 2) Non esiste un diritto assoluto sull'acqua; quindi non è lecito impossessarsi delle fonti dell'acqua nella misura in cui tale gesto nuoccia, oggi o in futuro, ai bisogni reali di singole persone o alla sopravvivenza di vasti gruppi umani¹³⁹.
- 3) Non sfruttare egoisticamente (per sé, per la propria famiglia o per la propria nazione) le risorse naturali dell'acqua, speculando su questo bene primario di cui ogni persona ha bisogno¹⁴⁰.

¹³⁸ Tale principio si applica soprattutto quando il progresso tecnologico e industriale compromette tale equilibrio. “Il progresso tecnico non è un valore in se stesso che debba essere perseguito senza alcun freno e incondizionatamente, in balia delle proprie leggi. I cosiddetti “effetti collaterali” degli sviluppi tecnici sull'uomo e sull'ambiente devono essere accuratamente valutati in precedenza. Uomo e ambiente sono vulnerabili e non possono essere aggravati al di là di ogni limite. Oltrepassare i limiti può facilmente condurre a danni irreversibili per la salute dell'uomo o per le condizioni di base naturali della vita... La moria degli alberi, che per lungo tempo fu inavvertita e che ora assume di mese in mese dimensioni sempre più spaventose, è un esempio magistrale della natura che raccomanda all'uomo attenzione estrema” (A. AUER, *Etica dell'ambiente. Un contributo teologico al dibattito ecologico*, Queriniana, Brescia 1988, pp. 88-89).

¹³⁹ Ogni giorno cresce la coscienza che “l'acqua è un bene di tutti e per tutti”; quindi viola uno dei diritti naturali fondamentali che la considera come un tesoro di cui impadronirsi e da depredate.

¹⁴⁰ La *Gaudium et Spes* afferma chiaramente come debbono essere usati tutti i beni materiali in vista del bene comune: “Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà, adattate alle legittime istituzioni dei popoli secondo circostanze diverse e mutevoli, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri. Del resto, a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alla propria famiglia” (GS 69).

- 4) Non consentire il consumismo che causa la distruzione, la diminuzione o l'inquinamento irreversibile delle fonti dell'acqua per fini di lucro, di prestigio o di orgoglio (personale o nazionale)¹⁴¹.
- 5) Non cedere alla tentazione della ineluttabilità dei disastri ambientali che distruggono le risorse idriche del nostro pianeta, quasi un preludio della catastrofe finale. Ogni giorno constatiamo che cresce il numero delle persone che condividono e diffondono gli ideali ecologici che, mentre difendono l'ambiente, indicano le vie per una più equa distribuzione "dell'oro blu".

► **I cinque principi positivi** che indicano i **valori** che polarizzano ogni scelta personale e sociale:

- 1) **Affrontare i problemi relativi all'acqua** ponendo al centro la persona, nella sua dimensione individuale e comunitaria, e nella sua relazione vitale con l'ambiente ecologico. Il controllo di tutte le risorse dell'eco-sistema deve tradursi in un beneficio per tutti e per ciascuno; quindi l'acqua non è una merce ma un diritto. Il diritto universale all'acqua diventa un dovere di azzerare la sete di intere popolazioni, condizione previa per risolvere i problemi della loro povertà. Già il Vaticano II indicava il principio generale che "è impegno morale per il cristiano avere cura della terra affinché produca frutto e diventi una dimora degna dell'universale famiglia umana" (GS 57).
- 2) **Dato che l'impegno morale per la salvaguardia del bene prezioso dell'«oro blu»** trascende la coscienza individuale e coinvolge l'intera umanità, occorre che gli organismi legislativi, internazionali e nazionali, traducano in norme giuridiche chiare ed esigenti la salvaguardia di questo bene e pongano in atto non solo le risorse finanziarie, ma anche il dovuto controllo sull'osservanza di dette norme¹⁴².

¹⁴¹ «Nel caso delle riserve dell'acqua è illegale, disonesto e deleterio bruciare sull'altare diabolico del profitto di pochi uomini privi di scrupoli, e permettere che sia sottratto alle altre persone bisognose (di oggi o di un domani) il tesoro indispensabile dell'acqua. Ciò contrasta non solo con i principi etici della sana ragione, ma anche con il dettato della Bibbia, dove Dio affida la terra e tutte le sue risorse all'uomo, perché egli la domini e la renda utile per tutti gli uomini. Sul consumismo inteso come processo di alienazione», cfr. A. AUER, *Op. cit.*, pp. 153.

¹⁴² Interessanti le indicazioni emerse dai gruppi e dai movimenti ecologici: la specificazione del generico accordo sull'acqua della convenzione di Johannesburg del settembre 2002; gli studi della FAO sull'acqua; la proposta di inserire il controllo mondiale sull'acqua nella Costituzione Europea in fase di definizione; l'istituzione immediata di un fondo europeo per l'acqua; la proposta della Levi Rita Montalcini di costituire una "Convenzione Internazionale sull'acqua"; un impegno internazionale per desalinizzare le acque marine in favore delle regioni colpite da periodica siccità; un impegno mondiale per risolvere il problema dell'acqua in Africa, come attuazione del principio "acqua per tutti"; ecc.

- 3) Una gestione etica delle risorse dell'acqua si deve tradurre nell'impegno di controllare ed eliminare ogni forma di spreco (dal piccolo controllo del rubinetto aperto o che perde, alla riparazione delle perdite della rete idrica regionale o urbana, oppure alla oculata sua utilizzazione per l'agricoltura e per l'industria). Ogni forma di risparmio dell'acqua dovrebbe essere finalizzata allo scopo di una sua giusta ripartizione a raggio mondiale mediante una rete adeguata di distribuzione e di commercio.
- 4) Il valore dell'acqua rimarrà sterile ricerca scientifica o semplice atto di legislazione, finché non diventerà un elemento essenziale del progetto educativo che mira, nei suoi obiettivi più ampi, a instillare nelle nuove generazioni il rispetto per l'ambiente, all'interno del quale si colloca il valore vitale dell'acqua¹⁴³. Giovanni Paolo II indica gli agenti educativi che devono intervenire nel progetto educativo sull'eco-sistema:
 "La vera educazione alla responsabilità comporta un'autentica conversione nel modo di pensare e nel comportamento. Al riguardo, la chiesa e le altre istituzioni religiose, gli organismi governativi e non governativi, anzi tutti i componenti della società hanno un preciso ruolo da svolgere. Prima educatrice, comunque, rimane la famiglia, nella quale il fanciullo impara a rispettare il prossimo e ad amare la natura"¹⁴⁴.
- 5) Infine non c'è autentica assunzione etica dell'ambiente e dell'acqua fino a che non si scopra che essi possiedono in sé, per ogni uomo che guarda al di là dell'orizzonte delle cose utili e si pone in quello della totale gratuità, il dinamismo di elevazione estetica e contemplativa. Tutti ormai siamo convinti che il mondo oggi chiede ad ogni uomo di passare dalla prigione dell'utilità distruttiva a quello della gratuità creativa, dall'*homo oeconomicus* all'*homo contemplativus*. Politica, leggi, istruzione, educazione, famiglia, chiesa ecc., dovrebbero sentire come impegno prioritaria-

¹⁴³ Scrivevamo qualche anno fa: "I problemi ecologici sono tali, per la loro natura, da coinvolgere sia le singole persone che la comunità umana ai vari livelli; quindi essi rappresentano per ogni individuo una occasione per tradurre in termini di prassi concreta le proprie convinzioni e la propria visione sulla vita, sulla società e sul futuro del mondo. In altre parole l'impegno per la risoluzione dei problemi ecologici è il luogo dove ogni persona rivela le sue convinzioni morali che coinvolgono, a un tempo, persona e società, umanità e natura creata, passato presente e futuro dell'intera umanità. Non ci si può sottrarre, quindi, alle responsabilità provenienti dalla ecologia e che ci coinvolgono sia come uomini che come credenti" (R. FRATTALLONE, *L'ambivalenza etica del rapporto uomo-ambiente. Sfida per le nuove scelte morali*, in: AA. VV., *La terra e l'uomo: l'ambiente e le scelte della ragione. Atti del Convegno di studi, Catania 9-10 Maggio 1991*, Galatea Editrice, Acireale (Catania) 1992, p. 62).

¹⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato. Messaggio del papa per la giornata della pace* (1 gennaio 1990), in "Il regno-Documenti" 35 (1990/1) N. 630, p. 3.

rio incrementare una visione estetica-contemplativa dell'ambiente arricchito dalla presenza delle acque¹⁴⁵.

Conclusione

Riportiamo l'elevato messaggio sul rispetto del creato che il Patriarca di Costantinopoli, Dimitrios I, ha inviato al mondo nella giornata per l'ambiente:

“L'uomo, secondo i Padri della Chiesa, è il principe della creazione, perché gode del privilegio della libertà e fa parte del mondo materiale e spirituale. In quanto tale egli è creato per elevare la creazione verso il suo Creatore, affinché essa possa essere salvata dalla distruzione e dalla morte”¹⁴⁶.

Giovanni Paolo II non si limita ad analizzare le cause che alterano irrimediabilmente, e talvolta distruggono, l'habitat umano, fino a provocare le immani distruzioni del patrimonio idrico della terra, ma aggiunge le indicazioni per ridestare e rendere efficace il dinamismo della speranza umana e cristiana, che deve impegnare oggi l'uomo per la salvaguardia del creato ponendo in atto le iniziative che realizzino il giusto equilibrio tra l'uomo e l'ambiente.

“Del pari preoccupante, accanto al problema del consumismo e con esso strettamente connessa, è la questione ecologica. L'uomo, preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita. Alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico, purtroppo diffuso nel nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio. Egli pensa di poter disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma ed una destinazione anteriore datate da Dio, che l'uomo può, sì, sviluppare, ma non deve tradire. Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui”¹⁴⁷.

¹⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II ha proclamato san Francesco d'Assisi patrono dell'ecologia (cfr. *Lettera apostolica «Inter Sanctos»* in “AAS” 71 (1979) 1509-1510), lo indica come un modello che “offre ai cristiani l'esempio dell'autentico e pieno rispetto per l'integrità del creato. Amico dei poveri, amato dalle creature di Dio, egli invitò tutti – animali, piante, forze naturali, anche fratello sole e sorella luna – a onorare e lodare il Signore. Dal Poverello di Assisi ci viene la testimonianza che essendo in pace con Dio, possiamo meglio dedicarci a costruire la pace con tutto il creato, la quale è inseparabile dalla pace tra i popoli” (GIOVANNI PAOLO II, *Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato. Messaggio del papa per la giornata della pace* (1 gennaio 1990), in “Il regno-Documenti” 35 (1990/1) N. 630, pp. 1-4).

¹⁴⁶ DIMITRIOS I, Patriarca di Costantinopoli, *Messaggio. La giornata dell'ambiente* (1 settembre 1989), in “Il regno-Documenti” 35 (1990/1) N. 630, p. 5.

¹⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica «Centesimus annus»* (1 maggio 1991), n. 37. Recentemente riprendeva, in un contesto di globalizzazione, il tema del rispetto dell'ambiente e della salvaguardia del creato nella *Esortazione apostolica post-sinodale «Pastores gregis»* (16 ottobre 2003), n. 70.

E con lucidità magisteriale Giovanni Paolo II ribadisce i principi che stanno alla base di ogni promozione ecologica da parte degli individui e della società:

«Non è male desiderare di viver meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'aver e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso. È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti. In proposito, non posso ricordare solo il dovere della carità, cioè il dovere di sovvenire col proprio "superfluo" e, talvolta, anche col proprio "necessario" per dare ciò che è indispensabile alla vita del povero. Alludo al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale. Poste certe condizioni economiche e di stabilità politica assolutamente imprescindibili, la decisione di investire, cioè di offrire ad un popolo l'occasione di valorizzare il proprio lavoro, è anche determinata da un atteggiamento di simpatia e dalla fiducia nella Provvidenza, che rivelano la qualità umana di colui che decide»¹⁴⁸.

¹⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica «Centesimus annus»* (1 maggio 1991), n. 36.



relazione sociologica

Prof. FRANCESCO ADORNATO - Docente di diritto agrario
Università di Macerata, già commissario straordinario dell'INEA

Vorrei, innanzitutto, ringraziare l'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale Italiana ed in particolar modo il suo Direttore, don Paolo Tarchi, per avermi invitato a tenere questa relazione su un tema così delicato e complesso e sul quale ho dedicato molta attenzione nei miei studi.

Vorrei, inoltre, ringraziare l'Arcidiocesi di Monreale ed in particolar modo l'Arcivescovo, S. E. Mons. Cataldo Naro, per l'ospitalità così attenta e premurosa e per averci accolto in questo luogo così suggestivo.

La mia relazione si intreccia profondamente con le considerazioni teologico morali appena esposte dal prof. Fra tallone, sia perché sono partito da riflessioni che combinano i vari profili dell'acqua, sia perché qualsiasi disciplina del suo uso non può prescindere dai valori che l'acqua esprime e condensa.

I.
Mondi materiali
e universi simbolici

Tutte le culture del mondo rinviano, in qualche modo, infatti, al valore fondante, vivificante, generante dell'acqua¹¹⁴.

La sua storia include profili biologici, materiali, sociali, religiosi e simbolici ed attraversa orizzontalmente differenti conoscenze e discipline, sempre, però, modificando, a seconda dei luoghi, dei tempi e delle interazioni, i suoi modi di essere e le sue valenze simboliche: l'acqua è benefica e malefica, salvifica e nociva, vivificante e mortifera, ma è anche specchio, riflesso, luogo di immagini e di costruzioni di identità, attorno a cui si costituiscono comunità e civiltà.

L'acqua è un elemento globale e comune, ma con le maggiori implicazioni e differenziazioni a livello locale: indica, al tempo stesso, unità e distinzione.

L'acqua è, inoltre, il punto di intersezione e di intreccio più avvolgente tra la presenza della natura e la vita degli uomini.

In tutte le società del passato, l'acqua, abbondante o scarsa che fosse, ha costituito un elemento familiare, quotidiano, visibile, tangibile, che ha comportato una complessità di tecniche e di sape-

¹¹⁴ Cfr. V. TETI, in *Introduzione a Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli, 2003, a cui questo paragrafo ha fatto ampio riferimento. Su questi temi, vedasi anche P. Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*. B. Mondadori, 1998.

ri, una conoscenza precisa e diffusa del clima, delle stagioni, dei paesaggi...

Tutto ciò non è più così presente nella nostra consapevolezza di contemporanei, anzi questo sistema di conoscenze e di acquisizioni è fortemente messo in discussione, poiché, quasi ovunque, nelle metropoli come nelle piccole comunità, vengono sostanzialmente ignorati i cicli, i ritmi, le fasi i luoghi dell'acqua.

Anzi, l'acqua, sia come bene materiale che come elemento simbolico, tende ad essere relegata entro una sfera marginale, a perdere la sua storica centralità e, con essa, la sua stessa "sacralità"¹¹⁵. Tutto questo non è senza conseguenza, poiché la perdita del rapporto con i luoghi dell'acqua induce all'affermazione di una cultura dello spreco e della convinzione che l'acqua sia un bene scontato ed illimitato.

2. Segnali di allarme

Nel 1995, Ismail Serageldin, allora vice presidente della Banca mondiale ed oggi presidente della Commissione mondiale sull'acqua per il XXI secolo, fece una previsione sulle guerre del futuro che ha avuto una grande eco: "se le guerre del XX secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del XXI avranno come oggetto del contendere l'acqua"¹¹⁶.

I segnali, da questo punto di vista, non sono incoraggianti, ma, anzi, sembrano confermare quella previsione. Scorrendo, infatti, la stampa mondiale, può osservarsi come l'insufficienza idrica colpisca i Paesi più svariati (Israele, India, Cina, Bolivia, Canada, Messico, Ghana, solo per dirne alcuni) [Shiva]. Gli stessi Stati Uniti di America non possono ritenersi immuni da questo fenomeno se il *New York Times* del 16 aprile 2001 apriva con un preoccupato articolo sulla crisi idrica nel Texas: "per il Texas, oggi, l'oro liquido è l'acqua, non il petrolio".

Gli esempi potrebbero essere innumerevoli, ma basti pensare, ad esempio, che gli accordi di Oslo, relativi al conflitto arabo israeliano, stabilivano già negli anni '70 che "Israele riconosce i diritti idrici palestinesi in Cisgiordania", o, basti pensare, oggi, alle tensioni intorno all'acqua del fiume Nilo, tra Sudan ed Egitto e tra Sudan del Nord e Sudan del Sud o, ancora, per il corso dell'Eufrate, tra Siria e Turchia.

Non a caso, David Sèckler, direttore generale dell'Istituto internazionale di gestione dell'acqua delle Nazioni unite, rileva che "entro i prossimi anni si potranno scatenare conflitti armati per l'approvvigionamento di acqua tra Paesi diversi e persino tra regioni diverse di uno stesso Paese".

¹¹⁵ Ancora Teti, *cit.*

¹¹⁶ Riportato da VANDANA SHIVA, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, 2003, 9.

La superficie del nostro pianeta è coperta per il 70% di acqua (ovvero, su 510 milioni di km quadrati di superficie, ben 364 sono occupati dall'acqua, per un volume di 1.400 milioni di km cubi. Di questa quantità, oltre il 97% è rappresentato dall'acqua salata di mari e oceani. Non solo. Più del 2% dell'acqua è (ancora) trattenuta nei ghiacciai, per cui resta disponibile per il consumo umano meno dell'1%, sapendo, peraltro, che lo 0,6% è acqua sotterranea, lo 0,01% è acqua di superficie e lo 0,001% è acqua diffusa nell'atmosfera [Onu, *World water development report*, 2003]. Non solo è un quantitativo basso, ma è distribuito in maniera diseguale sulla superficie terrestre, poiché la maggior parte di acqua, circa l'80%, è concentrata in pochi bacini (il Baikal in Siberia, i grandi Laghi nell'America settentrionale, i laghi Tanganica, Vittoria e Malawi in Africa) e nei cinque maggiori sistemi fluviali: il Rio delle Amazzoni, il Gange con il Brahmaputra, il Congo, lo Yang-tze e l'Orinoco. Il paradosso di questa situazione è che le popolazioni di molti di questi grandi bacini di acqua soffrono di crisi idriche per via sia di insufficienze di adduzione che di speculazioni; bacini e riserve che, peraltro, sono sempre più in cattivo stato di salute per inquinamento e rischi ambientali di varia specie.

Oltre ad essere distribuita in modo diseguale, l'acqua è, soprattutto, consumata in modo diseguale.

Intanto, a livello generale, secondo i dati presentati al "Forum alternativo sull'acqua" a Firenze nel marzo del 2003, in media, ogni abitante del pianeta consuma il doppio di acqua rispetto all'inizio del '900 mentre, a livello globale, il consumo mondiale di acqua è circa decuplicato nell'arco del secolo medesimo; ma, come si diceva, c'è una distribuzione ineguale, poiché, per fare un esempio, un cittadino americano utilizza circa 1700 metri cubi di acqua all'anno rispetto alla media africana di 250, così come un abitante della Germania (ex occidentale) consuma mediamente 90 volte più acqua di un abitante dell'India. Su questo trend, tra 20 anni, gli attuali 80 milioni di cittadini della Germania consumeranno l'equivalente di quello che consumano, oggi, un miliardo, circa, di indiani¹¹⁷.

In uno dei documenti preparatori del summit di Johannesburg sul tema dell'acqua, redatto da uno dei cinque gruppi di lavoro istituiti dal Segretario generale delle nazioni unite, il *Framework for Action on Water and Sanitation*, si afferma che circa 1,2 miliardi di persone nel mondo non hanno accesso all'acqua potabile e 2,4 miliardi non dispongono di servizi sanitari adeguati.

¹¹⁷ Riportati in *Carta* del 26 marzo 2003, n. 10, fascicolo monografico dedicato a "La guerra dell'acqua".

Oltre a ciò emergono, specie nei Paesi in via di sviluppo, ma non solo, problemi gravi di desertificazione. Ogni anno 6 milioni di ettari di terra produttiva e circa 42 miliardi di dollari di introiti vengono persi a causa della desertificazione ed ogni anno milioni di persone che dipendono principalmente dalla terra per il loro sostentamento rischiano di dover emigrare per trovare nuovi campi da coltivare: secondo, infatti, il Segretariato della Convenzione delle Nazioni unite per la lotta alla siccità e/o la desertificazione “entro dieci anni 67 milioni di disperati del Nord Africa e 145 del Sahel, 212 in tutto, si metteranno a marciare per sopravvivere”.

In generale, peraltro, secondo le stime dell’Onu, nel 2025 ci saranno molte meno terre coltivabili che nel 1990, con un declino che riguarda in modo particolare l’Africa (-2/3), l’Asia (-1/3) ed il Sud America (-1/5), ma la stessa Europa e l’Italia non ne sono indenni, considerando che possono essere ritenute aree molto sensibili al fenomeno alcune zone della Sicilia e della Sardegna meridionali e della Puglia.

Oltre a ciò, il profilo non meno drammatico è che l’acqua sta diventando sempre più oggetto di conflitti fra usi diversi. La competizione negli usi che esiste tra il settore dell’agricoltura, quello dell’energia, dell’industria e i fabbisogni per lo sviluppo umano e per l’ambiente, sta determinando, come si è detto, forti tensioni politiche e civili tanto che la Banca mondiale stima in 250 i possibili focolai di conflitto nel mondo per l’acqua.

5.
Acqua e irrigazione
secondo i dati FAO

Secondo i dati Fao¹¹⁸, l’utilizzazione dell’acqua dolce, al 2000, è così ripartita: agricoltura, 69%, industria, 21%, consumi civili, 10%: per avere un’idea della estrema esigenza dell’agricoltura di servirsi dell’acqua, basti pensare che, sempre secondo i dati Fao, occorre un metro cubo di acqua per produrre un kg. di grano ed almeno 1,2 metri cubi per un kg. di riso

Nel 2000, il 42% delle terre arabili in Asia erano irrigate, il 31% nel medio Oriente e nell’Africa del Nord, il 14% in America latina e ai Caraibi e soltanto il 4% nell’Africa subsahariana.

Negli ultimi 30 anni la superficie irrigata è cresciuta di circa l’1,6% all’anno, per raggiungere una crescita totale di circa 100 milioni di ettari tra il 1962 ed il 1998.

Nei prossimi 30 anni la superficie irrigata si espanderà, invece, di circa lo 0,6% per anno, per una crescita totale di circa di 4 milioni di ettari, sia perché il tasso di crescita della domanda di prodotti alimentari, nei paesi sviluppati, aumenterà ad un livello più basso, sia perché le zone irrigabili diminuiranno in alcune aree e sia perché il costo degli investimenti nell’irrigazione è destinato ad aumentare.

¹¹⁸ Cfr. FAO, *Déverrouiller le potentiel de l’eau en agriculture*, 2003, in www.fao.org, da cui sono tratti i dati riportati in questo paragrafo.

Affrontando le problematiche dell'acqua in Italia, non si possono non rilevarne i contributi, i caratteri, le socialità ed anche le "rivoluzioni" che l'acqua ha apportato, nei secoli passati, all'economia del nostro Paese e, in particolar modo, all'agricoltura, rispondendo a bisogni e necessità dei territori agricoli non sempre uniformi, anzi spesso differenti se non contrapposti e divaricati, così come differenti sono stati gli esiti di carattere fondiario, antropologico che il diffondersi di sistemi e pratiche di irrigazione ha prodotto nelle varie "regioni" agrarie¹¹⁹.

Anzi, queste differenze negli impieghi e nei risultati fotografano le sostanziali differenze (economiche, sociali e civili) dell'Italia. Al Nord, nella Valle padana, specie nella bassa Lombardia ed in Piemonte, bisognava difendersi dai fiumi in piena, per cui le comunità locali si impegnavano in iniziative e tecniche di regimazione per il controllo delle acque, che diventavano, al contempo, arterie sia di comunicazione che di scambi di merci con i centri abitati.

In quell'area, l'agricoltura irrigua era tecnicamente possibile ed economicamente conveniente solo su grandi estensioni di terra e di colture e per potersi realizzare ha dovuto dar luogo ad un sistema di apporti collegiale, a forme di accordi collettivi che prescindevano dalla volontà del singolo, acquistando la forza del vincolo pubblico, uguale per tutti e plasmando, così, una società più coerentemente organizzata ed ispirata a vedute di portata generale.

Non a caso, attorno a quell'attività sono nate forme associative originali e coinvolgenti come i Consorzi di difesa e (poi) di bonificazione, di scolo e di irrigazione: "l'acqua dunque favoriva ed era comunque al centro di meccanismi economici che tendevano a plasmare le iniziative e le energie dei singoli secondo le regole di una più alta ed integrata socialità"¹²⁰.

Ben differente la situazione nel Mezzogiorno d'Italia, dominato dalla frequenza dei torrenti e dei rilievi, in cui i flussi idrici hanno regimi precari ed incostanti e l'acqua viene a mancare proprio nel momento di maggiore bisogno, con prolungate siccità primaverili – estive; eppure l'acqua era e resta vitale per esaltare i vantaggi della luce e del clima e dare vita a colture altrove impossibili, come gli agrumi e gli ortaggi di pregio.

Là dove è arrivata l'acqua è scomparso il latifondo con i caratteri, le economie ed i rapporti sociali che lo sostenevano; qui, lungo le piane e dentro le conche, l'irrigazione è venuta storicamente affermandosi ed estendendosi su base per lo più individuale,

¹¹⁹ Cfr. P. BEVILACQUA, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Settecento e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, a cui questo paragrafo si è ampiamente riferito.

¹²⁰ Cfr. P. BEVILACQUA, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, 1989.

come iniziativa delle singole aziende, che hanno deviato l'acqua dai torrenti o, più diffusamente, scavando pozzi all'interno del fondo; il rapporto tra agricoltore e fondo è stato, così, per lungo tempo diretto e solitario e le coltivazioni irrigue necessariamente dipendenti da un intervento tecnico superiore.

Se guardiamo al tempo presente, quell'intricata geografia di canali nell'area lombardo-piemontese rischia di presentarsi come un dato statico del paesaggio, se non addirittura un sistema di vincoli che condizionano la possibilità stessa di innovazione nei modi di impiego dell'acqua; inoltre, la stessa consistenza dei deflussi mostra non solo la sua crescente insufficienza di fronte all'ampiezza di nuovi bisogni, ma appare progressivamente minacciata dall'avvelenamento dei fiumi, costretti a funzionare da collettori di scarico di una area intensamente industrializzata.

Al contrario, nel Mezzogiorno, la tradizionale esiguità degli impianti irrigui può rivelarsi un vantaggio perché può offrire i vantaggi di un'inaspettata, potenziale flessibilità.

Il problema del Mezzogiorno si concentra sempre, più ed oltre che nei modi e negli investimenti necessari alla raccolta e conservazione delle acque attraverso grandi invasi, soprattutto, nelle tecniche di adduzione e distribuzione, nelle forme più razionali e corrette di gestione di una risorsa così intensamente e diffusamente utilizzata nelle campagne (oltre che reclamata fortemente e con ritmo incessante per usi civili ed industriali), ma che sempre più appare bene scarso o, comunque limitato.

7.
**L'agricoltura irrigua
nel Mezzogiorno:
fabbisogno
e disponibilità**

Per le ragioni appena esposte, è evidente come l'irrigazione rappresenti un fattore di sviluppo di fondamentale importanza per l'agricoltura dell'Italia meridionale, soprattutto se si tiene conto del peso che le produzioni irrigue hanno sul valore aggiunto del settore primario, sul reddito delle imprese agricole, sull'occupazione e sull'indotto dei mezzi tecnici e del sistema agro-alimentare.

La risorsa idrica assume anche una notevole importanza in funzione dei nuovi scenari imposti dalle politiche comunitarie e delle dinamiche dei consumi alimentari: nella misura in cui si va sempre più verso la qualità delle produzioni agricole, la disponibilità di acqua e la pratica irrigua, permettendo un maggiore controllo sia qualitativo che quantitativo dell'offerta agricola, risulta senza dubbio determinante nelle scelte imprenditoriali.

Dall'analisi dei dati statistici disponibili (Istat, '97-'99), risulta che più dei due terzi del valore del settore agricolo meridionale provenga da produzioni che richiedono l'utilizzo dell'acqua, confermando il ruolo fondamentale di questa risorsa. Sicilia e Puglia hanno una quota della Produzione lorda vendibile irrigua su quella

complessiva che si attesta intorno all'80%, mentre percentuali minori, ma comunque rilevanti, si registrano per Molise e Sardegna, per le quali le produzioni irrigate rappresentano, rispettivamente, il 30 e il 38% della Plv totale.

Tra i vari comparti, frutticoltura, agrumicoltura e uva da tavola, con il 39% sul totale della Plv e, patate e ortaggi, con il 25%, risultano di gran lunga i maggiori comparti di produzione agricola delle regioni meridionali.

Peraltro, l'agricoltura irrigua proprio per la sua intensività, oltre a determinare un aumento della Plv, esige, per ciò stesso, una concentrazione di risorse e di investimenti, per cui l'approvvigionamento idrico deve essere costante, garantito, di buona qualità, ed a costi accessibili.

Proprio per questo, l'insufficiente disponibilità di acqua in periodi di crisi idrica può diventare un vincolo inaccettabile per il mondo agricolo, tanto che, per prevenire il manifestarsi di questo problema, molte aziende agricole si trovano costrette a ricorrere a forme autonome di approvvigionamento della risorsa idrica.

Alla crescente richiesta di acqua che da qualche anno si registra in tutti i settori di impiego si risponde con sempre maggiore difficoltà nel settore agricolo in quanto, in fase di organizzazione delle campagne irrigue, i fabbisogni sono ancora calcolati sulla base di bilanci idrici in cui si utilizzano parametri tecnici obsoleti e riferiti a superfici irrigue meno estese. Negli ultimi anni è poi aumentata in generale la domanda di acqua da parte dell'agricoltura, sia perché vengono irrigate colture tradizionalmente non irrigue, come per esempio l'olivo, sia perché sono state introdotte in maniera sempre più pervasiva colture cosiddette "destagionalizzate", ragion per cui le stagioni irrigue, prima limitate ai tre mesi estivi, si sono oggi temporalmente molto allungate.

Se è vero che l'agricoltura è il settore produttivo che più di altri utilizza l'acqua, ed è quindi anche il settore che più di altri deve concorrere al risparmio della risorsa mediante una gestione della risorsa più efficiente, è anche vero che per l'agricoltura del Mezzogiorno gli ordinamenti colturali irrigui rappresentano un punto di forza in termini di reddito e di occupazione e la risorsa idrica offre alle imprese agricole maggiore flessibilità per adattarsi ai vincoli e alle opportunità che discendono dalla nuova Politica agricola comunitaria e alle sfide del mercato globale.

Da un'indagine realizzata dall'Istituto nazionale di Economia agraria – Inea –, sull'uso irriguo dell'acqua e sulle produzioni agricole irrigate e sulla loro redditività, e riportata anche nella Relazione al Parlamento sullo stato dei servizi idrici anno 2002 presentata dal Comitato di vigilanza sui servizi idrici, sono stati raccolti dei dati che permettono oggi di avere informazioni più puntuali sulle strutture dell'irrigazione, ovvero: superfici irrigue, fonti di approvvigionamento, fabbisogni, uso agricolo del suolo, funzionamento degli schemi idrici.

La superficie irrigua nelle aree consortili

L'indagine ha interessato i 66 Consorzi di bonifica delle 8 regioni dell'Italia meridionale che amministrano nel complesso quasi 8 milioni di ettari, ovvero, il 65% di quella territoriale regionale (circa 12 milioni di ettari).

Regioni	Superficie Territoriale (ha)	Superficie Attrezzata (ha)	Superficie Irrigata (ha)
Abruzzo	1.079.500	65.826	60.543
Molise	443.800	22.428	11.502
Campania	1.359.500	59.605	56.863
Basilicata	999.200	82.339	34.024
Puglia	1.936.100	191.259	68.369
Calabria	1.508.000	82.335	33.694
Sicilia	2.571.000	156.299	70.716
Sardegna	2.381.300	169.9940	59.529
TOTALE	12.278.400	830.085	395.240

Fonte: INEA 2001¹²¹

La superficie attrezzata per l'irrigazione all'interno dei Consorzi ammonta a 830 mila ettari mentre quella irrigata a 395 mila ettari, solo il 47,6% della prima. I valori più bassi di superficie irrigata rispetto a quella attrezzata si registrano in Sardegna e in Puglia dove la percentuale scende rispettivamente al 35 e 36%. Tra i principali fattori che sono stati riscontrati con maggior frequenza quali determinanti dello scarto tra le due superfici, vanno ricordati: la scarsità di risorsa idrica, l'obsolescenza tecnologica delle reti e la facilità di reperimento della risorsa idrica dalle falde da parte delle utenze, con conseguente inutilizzo della rete pubblica.

La superficie irrigata complessiva (intra ed extra consortile)

L'indagine ha evidenziato che, accanto all'irrigazione pubblica consortile, ne esiste una seconda, altrettanto importante, che utilizza risorsa idrica in forma privata. Questo tipo di irrigazione (attraverso pozzi e reti private), che sfugge alla programmazione della risorsa, al controllo e alla gestione efficiente e sostenibile della risorsa idrica fa sentire il suo peso proprio nei periodi di crisi idrica e desta preoccupazione rispetto a problematiche agro-ambientali,

¹²¹ INEA, *Studio sull'uso irriguo della risorsa idrica, sulla produzione irrigate e sulla loro redditività*, Roma, 2001.

quali la salinizzazione delle falde, la perdita di fertilità integrale dei suoli, la desertificazione.

Se si tiene conto anche di questa superficie irrigata all'interno delle stesse aree consortili e al di fuori di queste (l'indagine ha rilevato la complessità del fenomeno mediante interpretazione di immagini satellitari), la superficie complessivamente irrigata nelle Regioni meridionali attualmente è attestata a circa 1.150.000 ettari, quasi il doppio di quella riportata dalle statistiche ufficiali e censita dagli stessi Consorzi di bonifica.

Superficie irrigata intra ed extra consortile

Regioni	Superficie Attrezzata (ha)	Superficie Irrigata (ha)
Abruzzo	65.826	77.588
Molise	22.428	19.957
Campania	59.605	154.085
Basilicata	82.339	40.324
Puglia	191.259	352.732
Calabria	82.335	94.092
Sicilia	156.299	307.770
Sardegna	169.9940	102.924
TOTALE	830.085	1.149.472

Fonte: INEA 2001

Le fonti e le disponibilità idriche

Per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico sono state censite complessivamente 741 fonti dalle quali gli Enti gestori delle Regioni meridionali prelevano la risorsa idrica. Di queste, un numero elevato (400) è rappresentato da captazioni da falda profonda delle quali 392 mediante pozzi (la maggior parte dei quali dislocati in Puglia). Le captazioni con pozzi da falda superficiale sono 39 (principalmente localizzate in regioni quali Campania e Basilicata); quelle da sorgenti, le cui portate, spesso di esigua entità, sono utilizzate prevalentemente ad esclusivo uso irriguo, assommano a 61. Le prese da lago naturale e/o serbatoi e laghi artificiali sono 71 e comprendono anche i grossi invasi sottesi alle dighe (Monte Cotugno e Pertusillo in Basilicata, Occhito e Locone in Puglia, Liscione in Molise, Flumendosa e Coghinas in Sardegna, Garcia, Arancio e Pozzillo in Sicilia ecc.). Si hanno, infine, 119 prese mediante traversa da fiume (comprendendo sia le traverse sui piccoli corsi d'acqua, che le grosse opere di presa, come ad esempio la traversa di Ponte Annibale sul fiume Volturno) e 30 prese da canale.

Tipologie delle fonti di approvvigionamento

Fonti	Abruzzo	Molise	Campania	Basilicata	Puglia	Calabria	Sicilia	Sardegna	TOTALE
Da canale	6		13			10		1	30
Da sorgente			10	15	16	10	10		61
Da falda profonda	11		4	15	344	12	14		400
Da falda superficiale			27	7	1	4			39
Da invaso	4	2	4	4	7	3	31	16	71
Da fiume	11	1	18	23	2	44	12	8	119
Altro	3		2	1	6	5	4		21
TOTALE	35	3	78	65	376	88	71	25	741

Fonte: INEA 2001

Delle fonti descritte, alcune sono a servizio di schemi irrigui isolati, altre alimentano schemi appartenenti a diversi Consorzi di Bonifica ricadenti nell'ambito della stessa regione (Garcia-Arancio in Sicilia, Flumendosa-Campidano-Cixerri in Sardegna, Basento-Bradano in Basilicata), altre ancora costituiscono opere fondamentali per il funzionamento di schemi idrici interregionali (Jonico-Sinni, Ofanto, Fortore-Trigno).

Sulla disponibilità idrica effettiva delle fonti di approvvigionamento ad uso irriguo, allo stato attuale, nelle regioni oggetto d'indagine, le informazioni sono tuttora carenti, talvolta inesistenti. È un problema comune a molte delle fonti gestite dai Consorzi: il più delle volte mancano osservazioni dirette sui volumi d'acqua invasati ed erogati e, quando tali informazioni sono presenti, a volte risulta difficile fare un'analisi completa in quanto le unità di misura utilizzate per indicare le disponibilità sono disomogenee e difficilmente aggregabili.

Quindi, i risultati conseguiti con l'indagine, in molti casi hanno dovuto far riferimento a stime la cui precisione è stata tarata a livello locale.

Disponibilità di acqua ad uso irriguo

Regioni	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Molise	Puglia	Sardegna	Sicilia	Totale
Disponibilità totale ad uso irriguo (Mm ³)	341,30	364,50	774,40	798,44	63,295	274,00	430,00	292,80	3.338,74

Fonte: INEA 2001

Le caratteristiche delle rete idrica irrigua

Dall'analisi emerge, inoltre, che la rete irrigua si sviluppa su 6.646 km, l'80% della quale è rappresentata da condotte in pressione, il 16% da canali a cielo aperto, il 2% da canali chiusi e/o condotte a pelo libero e il restante 2% da canali in galleria. Rispetto alla superficie attrezzata lo sviluppo delle condotte in pressione è pari a 6,39 m/ha. Per quanto riguarda la tipologia dei materiali utilizzati, la rete è costituita per il 60% circa da condotte lapidee, per il 31% da quelle metalliche, mentre, per il restante 9% prevalgono le condotte in plastica rispetto ai canali in terra.

Sulla rete si registrano ancora numerose perdite di acqua a causa:

- dell'obsolescenza tecnologica della rete: presenza di canali a pelo libero (perdite con valori medi dell'ordine del 30 %, ma anche con punte del 50% in alcune zone);
- dei materiali utilizzati: per le condotte in metallo, la mancanza di protezione catodica dei giunti determina la rottura degli stessi; per quelle in plastica, le elevate pressioni determinano frequenti rotture;
- delle carenze di infrastrutture accessorie utili per una corretta gestione dell'irrigazione a livello locale: impianti di misurazione delle portate dalle fonti agli utenti, che consentano di individuare e isolare eventuali perdite, e impianti di telecontrollo, con cui governare a distanza la distribuzione dell'acqua.

Un ulteriore dato da tenere in considerazione è legato al tipo di distribuzione altimetrica delle acque irrigue, dalla quale si evince che per le regioni meridionali, data la situazione orografica, più della metà della superficie consortile è irrigata per sollevamento. Ciò comporta che lungo il percorso dalla fonte al comprensorio irriguo, l'acqua è sollevata a mezzo di impianto prima di essere distribuita all'utenza, con conseguenti incrementi nei costi dovuti al consumo di energia elettrica e alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle pompe degli impianti di sollevamento.

In definitiva, la rete irrigua primaria e secondaria è costituita da uno scheletro robusto (seppure talvolta antiquato), ma difficile da governare e mantenere. I rilevanti investimenti infrastrutturali realizzati inizialmente con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno e, più recentemente, delle amministrazioni centrali e regionali, hanno consentito di avere schemi idrici di buon livello, ma in cui non si conosce in maniera puntuale quanta risorsa venga immessa, perduta e distribuita.

I fabbisogni irrigui

I fabbisogni irrigui sono stati calcolati, innanzitutto disaggregando, per ogni regione, il territorio in zone climatiche omogenee

(per evapotraspirazione potenziale e piovosità) e, poi, nell'ambito di ognuna, sono stati calcolati i fabbisogni idrici delle singole colture praticate, tenendo conto dell'uso reale del suolo indagato attraverso l'interpretazione delle immagini satellitari, controllo sul campo con rilievi ad hoc e con l'ausilio delle ortofoto digitali dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura – Agea.

I dati così ottenuti sono stati rapportati alla superficie effettivamente investita da colture irrigue dei Consorzi di bonifica, e quindi associati ai fabbisogni medi unitari per coltura e area consortile pervenendo così alla stima del fabbisogno globale a livello di singolo Consorzio di bonifica.

La stima complessiva ottenuta per il totale delle otto regioni è di quasi 3.700 milioni di metri cubi di fabbisogno irriguo (questo valore comprende anche i fabbisogni al di fuori delle aree attrezzate dai consorzi, in cui l'irrigazione è di tipo privato).

Regioni	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Molise	Puglia	Sardegna	Sicilia	Totale
Fabbisogni irrigui Mm ³ /anno	157,03	387,40	317,70	303,06	83,64	789,46	659,80	979,01	3.677,10

Fonte: INEA 2001

Gli approfondimenti operati con l'indagine a livello locale hanno quindi evidenziato che le regioni maggiormente deficitarie di risorsa idrica per uso irriguo sono Basilicata, Puglia, Sardegna e Sicilia. In queste quattro regioni il deficit idrico che si registra è stato ulteriormente aggravato dagli eventi siccitosi che hanno contraddistinto le ultime tre stagioni irrigue.

Carenze informative (e risparmio idrico)

Nonostante oggi si disponga di questo patrimonio conoscitivo sullo stato dell'irrigazione nelle Regioni meridionali, restano ancora molte carenze informative che al momento non consentono di definire i bilanci idrici in maniera puntuale:

- la mancanza, nella maggior parte dei casi, delle misurazioni dell'acqua distribuita ed effettivamente consumata per l'irrigazione ne rappresenta il vincolo maggiore;
- l'assenza di dati dettagliati sulle caratteristiche pedologiche ed idrologiche dei suoli ad uso agricolo rappresentano le altre carenze conoscitive.

In conclusione, è evidente che si hanno ancora ampi spazi per perseguire l'obiettivo del risparmio idrico in agricoltura, soprattutto grazie ad un recupero di efficienza delle reti di distribuzione ed all'utilizzo di acque reflue depurate.

Risultato a cui può contribuire, con un ruolo molto importante, la tariffazione dei servizi idrici in agricoltura, specie se improntata a logiche premiali delle pratiche più razionali e, al contrario, penalizzanti in caso di uso al di sopra di certe soglie calcolabili per territori, colture ed ettari.

Occorre, però, continuare ad investire nella costruzione di un sistema informativo sull'uso della risorsa che consenta non solo di aggiornare a consuntivo il quadro conoscitivo, ma soprattutto di poter gestire in maniera efficace e preventiva l'impiego dell'acqua, esigenza che si manifesta con sempre maggiore evidenza oggi che l'emergenza idrica sta assumendo sempre di più le caratteristiche di un fenomeno strutturale.

8.
**Un duplice
problema: difesa
dalle acque e
scarsità di acqua**

Il 2002 ed il primo semestre del 2003 hanno registrato a livelli storici i due problemi apparentemente antitetici dell'eccesso e della carenza di acqua. Mentre è acceso il dibattito in sede scientifica sul cambiamento della piovosità totale annua in Europa ed in particolare in Italia, non sembrano esistere dubbi nella maggioranza degli studiosi sui cambiamenti che interessano la distribuzione delle precipitazioni nell'anno: una distribuzione che tende a diventare più irregolare, con precipitazioni intense che seguono a periodi prolungati di siccità. Ne conseguono una maggior frequenza di esondazioni fluviali e di allagamenti urbani per il superamento, nei momenti di punta, della capacità di raccolta e trasporto dei fiumi e delle condotte fognarie. Ne derivano irregolarità nei flussi e deflussi dei corsi d'acqua e degli invasi che comportano, nella stessa annata delle inondazioni, periodi di offerta insufficiente a soddisfare la domanda, tanto più che questa è esaltata in tali periodi dall'alta temperatura e dalla carenza di precipitazioni.

L'Europa ha subito nel 2002 numerosi danni da esondazioni e smottamenti che, nell'estate, hanno raggiunto l'apice di eventi secolari con le piene della Moldava e dell'Elba e le conseguenti inondazioni delle città di Praga e Dresda. Inondazioni, con punte significative, si sono verificate anche in Italia dove le piene nel Nord Est del Livenza, Piave e Tagliamento e di vari altri corsi minori, tra il 5 e l'8 luglio, hanno allagato la città e la provincia di Pordenone e altre vaste aree.

Al contempo, altre quattro regioni del Sud Italia – Basilicata, Puglia, Sicilia e Sardegna – hanno conosciuto nell'estate del 2002

un'emergenza idrica che ha raggiunto punte drammatiche. Le scarse precipitazioni dell'inverno 2001/02, che facevano seguito a più inverni siccitosi nel decennio precedente, avevano impedito il ripristino della già scarsa riserva accumulata nel precedente anno, per cui la disponibilità si è dimostrata presto insufficiente a fronte di un'elevata domanda. Sono da ricordare in proposito due dati strutturali del Sud: la minore disponibilità idrica e la maggiore dipendenza da invasi¹²².

Per quanto riguarda il primo dato, l'Istat stima come segue la ripartizione del volume di acqua annualmente erogata in Italia e la connessa dotazione individuale (i litri/abitante/giorno) nel 1999:

	%	l/ab/giorno
Italia Settentrionale	50,2	303
Italia Centrale	9,9	275
Italia Meridionale	19,6	214
Isole	10,3	236

Circa il secondo dato [Eurostat 1997], il Nord può contare sulla quasi totalità del prelievo da acque da falda (90%), mentre il Sud dipende, per un valore che varia tra il 15 e il 25%, dalle acque accumulate negli invasi: ciò rende strutturalmente il Nord meno esposto a crisi idriche rispetto al Sud.

Ritornando all'emergenza idrica del 2002, al Sud, i dati della tabella seguente indicano chiaramente che non si tratta tanto di scarsa capacità di invaso dei serbatoi esistenti, quanto piuttosto di insufficiente disponibilità della risorsa idrica immagazzinata. Infatti, a fronte della capacità di invaso dei 69 serbatoi considerati, pari a 3.653 milioni di mc, si registra nel 2002 una quantità raccolta pari a circa 1/5 del totale.

Stato ed evoluzione della disponibilità idrica negli invasi di alcune Regioni meridionali

Per l'estate appena trascorsa la situazione si è presentata radicalmente cambiata. L'inverno piovoso ha elevato di molto il volume degli invasi: rispetto al 2002 c'è stato un incremento complessivo del 200%. Tuttavia, nonostante le abbondanti precipitazioni, il livello di invaso non ha raggiunto la capacità massima, attestandosi su una media pari a circa la metà del totale.

La situazione, quindi, risulta positiva per tutte e quattro le Regioni considerate.

¹²² Comitato per la vigilanza sull'uso delle risorse idriche, *Relazione al Parlamento sullo stato dei servizi idrici, Anno 2002*, Roma, luglio 2003.

Per quanto riguarda, in particolare, la Basilicata e la Puglia, in cui l'incremento del volume invasato in relazione al 2002 è rispettivamente del 263% e del 113%, si osserva che i loro schemi idrici sono fortemente interconnessi ed interessano anche la Campania, la Calabria ed il Molise, per cui le difficoltà di approvvigionamento che si sono registrate, negli anni precedenti e in maniera meno grave nell'anno in corso, coinvolgono anche le citate regioni limitrofe.

Paradossalmente, quindi, mentre la prolungata siccità primaverile ha già inferto grossi danni all'agricoltura in tutto il territorio nazionale, in particolare nelle zone della Val Padana coltivate a mais e soia, le prospettive per l'idropotabile sembrerebbero confortanti.

Ripartizione del prelievo idrico tra le diverse tipologie di usi

Come si vede, l'uso potabile conta per il 19%, poco sopra di quello per produzione di energia ed al medesimo livello di quello industriale, mentre è preponderante l'uso irriguo (48%). È ovvio, quindi, che gli usi non potabili possono essere soddisfatti solo in piccolissima parte con l'acqua degli invasi.

Tuttavia, in una situazione di scarsità della risorsa la concorrenza tra usi può diventare accesa anche su quote marginali; mentre non bisogna sottovalutare la regola secondo cui gli invasi vanno gestiti con un orizzonte pluriennale, e dunque con la prudenza che la siccità suggerisce, per cui non possono essere esclusi, in prospettiva, momenti di insufficiente erogazione.

9. Il quadro normativo (tra liberalizzazione e privatizzazione)

Ma l'acqua è un bene da privatizzare?

La domanda non vuole essere né retorica né artificiosa, anzi è profondamente attuale, visti gli indirizzi normativi esistenti.

Invero, come già ricordava Giandomenico Romagnosi, data la natura fisica dell'elemento acqua, il suo regime giuridico ed economico non poteva "essere regolato interamente coi principi coi quali si dispone di un pezzo di podere o dell'area di una casa" ed un dominio privato, circoscritto ed esclusivo a vantaggio di singole figure di proprietari era "cosa assolutamente impraticabile".

Né bisogna dimenticare che per il "testo unico sulle acque" (r.d. n. 1775/1933) e per l'art. 822 del codice civile del 1942 le acque superficiali interne e quelle sotterranee sono un bene di pubblico interesse; la legge n. 36/94, cd. "legge Galli", (art. 1, comma 2) ha individuato l'acqua come parte del "patrimonio ambientale", definendola come risorsa pubblica e di uso collettivo, perché espressione di

un valore, l'ambiente, che va salvaguardato e gestito con la partecipazione e nell'interesse di tutti, anche delle generazioni future.

Questa impostazione giuridica è facilmente comprensibile solo se si pensi alla sua natura di risorsa limitata e non sostituibile, frutto di un ciclo naturale continuo adattabile ai diversi luoghi, ed al suo valore inestimabile per la sopravvivenza e la qualità della vita¹²³.

La citata legge n. 36/94 è un caposaldo tanto importante quanto essenziale nella costruzione di una disciplina giuridica della risorsa acqua, sia perché ha previsto, attraverso il servizio idrico integrato, un approccio pluridimensionale a problematiche che coinvolgono interessi diversi, superando la impostazione tradizionale per norme di settore, sia perché ha previsto un corpus di norme indirizzate ad assicurare "una tutela quantitativa del patrimonio idrico secondo principi di solidarietà, tutela dei diritti delle generazioni future, nonché risparmio e rinnovo della risorsa"; da questo punto di vista, si può sicuramente affermare che la gestione della risorsa idrica costituisce per le comunità locali un servizio pubblico essenziale, espressione di quelle finalità sociali a cui devono essere indirizzate le attività economiche, pubbliche e private, secondo il dettato dell'art. 41 della Costituzione.

Purtuttavia, rispetto a questo quadro si sono aperte problematiche, per certi versi, preoccupanti se non insidiose.

10. Forme di gestione e soggetti gestori

La prima proviene dall'art. 35 della legge n. 448/2001 ("legge finanziaria" per il 2002), che stabilisce l'affidamento diretto, senza gara, dei servizi pubblici locali a rilevanza industriale e, tra questi, i servizi pubblici di captazione, adduzione, distribuzione della risorsa acqua, di fognatura e di depurazione delle acque.

Il provvedimento indica un modello preferenziale di gestione del servizio integrato, tramite la trasformazione (entro il 30 giugno 2003) delle aziende speciali e dei consorzi pubblici in società di capitali, controllate dall'ente pubblico, ma partecipate da aziende private: in alternativa, si pongono a gara internazionale la gestione delle reti e l'erogazione dei servizi pubblici locali.

Non è questa l'occasione per approfondire, come pure meriterebbe, l'argomento, ma si possono almeno riportare le convincenti osservazioni di un autorevole costituzionalista ad un recente convegno di Coldiretti, poc'anzi citato. Ebbene, la scelta fatta dall'art.

¹²³ S. GRASSI, *Il servizio idrico ed il ruolo della Pubblica Amministrazione. Politiche di liberalizzazione e privatizzazione*, bozza di relazione al Convegno Coldiretti del 21 maggio 2003, Firenze.

35 “è di per sé ammissibile ai sensi della Costituzione ed è anche suscettibile di valutazione positiva, nel momento in cui individua segmenti distinti di mercato, con una condivisibile distinzione tra proprietà delle reti, gestione ed erogazione.

Ma la scelta risulta illogica, e rischia di porsi in contraddizione con le stesse norme costituzionali, nel momento in cui irrigidisce, in termini assoluti, forme e soluzioni che devono invece essere sempre proporzionate e misurate con la concreta situazione di mercato e con le legittime scelte discrezionali che gli enti pubblici locali competenti sono chiamati a svolgere, tenendo conto delle diverse e articolate realtà sociali”.

Quanto poi alla presunta aderenza della norma in questione ai principi comunitari del libero mercato e delle regole di concorrenza, il medesimo chiaro articolo osserva che “non ci possono essere dubbi che, anche nel sistema comunitario, si debba tenere conto della presenza, in relazione allo svolgimento dei servizi imprenditoriali che soddisfano interessi generali, dei diritti degli utenti e dei loro interessi, che sono in grado di assumere lo spessore di un valore collettivo e quindi di giustificare un regime speciale, pubblicistico del servizio”.

La seconda, e non meno grave, problematica viene dal fronte comunitario e dell’Organizzazione mondiale del commercio, poiché, nell’ambito dell’Accordo generale sul commercio nei servizi (Gats) si chiede la liberalizzazione dei servizi ambientali (il cui mercato ammonta, oggi, è bene ricordarlo, a 280 miliardi di dollari e con una stima di crescita a 640 miliardi entro il 2010) e, tra questi, al primo posto, quelli relativi a “*Water for human use & wastewater management*”, che, nella classificazione europea, comprende la raccolta delle acque, i servizi di depurazione e di distribuzione attraverso acquedotti.

È una logica economicistica, che confligge gravemente non solo con i diritti fondamentali della persona umana, ma entra in clamorosa contraddizione con le stesse norme comunitarie, visto che la Direttiva 2000/60/Ce stabilisce che “l’acqua non è un prodotto commerciale, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale”.

Va segnalato, comunque, tornando alla dimensione nazionale che una Regione ha consentito, con recentissima legge, l’affidamento del servizio di gestione delle risorse idriche a società a prevalente capitale pubblico effettivamente controllate dai Comuni rientranti nell’ambito territoriale ottimale e che esercitano a favore dei medesimi la parte prevalente della propria attività. Contro questa legge regionale, il Governo ha sollevato un conflitto alla Corte costituzionale, davanti a cui pende, peraltro, un ricorso di alcune Regioni contro l’art. 35 della legge n. 448/2001.

Vorrei, in conclusione su questo punto, segnalare un dato relativo ai gestori dei servizi idrici (sia per l’intero ciclo che per fasi di

esso) in Italia al 1999, i quali, secondo il Comitato di vigilanza sui servizi idrici, erano 7.848; dato che evidenzia una frammentazione nella gestione dei servizi ed un ritardo nel perseguimento degli obiettivi di riorganizzazione del settore definiti dalla legge n. 36/94, ma anche la ricchezza della presenza gestoria del tessuto locale.

Va sottolineato, infatti, guardando alla natura giuridica dei soggetti gestori, che per l'82% si tratta di gestioni in economia dei Comuni, con punte superiori al 50% in quasi tutte le Regioni, con un'incidenza massima del 99% in Molise e del 100% in Valle D'Aosta e minima in Puglia (19%), dove però opera, come è noto, l'Acquedotto pugliese, il gestore più grande in Italia in termini di Comuni serviti, che ha la natura di Società per azioni.

La modalità di gestione di tipo consortile, per lo più di natura pubblica, costituisce il 7% del totale, mentre la voce "altro" (6%) racchiude altre forme societarie di tipo *s.r.l.* o *s.a.s.*, con riferimento a bacini di utenza di piccole dimensioni¹²⁴.

11. Conclusioni

L'acqua è una risorsa naturale strategica per i processi di sviluppo economico e sociale, ma è anche una risorsa limitata, che va, via via, riducendosi nel tempo, ed in alcuni territori in particolare, non solo come conseguenza dell'aumento della domanda, ma soprattutto per la inadeguatezza di interventi efficaci di rigenerazione, di tutela e di impiego ottimale ed equo della risorsa idrica.

La sua rarefazione la renderà oggetto e fonte di aspri conflitti nel tempo a venire, che potranno far diventare ancora più inquieto il rapporto tra Nord e Sud del mondo.

Possiamo e dobbiamo evitare questa prospettiva, innanzitutto definendo ed attuando un'altra politica dell'acqua, sia a livello mondiale che locale, le cui direttrici non possono non tenere conto di alcuni principi fondamentali.

In primo luogo, riconoscendo per tutti gli esseri umani il diritto all'acqua come parte integrante dei diritti costituzionali ed assicurandone la natura di bene comune che appartiene all'insieme delle specie viventi e parte integrante dell'ecosistema globale e che come tale deve essere valorizzata e tutelata.

Il riconoscimento di questi principi implica una profonda trasformazione dei modi di produzione e consumo che in larga parte governano il mondo occidentale, ed a cui la stessa agricoltura non può sottrarsi con un uso più efficiente e responsabile.

Abbiamo bisogno di nuove politiche, non esclusivamente mirate all'economicismo, alla liberalizzazione ed alla privatizzazione

¹²⁴ I dati sono riportati in *Relazione, cit.*

più estremi. Trattandosi di un bene comune ed indispensabile alla stessa vita umana, dovremmo interrogarci sulla possibilità di avviare, in merito, forme nuove di regolazione dell'uso, come, per esempio, un servizio pubblico europeo fondato sulla proprietà e sulla gestione pubbliche delle acque o, a livello mondiale, costituendo un 'Autorità mondiale dell'acqua', a cui affidare compiti disciplinanti e sanzionatori¹²⁵.

In particolare, per la gestione delle acque in agricoltura, la Fao propone tre temi da promuovere per gli anni a venire, ovvero: a) modernizzazione; b) partecipazione; c) investimenti.

Sono profili che ben si attagliano anche alla realtà italiana, dove c'è necessità di rafforzare, in maniera ancora più decisa, una seria programmazione delle azioni di tutela e di manutenzione delle sorgenti e delle modalità di accumulo dell'acqua, le cui carenze hanno avuto conseguenze negative sia sulla portata e disponibilità di acqua, sia sui fenomeni di dissesto idrogeologico, quali frane, erosione dei suoli, che provocano lutti e disagi alla popolazione e costano allo Stato molto di più delle attività di prevenzione.

Alla tutela bisogna accompagnare ed organizzare un impiego dell'acqua che risponda ad obiettivi di sviluppo economico e sociale, tenendo conto degli usi plurimi e/o concorrenziali della risorsa; a tal fine sono necessari ulteriori approfondimenti conoscitivi e l'individuazione di strategie di sviluppo, strettamente legate alla specificità dei sistemi di sviluppo locale.

È indispensabile risolvere i problemi di approvvigionamento che ancora attanagliano molte comunità, con seri danni allo sviluppo delle attività economiche ed al miglioramento delle condizioni di vita, mettendo in atto, in particolare, le risorse e le iniziative necessarie per: a) il completamento degli schemi idrici; b) l'adeguamento tecnologico delle reti di adduzione e distribuzione; c) il miglioramento ed il mantenimento dello stato qualitativo dell'acqua; d) favorire la partecipazione delle comunità locali.

Tali obiettivi potranno essere meglio realizzati soltanto con processi e politiche che partano dai territori e realizzino sinergie tra i diversi settori, anche se coerenti strategie di intervento, finanziamenti adeguati e riorganizzazione degli enti gestori della risorsa idrica non saranno sufficienti in assenza di una educazione, una sensibilità, una modalità operativa e comportamenti idonei per un uso corretto e diretto al risparmio di una risorsa, che è un dono, un bene di tutti e per tutti, ma che, proprio per questo, deve essere custodita e coltivata nella sua preziosa limitatezza.

¹²⁵ Così R. PUTRELLA, *La pace dell'acqua*, in *Carta*, cit.



nterventi

su Giornata nazionale del Ringraziamento per la terra, l'ambiente e il creato
"Il dono dell'acqua: un bene di tutti e per tutti"

Paolo BEDONI, Presidente Confederazione Nazionale Coldiretti

Ho apprezzato davvero la scelta di legare quest'anno la Festa del Ringraziamento alla riflessione sul valore etico di un bene primario come l'acqua. Sono state dette e ricordate in questa giornata parole talmente belle e ricche di significato da rendere forse superfluo il tentativo di aggiungerne delle altre: se non forse parole di impegno per quello che ciascuno di noi, nel proprio ambito di lavoro e di vita sociale, può concretamente fare per rendere questa riflessione conseguente e quindi fruttuosa per sé e per gli altri. Richiamo dunque me stesso e la mia organizzazione al valore della coerenza.

Mi pare che sia emerso, in tutta la sua evidenza, il senso di straordinaria attualità che ha assunto nella società contemporanea il rischio di una crescente indisponibilità di questo bene primario che è essenziale alla vita di ciascuno di noi. Una indisponibilità che da null'altro dipende se non dai nostri errati e colpevoli comportamenti, dal nostro modo disinvolto e sbagliato di intendere il rapporto tra uomo e natura.

È come se la storia ci avesse fatto vivere, in un breve volgere di tempo, prima un grande progresso e poi una regressione forse anche maggiore. Noi sappiamo che la disponibilità dell'acqua potabile ha inciso enormemente nell'ultimo secolo sulla qualità della vita e certamente è stato, insieme alla disponibilità di energia elettrica, uno dei fattori che ha determinato un rilevante innalzamento dell'età media di esistenza degli uomini rispetto alle epoche precedenti.

Questo fatto ci dà un'idea di come la mancanza di acqua potabile renda povere e poverissime le popolazioni di tanta parte del mondo e come sia questo uno dei drammatici fattori che origina e perpetua il sottosviluppo. Siamo soliti dire che in tante parti del mondo si muore per fame. Forse, più correttamente dovremmo dire che in tante parti del mondo si muore per mancanza di acqua.

Ebbene mentre tutto questo avviene davanti ai nostri occhi, e spesso per diretta responsabilità delle scelte che abbiamo fatto in questa parte del mondo industrialmente sviluppato, noi non smettiamo nei fatti di inquinare, di disperdere e di rendere sempre meno disponibile questa straordinaria risorsa. E con essa disperdiamo innumerevoli altre risorse al punto di mettere a repentaglio la vita e

l'equilibrio dell'ecosistema. Questo è il grande paradosso della società contemporanea: un paradosso di fronte al quale ci scopriamo impotenti. Senza esserlo, in realtà, perché ciò che accade intorno a noi chiama largamente in causa la nostra responsabilità.

È giusto però che nel giorno di vigilia della Giornata del Ringraziamento noi siamo capaci di dire una parola di speranza. La forza di questa speranza – essa stessa valore forte – sta nella consapevolezza che stiamo facendo quanto è nelle nostre possibilità per realizzare in noi e nella società che ci circonda quei cambiamenti che possono invertire la rotta e portarci a recuperare un rapporto di profondo rispetto per il mondo in cui viviamo.

È per questo che sento il bisogno di dire che la Giornata del Ringraziamento, che celebra nella forma più alta il sentimento di gratitudine verso Dio per il dono che Egli ci fa dei doni della terra, debba essere da noi vissuto anche come il giorno dell'impegno alla Riconciliazione con la natura. Perché dobbiamo dire, con tutta onestà, che beneficiamo di qualcosa che non sempre riusciamo a meritare.

E spesso troviamo comodo rifugiarsi, specialmente in giornate come queste, nei valori conclamati e rassicuranti di una tradizione che non sempre riusciamo a rivivere e a rinnovare attraverso la forza e la coerenza dei comportamenti.

Se la Coldiretti ha fatto della Rigenerazione dell'agricoltura il principio di riferimento per tutta la sua attività di organizzazione di rappresentanza dell'impresa agricola è perché ha capito che senza la Riconciliazione con la natura (vorrei dire, con la naturalità della vita) l'attività imprenditoriale in agricoltura rischia di perdere ogni legittimità. In genere si parla di legittimità politica e sociale, perché da esse deriva il fatto che la società nelle sue varie espressioni possa considerare l'agricoltura come un bene primario da tutelare con politiche adeguate. Ma dobbiamo anche parlare di legittimità morale che deriva all'imprenditore agricolo dal fatto di avere piena coscienza dei suoi doveri verso la società e verso la natura.

Riconciliazione dunque come premessa per la Rigenerazione. Debbo dire che è quello che come Coldiretti abbiamo cercato di fare in questi anni, quando ci siamo trovati di fronte ad una crisi dell'agricoltura che sembrava irreversibile e ci siamo sforzati di capirne le ragioni. Ci siamo resi conto che quella crisi era originata proprio da una verticale perdita di legittimità politica, sociale e morale a sua volta derivante da un rapporto sbagliato con la politica. Promovendo politiche assistenzialistiche in realtà la politica, per suo calcolo, allontanava l'agricoltura dalla società, perché in realtà la deresponsabilizzava.

Noi abbiamo cercato di ricostruire un rapporto autentico con la società e ci siamo resi conto che questo rapporto doveva essere ricostruito sulla base di due valori che nel frattempo si erano venuti imponendo come primari:

- il valore della sicurezza alimentare, nel suo doppio significato di disponibilità e dei prodotti;
- il valore della piena compatibilità ambientale delle scelte produttive necessarie per garantire questa sicurezza.

Non mi dilungo sulle difficoltà che abbiamo incontrato nel rielaborare le linee di una politica agricola che fosse coerente e conseguente a questi valori. Non mi dilungo sulle resistenze corporative, e quindi fundamentalmente egoistiche ed immorali, che a questa rielaborazione si sono opposte. Non mi dilungo sulle opacità istituzionali che ancora oggi, dopo che passi decisivi sono stati fatti su questa strada, impediscono una piena esplicazione delle scelte che abbiamo fatto.

Niente di tutto questo poteva e può fermare le scelte di rinnovamento profondo alle quale ci richiamano sensibilità e valori di una società che ha voglia e desiderio di riscoprire i significati più autentici del suo rapporto con la natura. E per la riscoperta di questo rapporto - noi lo sappiamo benissimo - passa inevitabilmente la riscoperta del senso religioso della vita.

In questa giornata particolare, che richiama una tradizione così sentita nel nostro mondo, noi sentiamo di poter dire in piena coscienza che nella scelta della Rigenerazione dell'agricoltura noi affermiamo un valore etico profondo del fare "impresa" in agricoltura. Noi ci sentiamo di affermare che riconciliandoci con la natura e con le risorse come l'acqua, che sono la fonte della vita fisica e biologica dell'uomo, noi ci riconciliamo con i valori supremi dell'esistenza.

Albino GORINI, Segretario Generale della FAI-CISL

1. Voglio portare il saluto e l'adesione del *Lavoro dipendente* alla Giornata, e in particolare al tema, anche per noi decisivo, dell'acqua come Bene Comune. Lavoro dipendente, - dicevo - e cioè lavoro *agricolo, forestale*, dei *servizi* connessi (penso alla *bonifica* e all'irrigazione ma anche addetti all'imbottigliamento delle acque alimentari e alla *forestazione* ad esempio, due settori decisivi per l'acqua e in cui la nostra organizzazione è largamente presente) per non parlare poi del lavoro delle mille attività di *trasformazione* e di *commercializzazione* legate alla produzione agricola, al cibo, all'ambiente, al territorio. Sono questi lavoratori, queste comunità, che noi rappresentiamo e tuteliamo in tutta Italia, che ci spingono ad aderire a pieno al grande tema proposto dalla Cei per quest'anno. Si tratta di una grande comunità che in Italia, ovunque, si affianca e si integra col lavoro autonomo; un lavoro dipendente fatto di profes-

sionalità, competenze, capacità, dedizione e sacrificio senza il quale non esisterebbe il sistema agricolo alimentare ambientale italiano. Una comunità interessata e coinvolta nella questione dell'acqua e della corretta gestione idrogeologica del territorio.

È questo, ci ricorda la giornata, un problema di tutti. Ma lo è in particolare per il settore agroalimentare-ambientale. Dobbiamo infatti prendere atto della realtà: l'agricoltura non è più un'attività marginale e separata dal resto dell'economia e della società italiana. Essa è ormai parte di un sistema integrato di diverse attività, fortemente legate tra loro, chiamate se non obbligate non solo a convivere ma a cooperare, a lavorare assieme, per il bene comune. E l'acqua è appunto un tema decisivo proprio ai fini del Bene comune delle imprese, dei territori e della gente che in essi vi lavora e vive. La nostra gente.

2. Anche per noi l'acqua è un dono... un dono che è un diritto naturale per tutti e non un bene come gli altri da sottoporre solo alle leggi del mercato e del profitto anche se, lo sappiamo, con il mercato si devono poi fare i conti. Ma i conti si fanno pure con le leggi e con lo Stato, nelle sue varie articolazioni. *“E lo Stato”* – come ha detto il Rappresentante Pontificio a Kioto nel 2003 – *deve essere amministratore responsabile delle risorse delle persone, che deve gestire in vista del bene comune*. Di qui una concezione delle “privatizzazioni” che condividiamo: farle solo quando si è sicuri che “l'interesse privato protegga in effetti l'interesse pubblico”.

Sottolineo questo autorevole richiamo pensando ad esempio ai Consorzi di bonifica in cui i nostri lavoratori – operai, tecnici e impiegati – operano con professionalità e profitto per garantire l'irrigazione e la bonifica. Emergono qui le 2 Italie: la prima troppo ricca e con notevoli sprechi, e la seconda, povera d'acqua, ma anche con notevoli problemi di gestione. Ricordo una frase del senatore Medici¹⁴⁹: “senza le opere di bonifica”, senza cioè la “stabilità dei territori rurali e la cura delle opere di difesa lungo i principali corsi d'acqua da essi assicurati... molte città italiane, molti territori industriali sarebbero sommersi”. Ma poi l'Italia della siccità che costituì il primo impegno di Giulio Pastore¹⁵⁰ passato dalla Cisl al Ministero per il Mezzogiorno nel quale si impegnò per opere idriche di grande impegno.

Sono le parole e gli atti di uomini politici che sapevano guardare lontano: si ha oggi l'impressione invece che si scambii l'economia con la congiuntura o con la borsa o con gli utili immediati della tale impresa o dell'altra. Ma la prospettiva del bene comune è un'altra. Occorre che tutti, parti sociali agricole e istituzioni, cominciamo a guardare più lontano.

¹⁴⁹ Già Ministro dell'Agricoltura e Presidente Associazione Bonifiche.

¹⁵⁰ Già Segretario Generale della Cisl e Ministro per la Cassa del Mezzogiorno.

Un altro esempio, strettamente legato a questo, è la forestazione, cioè la cura e sistemazione del territorio montano e delle aree interne, delle foreste, dei corsi d'acqua. Ebbene, qui si deve superare un antico equivoco: la forestazione non può più essere un'attività di contenitore sociale, di distribuzione del reddito in aree sociali a rischio, ma deve essere progettata in una prospettiva di vera cura e gestione idrogeologica del territorio, di sana politica ambientale, attuata dalle popolazioni locali e integrata con l'attività delle imprese, rispettosa dell'ambiente ma in una prospettiva di sviluppo e non di museo del verde.

E ai tanti nostri lavoratori forestali, come pure ai tanti nostri tecnici e operatori della bonifica, si deve allora offrire e chiedere più stabilità, professionalità, competenza, e soprattutto più partecipazione attiva alle decisioni, coinvolgimento vero del lavoratore, come ci ricorda sempre, del resto, la Dottrina sociale della Chiesa.

Tutti assieme per prevenire, perché prevenire è sempre meno costoso che riparare, ricostruire o pagare i danni... ma occorre farlo con competenza e su obiettivi condivisi.

3. Come lavoratori dipendenti quindi vogliamo, assieme alle imprese agricole (familiari o capitalistiche, piccole e grandi) ma anche assieme alle istituzioni, lavorare per rendere l'Acqua un bene di tutti. E possiamo farlo su alcuni obiettivi comuni:

- 1) per chi non ce l'ha: pensiamo all'Africa, che ci è più vicina di quanto pensiamo. L'ICRA-Agrimissio, l'Organizzazione Pontificia che associa le Organizzazioni rurali di ispirazione cristiana nel mondo (per l'Italia: ci siamo anche noi insieme a Coldiretti, Confcooperative, ACLI Terra) l'80% dei progetti finanziati riguardano la costruzione di pozzi, per dissetare interi villaggi, e l'irrigazione dei campi da coltivare. E qui vorrei anche ricordare la campagna che la CISL, nel suo Congresso del 2001, ha lanciato a favore dell'Africa: basterebbe un impegno generale minimo di tutte le forze agricole qui presenti per dare una risposta concreta di speranza!
- 2) Per lo sviluppo generale dell'economia agroalimentare e del territorio rurale italiano (che oggi raccoglie circa il 50% del territorio e della popolazione di tutto il paese). Occorre un vero sviluppo, qualitativo e quantitativo, attraverso una nuova agricoltura, che tenga conto della nuova Pac, dei mercati aperti, della cura dell'ambiente e del territorio, delle nostre produzioni tipiche – la Coldiretti oggi ci dà, con la manifestazione sulla tipicità dei prodotti che alimenta una nuova imprenditoria, una dimostrazione di questo impegno. E l'acqua sarà un tema decisivo.
- 3) Per la sfida ambientale, per noi strettamente connessa allo sviluppo e non contro di esso; non parchi giochi per le città ma vera

sistemazione idrogeologica del territorio per lo sviluppo integrale delle aree rurali.

- 4) Per la qualità della vita, delle popolazioni rurali – che tutti noi rappresentiamo – ma anche del Paese perché la questione delle acque è questione di tutti. Questa è la novità. E qualità della vita vuol dire case, scuole, presidi sanitari nelle aree rurali, ma anche strade campestri, buona cura del bosco e degli argini, fine degli sprechi e delle perdite idriche ed energetiche, razionalizzazione delle risorse, sempre minori che abbiamo, lotta agli incendi e alla siccità, aumento del verde per tutti.

4. Ma non ultimo, è la consapevolezza che l'acqua è un dono di Dio, ed è quindi diritto fondamentale di ogni uomo chiederlo per ottenerlo. Lavoriamo assieme per renderlo tale. Bella l'apertura del documento della CEI con il richiamo al Profeta Daniele: "Benedite opere tutte del Signore, il Signore": è la mia preghiera quotidiana, "Triorum puerorum" e quando la ripeto nei giorni estivi colpiti dagli incendi a volte per responsabilità dell'uomo o caratterizzati da siccità mi ricordo delle nostre responsabilità.

L'acqua è dono di Dio e sorgente e potenza di vita: senza di essa la terra non è che un deserto arido, luogo della fame e della sete. Nel deserto il popolo d'Israele è salvato dall'acqua di Massa e Meriba (cfr *Es. 17,1-7*), donata da Dio che la fa scaturire dalla roccia. Prima ancora l'acqua era stato il mezzo con cui Dio liberatore aveva salvato il suo popolo dall'inseguimento del faraone (cfr *Es. 14,15-31*). Infine nel Nuovo Testamento è segno della vita nuova di Cristo risorto che è dato a noi di condividere nel battesimo (cfr *Rom 6,3*)

Fra le tante citazioni bibliche possibili queste tre da sole già fanno comprendere come l'acqua sia dono di Dio per tutti gli uomini e non solo per alcuni; di come sia simbolo addirittura dell'impegno di Dio per gli oppressi che Egli, attraverso la nostra azione, vuole liberare; infine di come sia segno della liberazione dal peccato e dalla morte nel battesimo che ci unisce alla morte di Cristo per farci partecipi della sua risurrezione.

Questa giornata sia quindi un impegno per lavorare assieme perché l'acqua dono di Dio sia un diritto per ogni uomo!

Non possiamo non essere d'accordo col fatto che l'acqua «fonte di vita» è un bene comune che appartiene a tutti gli abitanti della Terra, bene che è insostituibile per l'ecosistema e in quanto tale non può che essere un bene collettivo. A nessuno, individualmente o come gruppo, è concesso il diritto di appropriarsene a titolo di proprietà privata.

In quanto bene collettivo deve essere tutelato e preservato nel tempo al fine di permettere alle generazioni future di poterne usufruire allo stesso modo in cui oggi ne usufruiamo. L'acqua, infatti, è indispensabile in tutti i processi economici e senza di esse è difficile anche solo immaginarli.

Da uno studio della FAO emerge che l'uso dell'acqua varia rispetto ai Paesi. In tutte le regioni del mondo, fatta eccezione per l'Europa ed il Nord America, l'agricoltura è di gran lunga il maggior consumatore d'acqua, accaparrandosi circa il 69 per cento di tutti i prelievi a livello mondiale mentre l'uso civile/domestico (cittadino) conta circa il 10 per cento e l'industria utilizza circa il 21 per cento (dati FAO).

L'irrigazione consuma la maggior parte dell'acqua prelevata (spesso la metà o anche di più) quale risultato dell'evaporazione, dell'inclusione nel raccolto e della traspirazione dalle piante. L'altra metà ricarica la falda o il flusso superficiale o si perde in evaporazione non produttiva.

L'utilizzazione agricola tuttavia consente una migliore conservazione e riproduzione del patrimonio idrico attraverso il ciclo idrologico rispetto ad altre attività umane. Questo chiaramente quando tali attività sono svolte seguendo i principi della Buona pratica e della salvaguardia delle risorse. Il principale pericolo, infatti, è rappresentato dall'inquinamento che subisce l'acqua da tutte le attività umane siano esse economiche o di uso civile/domestico.

Basti pensare che sino al 90 per cento dell'acqua prelevata per uso civile/domestico ritorna ai fiumi ed agli acquiferi in forma di refluo. Le industrie in genere consumano solo circa il 5 per cento dell'acqua che prelevano. L'acqua di scarico derivante da sistemi fognari per usi urbani/domestici e quella proveniente dalle industrie dovrebbe essere trattata prima del rilascio nei fiumi e possibilmente riutilizzata ma, spesso, è fortemente inquinata. Anche nelle attività agricole spesso si eccede con l'uso di concimi e fitofarmaci che è possibile ritrovare nelle acque.

L'inquinamento diviene il principale fattore di limitazione nell'utilizzo della risorsa acqua in quanto ne limita la libertà di uso. Questo non è più accettabile, come non è accettabile lo spreco che si fa dell'acqua a causa delle cattive abitudini oppure di infrastrut-

ture obsolete e non efficienti che conduce ad un impoverimento della risorsa.

C'è bisogno di uno sforzo comune verso un miglioramento dell'uso dell'acqua da parte di tutti ed un miglioramento delle capacità di raccolta come ad esempio:

- migliore utilizzazione delle acque piovane, consentendone l'accumulo per periodi di scarsità, migliorandone l'assorbimento nel terreno attraverso corrette tecniche agronomiche, ma anche studiando le precipitazioni e la loro distribuzione nelle diverse aree geografiche;
- ottimizzazione delle tecniche d'irrigazione, adottando quei sistemi che consentono un utilizzo più efficace delle risorse disponibili, anche sulla base delle tecnologie disponibili. In questo modo tecnologie basate sulle basse pressioni e su utilizzazione di materiali per l'irrigazione localizzata potranno essere utilizzate anche nei Paesi in Via di sviluppo con ridotti investimenti finanziari e in formazione del capitale umano.
- Migliorando l'efficienza delle infrastrutture idriche;
- Migliorando l'uso industriale attraverso nuove tecnologie a basso utilizzo di acqua e a forte riduzione dell'effetto inquinante;
- Migliorando l'uso domestico attraverso l'informazione dei cittadini su quali comportamenti o accortezze si devono avere per ridurre gli sprechi.

È una specifica responsabilità dei Paesi Industrializzati attuare strumenti e sviluppare tecniche e tecnologie che possano ridurre il consumo e l'inquinamento dell'acqua o migliorare la raccolta e la distribuzione.

Dobbiamo ricordare che l'acqua è alla base dei processi di sviluppo delle civiltà e come tale deve essere garantita e salvaguardata se si vuole consentire ai popoli di continuare ad avere pari opportunità anche nell'avvio di quei processi di crescita necessari ad una società per organizzare servizi quali quelli sanitari, di formazione e di educazione che sono alla base dell'evoluzione di una società civile.

Elia FIORILLO, Presidente UGC CISL

Ce ne siamo accorti in ritardo, in forte ritardo, noi uomini del XX° secolo abituati a prevedere ed a programmare tutto o quasi tutto: l'acqua è davvero bene primario, ma limitato, da cui devono discendere sopravvivenza, vita, pace, sviluppo, progresso e non sovrapproduzione ed egoismo. Tanto basta per porre la questione al centro di intenti e atti finalizzati ad evitare ogni strumentalizzazione e speculazione.

In diverse aree del pianeta, purtroppo, la disponibilità o meno dell'acqua, la gestione orientata o meno all'interesse comune, è fonte di conflitti, anche armati.

L'accostamento della risorsa acqua ad altre risorse energetiche, il petrolio in primis, rappresenta il grande rischio che consessi come quello odierno devono fermamente contribuire ad evitare. Le ragioni di un progresso deviato devono fermarsi di fronte ad uno dei più grandi principi di democrazia e di convivenza umana: l'acqua bene di tutti, l'acqua dono del creato, non può asservire l'interesse di alcuni, non può essere sminuito in modo dissacrante a strumento di potere.

Consentitemi di centrare questa breve comunicazione sulla realtà più prossima, quella del nostro Paese e quella del nostro Paese applicata alla nostra agricoltura.

L'accostamento della questione al mondo dell'agricoltura è naturale. "I campi hanno sete" ha recitato il tema di un recentissimo evento realizzato da FAO ed ANBI. Il nesso è fondamentale e lo è oltre il suo senso di superficie. Non è pensabile derogare ad altro ciò che è insito nella natura. Non è pensabile un modello alimentare che non nasca dai campi. È possibile seguire evoluzioni che si dovessero rivelare davvero costruttive nella lotta alla fame ed alla povertà, ma solo dopo avere analizzato e capito, come anche il Santo Padre Giovanni Paolo II, attraverso il Pontificio Consiglio per la Pace e la Giustizia va incoraggiando a proposito degli OGM. Non posizioni preconcepite, ma studio, analisi, ricerca. Non è, comunque, possibile pensare di ricreare artificialmente ciò che solo la natura può garantire.

E allora i campi, sì, hanno sete. L'utilizzo agricolo dell'acqua è per fortuna priorità legislativa anche nel nostro Paese, dopo ovviamente l'uso umano. Ma ciò verso cui va indirizzato il nostro sforzo, lo sforzo di organizzazioni professionali impegnate in agricoltura e non solo dal punto di vista squisitamente economico, deve essere la ricostituzione di un adeguato quadro di ordinarietà: il superamento dell'emergenza che si sta ormai manifestando in Italia in forma ciclica e il raggiungimento di sostenibili condizioni per un idoneo, ordinario, approvvigionamento idrico.

C'è chi sostiene che il miglior risparmio della risorsa acqua sia il ridimensionamento dell'agricoltura che vive di essa, mediante l'approvvigionamento alimentare interessato oltre frontiera. Concetto sbagliatissimo e fuorviante le cui conseguenze sarebbero apocalittiche per il nostro Paese.

Certo è che i mutamenti climatici che stanno interessando il nostro Paese hanno fatto emergere prepotentemente il problema dell'approvvigionamento idrico. Andiamo sempre più verso poche ma voluminose e talvolta devastanti concentrazioni di precipitazioni piovose e lunghi periodi di siccità. Differenziazioni, poi, vi sono

tra il Nord e il Centro Sud, con un settentrione, comunque, più interessato dalle precipitazioni rispetto al Mezzogiorno.

Gli ultimi rilevamenti INEA sul patrimonio idrico nazionale confermano una situazione drammatica che ha ormai valicato i confini della straordinarietà per rientrare sull'attività ordinaria delle aziende agricole.

Secondo gli ultimi dati ISTAT, la superficie irrigabile in Italia è pari al 29% della SAU e di questa il solo 63% è irriguo. Ne deriva che appena il 19% è stato realmente irrigato. Mediamente un 33% della SAU al Nord ed un 10% nel Centro Sud.

Sono dati che impongono interventi strutturali da troppo tempo auspicati, preventivati e puntualmente disattesi. La verità è che nel nostro Paese si predica bene ma puntualmente le prediche restano tali.

Il DPAF (Documento di Programmazione Agricola, Agroalimentare e Forestale) presentato al Tavolo Agroalimentare del 15 novembre 2001 annunciava, tra le priorità finalizzate alla competitività delle imprese e, più in generale, al miglioramento dei sistemi agricoli e agroalimentari nazionali, l'impegno del MIPAF in materia di sistemi idrici, in quanto esclusivo competente sulle infrastrutture. Nel particolare si guardava agli investimenti necessari alla funzionalità della gestione delle risorse idriche, ad intese con le Regioni per l'adeguamento degli schemi irrigui, ad un confronto istituzionale per rendere efficace la legislazione in materia di uso delle acque, all'iscrizione nella finanziaria 2002 degli stanziamenti per la manutenzione straordinaria delle opere irrigue. Il tutto nel breve periodo.

Il DPEF 2002 (Documento di Programmazione Economica e Finanziaria) parlava di complessiva razionalizzazione delle risorse idriche nell'ambito delle riforme dei mercati dei beni e servizi e con particolare riguardo all'agricoltura ed al sistema agroalimentare. Il Patto per l'Italia che di quel DPEF costituiva la premessa fondamentale annunciava l'attuazione organica delle reti idriche, volta a garantire un approvvigionamento adeguato alle necessità di sviluppo sociale ed economico.

Il riferimento al problema risulta ancor più superficiale nel DPEF 2003. Dalla finanziaria 2004 si attendono prime, vere azioni, che se invece dovessero ancora tardare metterebbero seriamente in crisi un bacino d'utenza che come in altro settore nemmeno troppo distante (il recente black out energetico lo ha rivelato), condiziona pesantemente la vita sociale e l'identità economica e politica del Paese.

Non occorrono studi approfonditi per individuare nell'architettura del sistema idrico italiano e nella gestione e nel controllo della distribuzione della risorsa acqua il cuore del problema. L'impianto idrico, nelle sue diramazioni, era oltremodo adeguato quando fu concepito, prima dell'ultima guerra mondiale. Ma se al-

lora venne sopravvaluto il bisogno, oggi, dopo 70 anni di non curanza, siamo alla sottovalutazione della questione e ad un sistema vetusto.

A fronte dell'andamento produttivo dell'agricoltura italiana che l'attuale distribuzione d'acqua sostiene, un'opera di razionalizzazione esclusivamente fondata sul restauro e la manutenzione della rete idrica nazionale potrebbe essere già di per sé risolutiva. Acquedotti e invasi lamentano danni e carenze che, sotto la latitanza di adeguato monitoraggio e costante manutenzione, hanno finito per rappresentare una percentuale importante dello spreco.

La gestione poi della distribuzione, il controllo del conseguente buon fine, sono attività oramai dimenticate. Sappiamo come tra il 2002 ed il 2003 la siccità abbia particolarmente colpito il Paese. Mentre nel Nord del Paese quest'anno è venuta meno l'alimentazione dei tradizionali canali naturali, nel Mezzogiorno, a differenza del 2002, in diversi casi si è registrata abbondanza di riserve d'acqua negli invasi senza che questo potesse rappresentare una sufficiente soluzione a causa di una distribuzione assolutamente inadeguata.

A fronte di ciò va affrontato con determinazione il problema, prima che lo stesso, come in alcuni casi già è paventato, divenga occasione di ulteriori speculazioni tendenti ad avvalorare la tesi del nuovo petrolio, di sostanziale adeguamento dei costi e, inevitabilmente, di ulteriori spaccature sociali attorno ad un bene che non è più illimitato.

L'acqua strumento di potere o di salvezza? Sta nella nostra intelligenza trasformare "sorella" acqua in strumento di salvezza e non di sopraffazione. Certo la formazione della persona è vitale per far sì che l'acqua diventi un bene di tutti e per tutti, perché – come ha detto il teologo – l'acqua non è una merce ma un diritto.

Tenuto conto di queste considerazioni, del principio fondamentale, cui s'ispira anche questa giornata, secondo cui l'acqua è un bene di tutti e per tutti, c'è la necessità di addivenire ad un'autorità mondiale in grado di tradurre lo stesso principio in quotidiana gestione.



«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?». Ma è proprio vero che Dio abita questo tempio? È proprio vero che siamo alla sua divina presenza? La stupita domanda del re Salomone durante l'inaugurazione del tempio di Gerusalemme – che abbiamo ascoltato dal racconto del primo libro dei Re – diventa oggi e qui la nostra stessa domanda.

La leggo sui volti dei presenti, provenienti da tutte le regioni d'Italia, che guardano ammirati lo splendore dei mosaici di questa basilica e che, in questa celebrazione liturgica nel ricordo della dedicazione della basilica lateranense di Roma, la madre di tutte le chiese del mondo, vanno col pensiero alla cattedrale della loro Chiesa diocesana, consapevoli di vivervi, in ogni santa liturgia, l'incontro col Signore risorto.

Non siamo questa mattina nella casa di Dio? Non è egli qui per noi? E non siamo noi qui per ringraziarlo dei doni che, nella sua bontà paterna, ci ha dato nell'anno agricolo che si è concluso, e per chiedergli, con fiducia di figli, che continui a darci i suoi doni?

Sentiamo davvero in questa celebrazione liturgica di conversare familiarmente con Dio, come Adamo ed Eva coi quali egli passeggiava nel giardino dell'Eden. Questa basilica è per noi oggi come un rinnovato giardino dell'Eden.

Sì, è vero: sappiamo bene, con il re Salomone, che i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere Dio, tanto meno questa casa che il re normanno Guglielmo II gli costruì oltre novecento anni fa. E sappiamo che, come dice Gesù alla samaritana, nel brano del Vangelo di Giovanni appena proclamato, «è venuto il momento ed è questo in cui i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità». Come pure sappiamo che, come ci ha ricordato l'apostolo Pietro nel brano della sua prima lettera, siamo noi, i battezzati, le pietre vive del tempio spirituale, la cui pietra angolare è Cristo stesso.

Ma appunto perché siamo una sola cosa con Cristo e per lui e in lui esercitiamo il suo stesso sacerdozio, questa mattina possiamo vivere come una grazia speciale esercitare il compito propriamente sacerdotale del ringraziamento, a nome di tutto il mondo dell'agricoltura italiana, in questo magnifico tempio, sentire che – come ha scritto il poeta Davide Maria Turollo – «grazia è stare a guardare la Miracolosa Leggenda emergere dalle infinite pietruzze di oro come da un'arena di mare: guardare come accoglie il Dono la Vergine con mani che sembrano ali e lo sguardo rapito, immobile: guardare il globo di angeli appena il Creatore comanda sia fatta la luce, guardare i volti che guardano l'innalzarsi dell'arcobaleno: e gli

occhi dei pesci che ti guardano tra le onde e Pietro salvato dai flutti, e la folla che guarda l'emoioissa, anche tu guardare con gli stessi loro occhi la grande meraviglia dell'Esserci e dell'Essere».

Anche il grande teologo Romano Guardini, che qui nel 1929 prese parte alle celebrazioni della settimana santa, visse come una grazia speciale il potersi unire alla preghiera liturgica in questa casa di Dio: gli apparve chiaro, come scrisse nel suo diario, che qui la liturgia è un "vivere nello sguardo", un pregare essenzialmente guardando senza bisogno di parole. Qui lo sguardo è già un ascolto. E nell'azione liturgica sembra che le figure immobili sulle pareti si muovano e partecipino anch'esse al rendimento di grazie. Gli spazi stessi si muovono e vengono alle orecchie tese in ascolto e agli occhi in contemplazione.

In questa giornata del ringraziamento a Dio Padre per i doni della terra, l'ammirato "vivere nello sguardo" sostenga la nostra preghiera di gratitudine e di invocazione. Davvero qui il ringraziamento è più facile. E più spontaneo è invocare la benevolenza della Santissima Trinità per tutti gli uomini, affinché sentano di dovere dividere solidalmente i beni del creato.

E più immediato è comprendere che il nostro sacerdozio è un sacerdozio regale: è esercizio del culto liturgico ed è anche esercizio di quel dominio regale sul creato che fu assegnato, agli inizi, da Dio ad Adamo e che ora possiamo compiere, con pienezza di fedeltà, nel nuovo Adamo, il Cristo Signore, eterno ed unico sacerdote e re.

Sì, compiamo oggi l'ufficio sacerdotale della preghiera, ma siamo consapevoli che è sacrificio a Dio gradito tutta la nostra vita, il lavoro di ogni giorno, ed anche l'impegno responsabile per l'uso condiviso dei beni della terra, tra i quali fondamentale e sempre più prezioso l'acqua, un dono di Dio che, come ci siamo detti nel convegno di ieri, è per tutti e, quindi, è un diritto di ciascun uomo e di ciascuna donna, in qualunque parte della terra vivano, e, perciò, un bene non privatizzabile e, comunque, non riducibile a merce. Impegnarsi perché l'acqua sia salvaguardata come un dono di Dio per tutti è esercizio della nostra regalità sul creato in Cristo.



arte V

- **Situazione e prospettive
Della fondazione "giustizia e solidarietà"**
- **Informazione e salvaguardia del creato.
Rapolano 2003. L'accordo verde dei giornalisti**

S

ituazione e prospettive Della fondazione "giustizia e solidarietà"

S. E. Mons. FERNANDO CHARRIER - Vescovo di Alessandria, Presidente della Fondazione "Giustizia e Solidarietà"

1. Origine e composizione

La Fondazione Giustizia e Solidarietà (FGS) è il soggetto in cui si è trasformato il Comitato ecclesiale per la riduzione del debito estero dei paesi più poveri, che la Presidenza della CEI aveva creato nel 1999 per coordinare l'omonima campagna in occasione del Grande Giubileo dell'Anno 2000. Esiste dunque una continuità, sia operativa sia giuridica, tra il precedente Comitato ecclesiale, che fu guidato da mons. Attilio Nicora, e l'attuale Fondazione, avviata ancora da mons. Nicora e dalla fine del 2002 presieduta dal sottoscritto.

La sua composizione riflette lo spirito del Comitato, all'interno del quale erano stati chiamati enti e organizzazioni in rappresentanza di tutte le diverse articolazioni della Chiesa italiana. Costituiscono oggi il Consiglio 14 membri. La Conferenza Episcopale Italiana nomina 4 rappresentanti (e fra questi uno con funzioni di Presidente), i restanti vengono nominati da Caritas, Azione Cattolica, Comunità di Sant'Egidio, Acli, Confcooperative, Compagnia delle Opere, Volontari nel mondo – FOCSIV, CISM, USMI, Arcidiocesi di Milano, Diocesi di Conversano – Monopoli.

2. Mandati

I compiti istituzionali della FGS sono originati quindi dalla campagna ecclesiale sul debito e sono stati sintetizzati negli articoli 2 e 3 dello Statuto:

Articolo 2

La Fondazione persegue i seguenti scopi:

- a) Portare a compimento l'intervento finanziario e la realizzazione dei progetti di sviluppo in favore di Guinea e Zambia, al fine di ridurre l'esposizione debitoria, attraverso: la partecipazione agli accordi intergovernativi, l'accompagnamento della gestione dei fondi di contropartita nei due paesi, il sostegno ai rispettivi Comitati di gestione locali, l'attivazione di collaborazioni con

istituzioni ecclesiali, organizzazioni non governative e altri operatori e istituzioni, la redazione dei resoconti annuali e finale da far conoscere a quanti hanno contribuito alla colletta e all'opinione pubblica italiana.

- b) Attivare o promuovere eventuali altre iniziative tendenti alla riduzione e conversione del debito estero che grava sui Paesi più poveri, avendo cura che i risparmi così conseguiti siano destinati in modo diretto a investimenti per lo sviluppo e per la lotta contro la povertà in ogni settore in cui si promuove la piena realizzazione della persona umana nella sua dimensione spirituale, culturale, professionale e civile.
- c) Contribuire all'approfondimento scientifico, culturale e progettuale delle problematiche del debito estero e degli aspetti connessi dell'economia internazionale, favorendo la messa in rete delle attività di documentazione e ricerca già esistenti, promuovendo specifiche attività di ricerca ed eventi culturali, proponendo percorsi didattici ed educativi a supporto dell'impegno di animazione, di stimolo e di partecipazione.

Articolo 3

La Fondazione sviluppa un rapporto di particolare collaborazione con la Chiesa cattolica in Italia, offrendosi come strumento di elaborazione e supporto per documenti e proposte pastorali e di animazione sociale degli uffici della CEI, delle diocesi, degli Istituti di vita consacrata e missionari, delle aggregazioni laicali.

A questo fine la Fondazione presenta ogni anno alla Segreteria generale della CEI il proprio rapporto e programma annuale, per favorire la verifica e lo scambio e promuovere l'intesa e la collaborazione nell'autonomia e nella distinzione delle responsabilità.

Si può in sintesi affermare che mandati della Fondazione sono quelli di portare a termine le operazioni di conversione di debito con la Guinea Conakry e lo Zambia, la cui preparazione è stata avviata durante il Giubileo; sviluppare azioni culturali di studio e approfondimento scientifico sul tema del debito e più in generale della giustizia economica internazionale; realizzare strumenti e attività educative per l'animazione e stimolare su questi temi la partecipazione.

3. Attività realizzate

Le attività della Fondazione si sono concentrate, durante i primi due anni di vita, prevalentemente nella preparazione degli accordi di conversione di debito. Si è ritenuto, infatti, che l'impegno a realizzare gli impegni assunti durante il Giubileo dovesse concretarsi in termini temporali prioritariamente verso le operazioni di con-

versione di debito. Solo dopo la sigla dell'accordo fra Italia e Guinea, quindi, si è investito più significativamente nelle attività di tipo più culturale e di supporto all'animazione e alla partecipazione.

3.1. Conversioni di debito

Le attività relative alla conversione di debito hanno riguardato la preparazione degli accordi intergovernativi con la Guinea Conakry e lo Zambia e la loro implementazione. Come è noto la domanda di cancellazione del debito riguardava le somme dovute dai paesi impoveriti al nostro Paese e comportava dunque una disponibilità preliminare del Parlamento e del Governo italiano. Questa è stata ottenuta in via generale con l'approvazione della legge 209 nel luglio 2000, uno dei risultati più significativi della campagna. Secondo quanto è previsto dalla legge nel caso italiano, l'Italia firma un primo accordo bilaterale con il paese debitore che norma la cancellazione; successivamente, nel caso dei due paesi obiettivo della campagna ecclesiale, ne sottoscrive un secondo che istituisce il cosiddetto "Fondo di contropartita" finanziato dal governo debitore con una parte del debito cancellato e dalla FGS con i fondi raccolti durante la campagna ecclesiale.

Una parte importante dell'attività della FGS, e particolarmente delicata per i numerosi vincoli e la complessità della materia, sia politica sia giuridica, è stata dunque quella di predisporre le proposte di protocollo di accordo e di sottoporle ai diversi governi, conducendo quindi i negoziati al fine di ottenere la sottoscrizione degli accordi bilaterali.

Parallelamente la FGS ha sviluppato, insieme alla Chiesa locale, un interessante lavoro di dialogo e coinvolgimento della società civile locale. In coerenza con gli obiettivi della campagna ecclesiale, che chiedeva cancellazioni, utilizzo dei denari liberati per la riduzione della povertà e coinvolgimento della società civile nella gestione e nel controllo dell'utilizzo delle risorse, il tema della società civile è stato quindi oggetto di un'attenzione costante. La creazione dei Fondi di contropartita, che prevedono una presenza di rappresentanti della società civile locale negli organi di gestione, è una opportunità di partecipazione nella prospettiva di un'assunzione di responsabilità più generale sia nella realizzazione di azioni concrete di sviluppo sia nel dialogo con le istituzioni in tema di scelte pubbliche e politiche nazionali. Affrontare il tema del debito e della riduzione della povertà, che coinvolge l'intera programmazione politico-economica dei paesi debitori, e disporre di strumenti autorevoli e dotati di adeguate risorse, come i Fondi di contropartita creati, è cioè un'opportunità preziosa per condividere con tutti i diversi partner istituzionali (Chiesa locale, società civile e governi) un percorso che ribadisce con forza il valore della giustizia e della scelta preferenziale a favore dei più poveri, coniugando insieme solida-

rietà e sussidiarietà, rafforzando cioè il senso dello stato, il valore del diritto e delle istituzioni a servizio dei cittadini, e sostenendo il ruolo dei diversi attori della società civile, in campo economico e sociale, e favorendo la creazione di reti che ne renda più autorevole ed efficace l'azione.

Con questa sensibilità si è prestata quindi un'attenzione particolare alle dinamiche sociali e istituzionali che accompagnano la vita dei Fondi di contropartita e all'interno delle quali i Fondi stessi si collocano. In questo senso l'esperienza che si sta sviluppando valorizza e va significativamente oltre la semplice realizzazione di un certo numero di progetti e, ci si augura, potrà essere strumento di acquisizione di competenze nuove, da mettere utilmente a disposizione delle azioni di solidarietà internazionale che ogni anno dal nostro paese, e dalla Chiesa in special modo, trovano origine.

Proprio questo dialogo con la società civile, sviluppato insieme alle chiese locali, chiede di essere completato con l'accensione di rapporti di "partenariato" tra soggetti e comunità di questi paesi e soggetti e comunità italiane. Si tratta per noi di una preziosa occasione culturale ed educativa, che può essere colta nella Chiesa anche nella sua dimensione pastorale. Si stanno avviando infatti i primi partenariati di natura tecnica, a sostegno dei primi progetti, a cui si affiancano veri e propri gemellaggi ecclesiali che possono essere utili per tenere viva l'attenzione delle nostre comunità sui temi della giustizia internazionale. Tra di essi merita citare ad esempio quello che sta crescendo tra la diocesi di Genova e quella guineana di 'Nzérékoré.

Concludendo l'esame delle attività di conversione di debito ognuno dei due paesi merita qualche cenno specifico, in ragione del diverso stato di avanzamento dei due programmi di conversione.

Guinea Conakry

In Guinea il primo accordo, quello generale di cancellazione, è stato siglato il 22 ottobre 2001 e il secondo, quello che istituisce il Fondo di Contropartita, il 10 aprile 2003. La prima riunione del Comitato di Gestione del Fondo si è tenuta nel luglio 2003 e da allora sono stati finanziati i primi progetti, all'interno di una piccola rosa selezionata in precedenza, e sono stati lanciati i primi bandi di finanziamento.

Nel Comitato di gestione del Fondo, che ha la responsabilità di amministrare il denaro e selezionare i progetti da finanziare, siedono Jean Pierre Curtis (direttore della Caritas guineana) col ruolo di Presidente, Saran Touré (rappresentante di CENAFOD, una rete di ONG guineane), Kpakilé Felemu (responsabile per la Guinea della Comunità di S.Egidio), Saoudatou Diallo Sow (rappresentante del governo guineano) e il Direttore della Fondazione Riccardo Moro.

Zambia

Lo Zambia non ha ancora raggiunto la firma degli accordi a causa di un infelice sviluppo della situazione internazionale. Il governo italiano infatti non procede alle cancellazioni se non vi è una precedente intesa fra tutti i creditori, che nel caso zambiano è mancata sino a circa un anno fa. Raggiunta l'intesa è diventato giuridicamente possibile sottoporre al governo zambiano le proposte di accordo di cancellazione e di creazione del fondo di contropartita. Il negoziato è in corso e si trova nella sua ultima fase. Sono attese nel mese di febbraio le reazioni ufficiali del governo zambiano alle ultime riformulazioni predisposte dalla Fondazione dopo l'ultimo round di negoziati svoltosi in dicembre.

È prevista una visita della Presidenza della Fondazione al termine di gennaio sia per sollecitare la tempestività della risposta da parte del governo zambiano sia per incontrare nella loro riunione annuale plenaria i vescovi zambiani al fine di rendere sempre più stretto e solidale il rapporto fra le due chiese, reso più prossimo dalla possibilità di condividere il programma di conversione di debito.

In chiusura dell'analisi dell'attività di conversione di debito va ricordato che la Fondazione si è avvalsa anche del particolare contributo di due suoi membri, la Caritas italiana e Volontari nel mondo FOCSIV, per la costituzione di uno staff coordinato dalla Direzione della Fondazione con il ruolo di accompagnare le operazioni di conversione, monitorarle e facilitare i "partenariati". Mantenendo cioè lo spirito della campagna giubilare, che promosse il più ampio coinvolgimento dei diversi attori ecclesiali e il lavoro in rete, rendendo la campagna stessa un'esperienza di comunione ecclesiale, è sembrato particolarmente opportuno chiedere ai due soggetti che nella Chiesa italiana hanno una maggiore esperienza di azione negli interventi di sviluppo nel Sud del mondo, una disponibilità a mettere a disposizione della Fondazione, e tramite essa, dell'intera Chiesa italiana, le proprie competenze e ricchezze. Ne è nata una collaborazione che, pur nelle fatiche di ogni cammino nuovo, siamo convinti di proseguire nel futuro.

3.2. Attività culturale ed educativa

La Fondazione è uno strumento a disposizione della Chiesa, ma anche dell'intera società italiana, per sviluppare approfondimenti scientifici e percorsi educativi sui temi della giustizia economica internazionale. Come già spiegato in precedenza un impegno organico in questo campo è stato avviato solo durante il 2003, una volta raggiunta la firma dell'accordo con la Guinea che ha permesso finalmente di lanciare in forma definitiva l'azione in quel paese. Non sono mancate però, anche in assenza di iniziativa specifica della FGS, richieste di contributi ad occasioni formative presentate da soggetti ecclesiali e laicali, in particolare sul tema oggi molto sentito della globalizzazione. In questi casi si è cercato di offrire una ri-

sposta vuoi con relazioni a sessioni formative, vuoi con contributi a pubblicazioni o sussidi mirati.

Rapporto sul debito

L'attività organica della FGS in campo culturale si è definitivamente avviata nel 2003 con la preparazione del primo "Rapporto annuale sul debito" che sarà presentato nella primavera del 2004. Si tratta di una ricerca che si colloca nel percorso per rendere la Fondazione una vero e proprio *Osservatorio permanente sul debito*. In questa direzione spingevano anche numerose domande giunte dal territorio e dal mondo missionario, perché si potesse disporre con continuità di informazioni sulle condizioni del debito nella varie parti del mondo e sullo stato di attuazione delle promesse formulate dai diversi attori.

Il Rapporto, che si avvale di un Comitato Scientifico che ne accompagna la stesura, presenterà lo stato dell'iniziativa internazionale e di quella italiana; approfondirà la questione della sostenibilità del debito, uno dei temi centrali del dibattito internazionale; infine presenterà i risultati sinora raggiunti nei due paesi obiettivo dell'intervento della Fondazione.

Al testo del Rapporto, scritto con un linguaggio il più possibile accessibile anche ai cosiddetti "non addetti ai lavori", ma necessariamente rigoroso nei contenuti, saranno accompagnati sussidi e strumenti divulgativi che ne permetteranno una più agevole comprensione, ma soprattutto una facile diffusione e "traduzione" negli ambiti educativi e pastorali.

La collaborazione con gli uffici CEI

Tra il 2002 e il 2003 si sono determinate per quanto in modo non sistematico, alcune collaborazioni con gli uffici nazionali. In particolare può essere segnalata la collaborazione alla stesura del Sussidio liturgico per la Quaresima del 2002 e del 2003, sviluppati intorno al tema dell'Acqua e della Terra con la collaborazione di più uffici. La Direzione della FGS ha curato la parte finale dei sussidi dedicata ad una presentazione divulgativa, ma scientificamente rigorosa, del grave problema dell'accesso all'acqua oggi negato a milioni di persone e della sua distribuzione, con gli squilibri che conosciamo ad esempio nel nostro paese e delle minacce che gravano sullo stato di salute del pianeta.

Inoltre la Direzione della Fondazione ha partecipato attivamente al gruppo di lavoro Etica e Finanza promosso dall'Ufficio nazionale di pastorale sociale e del lavoro e alla stesura del sussidio Finanza Internazionale e agire morale, di recentissima pubblicazione, portando in esso parte delle elaborazioni frutto dell'analisi delle questioni legate al debito e ai meccanismi di finanziamento internazionale dello sviluppo.

3.3. Attività informativa

La FGS si sta dotando di alcuni strumenti per informare intorno alla propria attività, ma soprattutto per rendere sempre accessibili i dati sui risultati ottenuti dalla campagna e sulle realizzazioni da questa ottenuti, per rilanciare la sensibilità sul tema del debito e fornire strumenti per rafforzare il cammino educativo e pastorale di sensibilizzazione ai temi della mondialità, della giustizia internazionale e degli stili di vita promosso durante il Giubileo, nonché per fornire strumenti per il controllo dell'azione delle istituzioni, per verificarne la coerenza con lo spirito e la lettera e delle iniziative avviate con le campagne sul debito e in particolare della legge italiana.

Notiziario

Con la finalità di offrire un contatto regolare con la FGS e le sue attività è stato predisposto un Notiziario che inviato via internet con cadenza mensile a tutti gli indirizzi istituzionali della Chiesa italiana, agli attori della società italiana che si occupano di sviluppo internazionale, al governo italiano e tutte le persone che parteciparono durante al Giubileo alla campagna ecclesiale. Sarà peraltro pubblicato come inserto regolare della rivista *Italiacaritas* pubblicata dalla Caritas italiana, segno ulteriore dello spirito di collaborazione e condivisione che vuole caratterizzare lo stile della Fondazione e dei suoi membri.

Il Notiziario sarà strumento altresì per pubblicare in ogni numero una scheda di presentazione dei progetti finanziati in Guinea e Zambia. In questo modo i destinatari potranno disporre di uno strumento agevole di conoscenza di quanto viene realizzato grazie all'impegno originato dalla diffusa partecipazione alla campagna.

Sito

Fra qualche settimana sarà aperto il nuovo sito della Fondazione, rivolto in particolare a operatori pastorali, animatori sociali, insegnanti, studenti e ricercatori. In esso saranno ospitati infatti la documentazione della nostra attività in Zambia e Guinea, attraverso pagine descrittive e libreria on line dei documenti ufficiali (ad es. il testo degli accordi, i verbali dei Comitati di gestione dei Fondi di contropartita...), il materiale prodotto dalla FGS (schede e sussidi formativi, il Rapporto sul debito, etc) e l'informazione relativa ad eventi particolare da segnalare.

Particolare attenzione è stata prestata alla sezione che ospita on line una ricchissima documentazione di documenti prodotti dalle chiese, dalle Istituzioni internazionali quali la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione del Commercio e le Nazioni Unite, da governi e dagli organismi della società civile internazionale.

3.4. Animazione della partecipazione

Non è mancato in questi due anni il ruolo di controllo dell'operato delle istituzioni italiane in team di debito. Oltre alla redazione del Rapporto sul debito, sintesi delle valutazioni di questo operato, particolare importanza ha avuto il monitoraggio del dibattito intorno alla legge finanziaria 2003 che nella prima formulazione prevedeva una significativa modifica della legge italiana sul debito approvata durante il Giubileo. La attenta documentazione e la insistita pressione, sviluppata in dialogo tra Fondazione e Presidenza della CEI, presso il governo e le diverse forze presenti in tutto l'arco parlamentare hanno ottenuto che la legge finanziaria fosse modificata ed eliminate le modifiche che avrebbero indebolito la legge sul debito.

4. Prospettive per il 2004 e gli anni futuri

4.1. Conversioni di debito

L'attività nel 2004 si caratterizzerà per il proseguimento delle azioni avviate nei primi due anni. In particolare, per quanto riguarda le operazioni di conversione di debito, a luglio scadranno i primi dodici mesi di attività del fondo di contropartita in Guinea, è attesa quindi la prima relazione annuale di attività che sarà resa pubblica in modo diffuso, costituendo il primo momento per un sostanziale rendiconto delle prime realizzazioni del programma. Per quanto riguarda lo Zambia invece è attesa per i prossimi mesi la firma dell'accordo bilaterale che permetterà, finalmente, di rendere operativa la conversione del debito. Entro l'anno quindi dovrebbe essere operativa anche in questo paese la struttura oggi già attiva in Guinea.

Durante il 2004 inizieranno quindi i primi partenariati e gemellaggi tra soggetti italiani e locali. Sarà attenzione della FGS assicurare il massimo coinvolgimento possibile alle diocesi che desiderino usufruire di un'opportunità pastorale di questo tipo, offrendo, soprattutto per diocesi più piccole, processi che permettano a tutti di accendere rapporti nel più equilibrato dei modi. Si ritiene infatti che l'educazione alla mondialità possa beneficiare significativamente dalla possibilità di avviare scambi, viaggi e sostegno a distanza, come moltissime esperienze già avviate dalla Chiesa italiana dimostrano.

4.2. Rapporto sul debito e nuova campagna informativa

Appuntamento importante sarà l'imminente presentazione in primavera del Rapporto annuale sul debito. Esso avverrà a Roma con un evento rivolto in particolare ai mass media, seguito da una giornata a Milano con un convegno scientifico seguito da un momento più divulgativo rivolto alla cittadinanza e alle nostre comu-

nità. Il testo del Rapporto sarà disponibile per essere presentato a livello locale in tutta Italia. La FGS curerà una presentazione itinerante, dopo la doppia tappa iniziale di Roma e Milano, in cinque diocesi italiane. In ogni tappa, il Rapporto sarà occasione per approfondire un aspetto particolare della tematica del debito, dalla finanza al diritto internazionale, dalla riduzione della povertà al dialogo interculturale e interreligioso.

Questi appuntamenti saranno occasione per rilanciare un cammino a livello locale tornando a informare e usufruendo di strumenti di animazione adeguati (cioè i sussidi divulgativi che accompagneranno il Rapporto), per stimolare l'esercizio di cittadinanza responsabile, riproponendo coerenti stili di vita e dando continuità ad un impegno che non può essere stato solo un semplice slancio emotivo dell'anno giubilare.

Il modello utilizzato dagli appuntamenti promossi a livello nazionale potrà quindi essere replicato a livello locale in qualunque diocesi o a livello regionale, con l'assistenza diretta, se richiesta, delle strutture della Fondazione.

4.3. Attività culturale

Nel 2004 e negli anni seguenti sarà aumentata l'attività scientifica in collaborazione e dialogo con alcune Università italiane.

L'obiettivo è quello di proporsi come catalizzatore di una riflessione da sviluppare con rigore scientifico e successivamente da declinare con linguaggio accessibile agli educatori e agli operatori pastorali sui temi della finanza e del diritto internazionale legati alle questioni della riduzione della povertà e del governo della globalizzazione.

In questo quadro la Fondazione potrebbe anche offrire in modo regolare agli uffici CEI la propria competenza sui temi della giustizia economica internazionale, della globalizzazione e del debito, replicando sia l'esperienza sviluppata nel gruppo di lavoro seminariale Etica e finanza con l'Ufficio nazionale per la pastorale sociale e del lavoro, sia con l'obiettivo di approfondire particolare tematiche, sia con quello di redigere testi e sussidi utili all'attività pastorale.



Informazione e salvaguardia del creato. Rapolano 2003. L'accordo verde dei giornalisti

P. GIUSEPPE REALE o.f.m. - "Oltre il Chiostro" Napoli

Dal 16 al 19 ottobre 2003, nella suggestiva cornice del Museo della Grancia di Rapolano Terme nell'entroterra senese, si è svolto il **I° Forum Internazionale dell'Informazione per la Salvaguardia della Natura**, promosso dall'Associazione Culturale *Greenaccord* con il patrocinio delle Nazioni Unite e sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

L'Associazione nasce come ideale prolungamento dell'impegno giubilare di laici cattolici, i quali intendono così stimolare il mondo dell'informazione internazionale sul ruolo e la responsabilità dei giornalisti sulle problematiche inerenti alle attuali emergenze ecologiche. L'azione dell'Associazione si indirizza a vagliare le diverse forme di informazione su questioni ambientali, tenendo conto, da una parte, delle concrete urgenze ambientali, e ben sapendo, dall'altra, della forza dell'odierno sistema mediatico con la sua capacità di rappresentazione del mondo e di riproduzione del senso della realtà. In tal senso, è necessario rilevare il ruolo strategico, e non solo strumentale, sempre più richiesto ai giornalisti, con una specifica responsabilità sociale da esercitare rispetto ai processi di elaborazione di identità collettive e di più o meno diffuse consapevolezze. Dinanzi alle diverse accentuazioni con cui interpretare l'odierna sensibilità ecologica, *Greenaccord* vuole guardare non solo alla necessità di promuovere un'azione di salvaguardia della natura – non casualmente assunta nella sua accezione laica e più ampiamente condivisibile – ma anche al bisogno di ripensare l'equilibrio dei processi psico-cognitivi, linguistici e comportamentali dell'individuo. Il Forum è stato il primo momento di riflessione e di discussione tra giornalisti provenienti da trentasette paesi in rappresentanza dei cinque continenti, sollecitando un confronto sul tema della *Salvaguardia della natura e della responsabilità del giornalista* sotto il profilo filosofico-epistemologico, etico-religioso, scientifico e mediatico.

La fase preparatoria del meeting, curata per diversi mesi da un apposito comitato scientifico, ha elaborato le varie piste di ri-

flessione, individuando in quattro aree di interesse non solo gli ambiti di riflessione del Forum, ma volendo così strutturare in prospettiva più ampia le questioni inerenti la responsabilità ecologica del mondo dell'informazione. L'area della *professionalità*, l'area del *metodo*, l'area del *rapporto con l'editore*, l'area della *responsabilità sociale* sono state individuate come ideale percorso dell'azione promossa da *Greenaccord* e come declinazione del rapporto animato dal confronto tra informazione mediatica e salvaguardia del bene della natura. I temi, dunque, del Forum hanno voluto aiutare i convenuti a chiarire il ruolo e l'identità professionale del giornalista, che interpreta la sua professione in prospettiva *ambientale* poiché sottolinea in ogni genere di notizia una possibile chiave di lettura ecologica, aiutando a formalizzare una domanda collettiva sugli attuali modelli di sviluppo a confronto con i principi di sostenibilità e di equità sociale. Quest'azione si colloca al di là dello sguardo immediato della cronaca, ma richiede un metodo di lavoro capace di promuovere un allargamento della sollecitazione immediata dell'*informazione*, mirando ai processi più lunghi e profondi della *formazione*. È evidente riflettere altresì sugli inevitabili confronti, ovvero sulla potenziale conflittualità, della verifica di una tale azione con il rispetto e l'obbligo di attuare una linea editoriale, che richiede un coinvolgimento ed un'adesione della responsabilità professionale dei singoli giornalisti. Si varca, così, la soglia di un ambito particolarmente delicato e di non facile soluzione proprio rispetto all'odierna fase di concentrazione del mondo dell'informazione, che di per sé già rappresenta una riduzione degli spazi di libera espressione. Da qui è necessario riflettere sull'area di una responsabilità sociale del giornalista, che su tematiche ambientali – come d'altra parte su tanti altri aspetti inerenti al mondo dell'informazione – è chiamato a prendere atto del suo ruolo strategico, invitato ad interpretarlo creativamente e con libertà etica, ben sapendo che la sua mediazione è centrale nei processi di elaborazione degli stili di vita dei cittadini. L'urgenza di molte questioni sociali e la velocità di cambiamento del generale quadro di complessità aiuta a capire quale sia la responsabilità di tutti quei ruoli di interpretazione della realtà, che restituisce ai più una diffusa percezione della verità.

Il Forum ha affrontato questi quattro ambiti, affidando la riflessione ad altrettante relazioni: Rajendra K. Pachauri, presidente dell'IPCC, ha delineato sotto il profilo scientifico il quadro generale dei mutamenti climatici, prospettando una serie di imperativi atti a garantire il mantenimento delle risorse naturali; Emanuele Severino, filosofo ed accademico, si è interrogato sotto il profilo epistemologico del rapporto tra tecnica-tecnologia-ambiente, prospettando il rovesciamento del rapporto tra apparato scientifico-tecnologico e produzione capitalistica con la conseguenza progressiva del tramonto di tutte le grandi forze dell'Occidente; Mons. Aldo Giorda-

no, segretario generale delle CCEE, ha tratteggiato i rapporti tra coscienza etica e salvaguardia ambientale nell'esperienza cristiana, sottolineando anche la rinnovata consapevolezza del ruolo che le religioni e, dunque, il cristianesimo possono e debbono esercitare nell'azione di prevenzione e di educazione ecologica; Luis Sepúlveda, noto giornalista e scrittore, ha sollecitato sotto il profilo mediatico a maturare una maggiore consapevolezza della responsabilità delle professioni intellettuali rispetto agli oltraggi a cui è sottoposto il mondo naturale; Maria Becket, coordinatrice di Religion, Science and the Environment, e Gianni Minà, giornalista e direttore di Latinoamerica e tutti i sud del mondo, hanno entrambi portato all'assise il contributo delle loro esperienze di lavoro in ambiti diversi contro le emergenti povertà sociali.

Contributi, dunque, diversi, che hanno sollecitato scambi di esperienze e sottoscrizione di punti condivisi nelle agende di lavoro, confluiti in un documento finale come possibile rilancio della neonata azione del Forum e programma per le future edizioni.

Sappiamo che il clima sta cambiando, probabilmente a causa dell'inquinamento; molte specie stanno scomparendo velocemente; la deforestazione è dilagante; imperversa l'impoverimento delle acque a causa dell'eccessiva pesca; aumenta la carenza d'acqua; cresce il consumo delle risorse e la popolazione mondiale.

Facciamo un salto di cento anni nel futuro. Se prendessimo la strada sbagliata potremmo ritrovarci in un mondo dove le temperature si sono alzate vertiginosamente, con conseguenze, come sappiamo, potenzialmente devastanti per la vita. L'attività economica vivrebbe un grave dissesto, la migrazione di massa dei rifugiati ambientali porterebbe milioni di persone alla miseria. Coloro che hanno da sempre vissuto di pesca affronterebbero seri problemi di nutrizione. La zona del grano potrebbe spostarsi e la sicurezza alimentare essere distrutta. Esploderebbero ancora più guerre a causa delle risorse naturali. Saranno i poveri a sopportare il peso maggiore di questo squilibrio ambientale ma nessuno riuscirà a sfuggire del tutto alle sue conseguenze.

Se questa catastrofe si allargasse gli storici guarderebbero al passato chiedendo come mai una scarsa informazione abbia lasciato che tutto ciò accadesse. Potrebbero domandarsi quali storie i giornalisti stavano raccontando, mentre il mondo attorno a loro si trasformava.

È allarmismo? Non lo sappiamo. Alcune di queste tendenze si stanno già manifestando. Tuttavia permane una grande incertezza

in merito alle loro conseguenze. Dunque se prendessimo le giuste decisioni potremmo in esse scorgere un potenziale per un futuro migliore. Dati i livelli di rischio e di incertezza, ci dobbiamo chiedere se le nostre popolazioni e i governanti sono serviti da un'informazione accurata e da un dibattito di qualità, tale che consenta loro di prendere queste cruciali decisioni.

Spetta chiaramente ai mezzi di comunicazione di massa contribuire affinché questi problemi vengano discussi correttamente. Del resto potrebbero essere i più importanti della nostra epoca. Come confermano le inchieste, ovunque nel mondo le popolazioni stanno comprendendo istintivamente questa realtà.

Molti punti sono estremamente complessi e controversi. Riguardano quasi tutte le attività della gente e del resto del mondo naturale. Includono economia, affari, filosofia, cultura, educazione, trasporti, energia ed agricoltura. C'è un legame inestricabile, in molte aree, tra il mantenimento degli ecosistemi naturali e la salute e il benessere dell'umanità.

Questi problemi non si prestano a facili titoli o a una narrativa diretta. Sono spesso minati da slogan meschini e da analisi semplicistiche.

Possiamo immaginare un mondo in cui lo sviluppo viene raggiunto, la povertà ridotta e l'ambiente migliorato e non certo degradato. La probabilità che questo evento si realizzi aumenterà grandemente se i mezzi di comunicazione di massa miglioreranno la qualità del dibattito.

Scopi

1. Promuovere un forum per il dialogo ed il sostegno professionale fra i giornalisti ambientalisti e i professionisti della comunicazione.
2. Migliorare la capacità e la competenza dei giornalisti e dei professionisti della comunicazione che si occupano di questioni ambientali.
3. Monitorare le tendenze e le condizioni che hanno un impatto sul nostro lavoro e sulla sua efficacia.

Obiettivi

1. Fare una mailing list.
2. Sviluppare un sito attivo ed inserire i seguenti elementi.
 - a. Una lista di networks di giornalismo ambientale.
 - b. Una lista di *list-serves* ambientali e sottoscrizioni.
 - c. Una lista di giornalisti ambientali e di contatti, differenziando stampa, televisione, radio ed internet.

- d. Una lista di sostenitori e servizi per giornalisti ambientali.
- e. Una lista di istituzioni che offrono corsi di formazione utili ai giornalisti ambientali.
- f. Una lista di *awards* per il giornalismo ambientale e borse di studio.
- g. Una sezione con storie relative all'ambiente riguardante ogni parte del mondo.
- h. Una sezione con articoli relativi all'analisi di reportage ambientali.
- i. Una lista mensile con questioni ambientali chiave.
- j. Una lista di *media-outlets* che pubblicano storie sull'ambiente.
- k. Un forum aperto per dibattiti relativi a reportage ambientali.



arte VI

Recensione libri

- **Welfare Society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici. Seconda edizione riveduta ed ampliata.**
- **Sociologia dell'ambiente**
- **Etica e stili di vita**
- **TERMOMETRO TERRA. Il mutamento climatico visto da scienza etica e politica.**
- **IN PRINCIPIO ERA IL LEGAME. Sensi e bisogni per dire Gesù.**

R

recensione libri

Toso Mario: *Welfare Society*. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici. Seconda edizione riveduta ed ampliata

Biblioteca di Scienze Religiose, 116 (Roma, LAS 2003)

Prof. PAOLO CARLOTTI

La seconda edizione riveduta ed ampliata, dopo quella del 1995, del *Welfare Society*, del prof. Mario Toso, attualmente Rettore magnifico della Pontificia Università Salesiana, testimonia la perdurante attualità di una tematica, che è sempre più al centro di laceranti e forti tensioni, che solo in parte emergono nella discussione sia del settore scientifico sia della pubblica opinione. Rispetto alla prima, questa edizione oltre ad un aggiornamento bibliografico offre una profonda rielaborazione della prima e terza parte, meglio tese ad evidenziare l'originalità dell'apporto magisteriale pontificio nel connettere strettamente il fenomeno della globalizzazione con uno Stato di benessere compreso in senso societario e fondato nel bene umano integrale, a sua volta illuminato da un saldo ancoraggio alla dimensione trascendente. Tutto questo è sinteticamente ripreso nella felice espressione di Giovanni Paolo II, quando rivolge il pressante invito a globalizzare la solidarietà.

Non c'è chi non veda come questo sia un dibattito che ha già avuto modo di presentarsi nel passato, sotto altre forme, nel confronto allora sorto, in altri scenari sociali e politici – sia internazionali che nazionali – tra i cosiddetti diritti liberali e quelli sociali. Il nesso biunivoco che li lega, istituisce tra loro un rapporto di diretta proporzionalità e fa sì che la mancanza degli uni determini l'evanescenza degli altri, come pure la carenza dei primi si ripercuota negativamente sulla consistenza dei secondi e, naturalmente, anche



viceversa. La loro equilibrata composizione si manifesta sempre più come questione di permanente interesse per l'azione sociale, soprattutto quella che punta alla qualità morale del vivere sociale, cioè ad una società giusta sul piano anche mondiale.

I fatti del 1989 hanno risolto, per alcuni, completamente un conflitto che durava dall'inizio del secolo scorso e che vedeva, su opposti e contrastanti fronti, le società e le economie capitaliste e quelle socialiste. Se la lettura e la realizzazione della preoccupazione sociale del socialismo possono dirsi fallimentari, tuttavia, non per questo, possono senz'altro dirsi riuscite e soddisfacenti quelle capitaliste, proprio nel conseguire un'equa e solidale distribuzione dei beni della terra. Questa, che può essere oggi, a ragione, definita una tragica urgenza, è soggetta ad uno strano fenomeno: vede inversamente crescere la sua impellenza e la sua considerazione sociale e politica, soprattutto quando l'orizzonte si allarga al contesto mondiale della famiglia umana. Per ogni cultore attento della Dottrina sociale della Chiesa questo quadro non può non essere fonte di rinnovata attenzione ed anche di sofferta apprensione. Il volume di M. Toso assume ed rielabora entrambe, con quella perspicacia e profondità che deriva da una prolungata frequentazione con le tematiche centrali della Dottrina sociale della Chiesa, oltre che dalla intensa opera di consulenza prestata agli organismi, a ciò deputati, della Santa Sede.

L'articolazione del volume è in tre parti. Si muove, nella prima, da una definizione dello Stato sociale o Stato del benessere, anche colto nelle sue fasi di sviluppo e di evoluzione storica, per poi passare, nella seconda, alla rivisitazione o alla presentazione dell'insegnamento pontificio e conciliare da Leone XIII fino ad oggi, per delineare, infine, un quadro criteriologico di orientamento di fronte a quella che è la crisi attuale del *Welfare State*.

La parte seconda, quella che rappresenta più della metà del volume, trova il suo apice nella delineazione della posizione magisteriale di Giovanni Paolo II, il Papa che ha dato nuovo impulso all'Insegnamento sociale della Chiesa, riscattandolo da un oblio immeritato, non solo con la sua riproposizione ma soprattutto con la sua attualizzazione, di cui la frontiera della globalizzazione ne rappresenta l'ultimo tratto. Vi è, infatti, una sola modalità per evitare la decadenza di ogni riflessione tradizionale, quella di misurarla con le *res novae* e mostrarne la fecondità. Senza questo sforzo ermeneutico il futuro non può giovare dell'esperienza del passato. Inoltre Giovanni Paolo II ha dato al Magistero sociale una più precisa collocazione, ascrivendolo alla teologia morale, senza per questo sminuire le necessarie mediazioni di cui il dato teologico e morale, soprattutto sul versante filosofico e delle scienze umane, ha naturalmente bisogno, riconoscendo altresì, alla sequela dell'insegnamento conciliare, l'auto-

nomia delle realtà terrestri e delle discipline scientifiche preposte alla loro investigazione.

E tuttavia, sembra oggi, dopo la lunga esperienza post-conciliare, maturare anche una nuova consapevolezza dei rapporti chiesa-mondo, di cui il Magistero dell'attuale Pontefice è inequivocabile segno proprio nell'indicare la dimensione biblica, teologica e morale della Dottrina sociale della Chiesa. Un interrogativo muove il Pontefice ed è quello di discernere se, nel lodevole sforzo di assimilare i valori secolari positivi, non si sia prodotta anche una indebita assimilazione, indebolendo la forza critica del messaggio cristiano nel sociale. Come nota O. Cullmann, in uno dei suoi interessanti saggi, oggi forse i non cristiani non si sentono tanto più respinti dal carattere di 'scandalo' dell'Evangelo, forse perché si sono abituati a che i cristiani dicano unicamente le stesse cose che possono trovare nelle pagine di qualsiasi sociologo moderno, anche non cristiano e senza formazione teologica. Anche per questa deplorabile evenienza il testo qui in recensione offre validi fondamenti e spunti, non solo per evitarla, ma soprattutto per costruire – lo ripeto: nel dovuto rispetto dell'autonomia del sociale, del politico e dell'economico – l'ispirazione cristiana della progettualità di questi rilevanti ambiti, che non possono essere certo abbandonati a se stessi, per la semplice persistenza delle sempre più note difficoltà.

Quest'ultima finalità "progettuale" viene rigorosamente svolta nella terza parte del volume, dove attivando il retroterra soprattutto filosofico e in esso soprattutto morale, si assume con serietà non solo la sfida che continua a provenire da un mondo che continua a cambiare in modo vertiginoso e che sembra con ciò consumare ed avviare a precoce obsolescenza, concetti e linguaggi ricchi di memoria e di significato, ma anche la sfida che scaturisce dalle questioni in se stesse, che se hanno un versante nell'attualità hanno pure un versante di plausibilità loro proprio, previo ad ogni contestualizzazione. Concetti fondamentali come persona globale, Stato, solidarietà, democrazia, giustizia sociale, sviluppo qualitativo e sostenibile costituiscono le cifre della trama argomentativa a cui si rifanno i capitoli di questa terza parte.

Si accenna qui – per offrire al lettore alcuni assaggi – alla prospettiva sollecitata dall'Autore, e cioè quella di un nuovo patto sociale, indispensabile per la costituzione di uno Stato personalista: patto che dev'essere attuato anche sul piano mondiale, all'interno di una comune ricerca morale universale, avente tante concretizzazioni storiche quanti sono i popoli esistenti sulla faccia della terra. Particolarmente istruttiva è anche l'attenzione che Toso riserva al cruciale rapporto tra coscienza sociale storica e diritti dell'uomo che può risolversi, se non è ben interpretato e guidato da adeguata opera pedagogica, nell'omologazione di falsi diritti. Così scrive: «La coscienza storica, per se stessa, non è sufficiente a garantire uni-

versalità ed intangibilità ai diritti della persona, essendo mutevole ed ambivalente. Invece, è luogo epifanico di diritti obiettivi – oggi, come mai nella storia, essi sono considerati punti di riferimento obbligatorio, per la vita pubblica e la valutazione dell'agire umano ed istituzionale –, ma è anche capace, a causa della cattiveria e della debolezza umana, di tradirli o addirittura di cancellarli dagli ordinamenti giuridici. Occorre, allora, *educare la coscienza dei popoli*, non solo a discernere il vero bene dell'uomo e le esigenze morali per realizzarlo in ordine alla felicità personale e alla ordinata e pacifica convivenza sociale, ma a divenire coscienza *retta*. Solo così essa giunge a possedere una criteriologia stabile che l'aiuta a distinguere e a non confondere il diritto con l'arbitrio. Mediante l'educazione della coscienza alla rettitudine, gli uomini *sono ancorati più saldamente nella comune vicenda morale*. Possono così intraprendere con più facilità, secondo verità e giustizia, la via per non omologare nelle loro costituzioni falsi diritti, e trovare soluzioni a numerosi problemi che convocano la cittadinanza ad esprimere giudizi puntuali circa il bene umano, il giusto e l'ingiusto» (p. 523).

A proposito del benessere da perseguire – sottolinea sempre l'Autore –, dai pontefici viene la sollecitazione a superare, integrandole in ciò che hanno di positivo, anche le posizioni di A. Sen e di R. Dahrendorf. Non basta, infatti, che gli individui abbiano a disposizione un'infinità di scelte o di chance di vita, occorre che compiano scelte *buone*. Occorre, cioè, che ci si lasci guidare da un parametro interiore ed etico, dalla nozione del *bene umano integrale*. Ponendosi in questa prospettiva si comprende come lo Stato, con i suoi mezzi e le sue istituzioni, sia insufficiente a produrre il benessere. Lo Stato, secondo una nuova lettura del principio di sussidiarietà, deve riconoscere i propri limiti e confidare di più nell'apporto peculiare della società civile e della comunità religiosa riconosciuta nella sua valenza pubblica.

La democrazia, insegnano i pontefici, non può reggersi solo su regole procedurali, per quanto indispensabili. Essa dev'essere, primariamente, ambiente morale, animato dalla vita buona dei cittadini e dei vari gruppi sociali. «Per *vita buona* deve intendersi una vita che, partecipando nelle istituzioni, orienta il sistema politico, amministrativo e legislativo dello Stato, in modo da rispondere adeguatamente alle esigenze della società civile, e che, mediante un *pluralismo solidale* di organizzazioni sociali, contribuisce alla realizzazione concreta del bene comune. Secondo i pontefici, la democrazia non si fonda e non si regge su una neutralità etica di fondo e tantomeno sull'immoralità. Se procedure, se *regole del gioco* sono richieste, per essere funzionali alla crescita democratica, non possono aprirsi ai valori della solidarietà, della giustizia, della tolleranza, della fratellanza, della non violenza soltanto per pura casualità o contingenza storica. E nemmeno per un fortuito senso civico matu-

rato in seno ad un neocontrattualismo sincretico. Tutto questo – non è inutile ripeterlo –, non sarebbe sufficiente a fondare una vera obbligazione politica e una vera convivenza solidale. Le *regole del gioco*, le procedure devono essere aperte *intenzionalmente*, anche se non sempre in forma diretta ed immediata, alla verità globale della persona e della società; aperte alla verità dei diritti e dei doveri, che, possono sì essere scoperti e formulati progressivamente, ma hanno il loro fondamento razionale nella stessa persona umana concreta e, derivatamente, nelle stesse società prestatuali» (p. 545).

Un altro aspetto su cui i pontefici insistono – rileva il Toso – è quello relativo ad una democrazia sostanziale, per la quale i diritti sociali non sono marginali o una variabile dipendente dai mercati (cf. pp. 548-553). Interessanti sono anche le pagine dedicate alla democrazia in contesto di multiculturalità (cf. pp. 554-560). Meritano, infine, particolare menzione le pagine ove si propone la *risemantizzazione* della giustizia sociale, in vista di una sua efficace globalizzazione (cf. pp. 569-578), come anche quelle riservate all'orientazione *partecipativa* dello sviluppo qualitativo e sostenibile sul piano locale, nazionale, regionale, mondiale (cf. pp. 585-586).

L'Autore non rinuncia, dunque, a riproporre, ispirandosi all'insegnamento sociale della Chiesa, l'idea dell'orientazione dello sviluppo a fini di progresso sociale, non solo sul piano nazionale ma anche su quello mondiale. Riconosce che parlare oggi di programmazione globale espone ad aspre critiche e, date le esperienze negative degli Stati collettivistici ed assistenzialistici, a gravi equivoci. D'altra parte, sottolinea che anche recenti studi ed opere di Autori affermati in ambito internazionale come Joseph E. Stiglitz, Ralf Dahrendorf, Anthony Giddens, Amartya Sen, Adair Turner, George Soros, tutti di area liberale, ribadiscono, sia pure muovendo da punti di vista diversi e in un diverso contesto socioculturale, quanto la *Populorum progressio* nel 1967 scriveva, e cioè che la sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non possono assicurare il successo di uno sviluppo qualitativo (cf. PP n. 33).

Riconoscendo, pertanto, che non si può rinunciare alla realizzazione di un'economia sociale, sia sul piano nazionale che mondiale, come ripetutamente afferma Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*, ecco quanto propone con chiarezza il prof. Toso: «Soprattutto oggi, in un clima di profonde trasformazioni tecnologiche e di organizzazione del lavoro, di finanziarizzazione dell'economia globale, di rinascita di una visione fondamentalista del mercato, la direzione dello sviluppo deve sempre più risultare da decisioni prese consapevolmente dalla comunità e non essere un mero effetto delle decisioni prese nel mercato. C'è un estremo bisogno di politica, del ruolo attivo e responsabile degli Stati e delle società civili. Gli Stati sono chiamati a riscoprire il loro compito di orientatori dell'economia, collaborando, rinunciando, quando necessario, a

quote di sovranità, per trovare il migliore raccordo regionale ed internazionale e giungere ad individuare strumenti giuridici e politiche atti a realizzare una giustizia sociale globale. Evidentemente, tutto ciò va attuato in connessione con le società civili che stanno acquistando sempre più la coscienza della loro autonomia e del loro primato rispetto agli Stati, i quali devono rimanere sotto il controllo delle società civili» (p. 586).

Siamo, dunque, a ben vedere, di fronte ad un volume ponderoso, ricco di contenuti etico-progettuali. Esso merita di essere diffuso non solo nelle scuole di formazione all'impegno sociale e politico, ma anche nelle associazioni di ispirazione cristiane e cattoliche. Rappresenta, senza dubbio, un valido e unico strumento di discernimento – almeno nel versante della dottrina sociale della Chiesa – su un tema che richiederebbe, da parte del mondo cattolico e delle comunità ecclesiali, più attenzione, anche perché il futuro della democrazia passa attraverso la riforma profonda ed umanistica dello Stato del benessere.

PROF. PAOLO CARLOTTI

R

recensione libri

Pellizzoni Luigi, Osti Giorgio; Sociologia dell'ambiente

Editrice Il Mulino Manuali, pp 320.

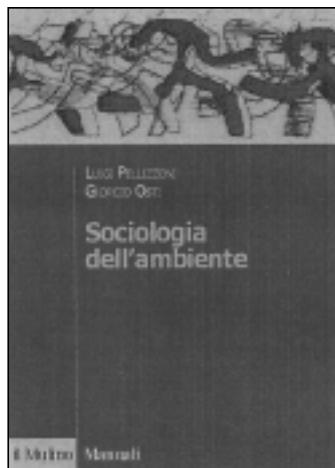
Addentrandosi in territori specifici come l'ecologia, l'economia, la politologia, la teoria dei movimenti e delle organizzazioni, la sociologia dell'ambiente, disciplina relativamente giovane, presenta confini fluidi e rispetto ai propri contenuti e rispetto alle altre materie. Ciò spiega il fatto che la manualistica disponibile sia spesso eterogenea. In questo volume gli autori ambiscono a fare un passo avanti, presentando un panorama sufficientemente ampio e articolato nei temi trattati e nei contenuti proposti.

Sono così delineati l'oggetto specifico della disciplina, le sue partizioni principali, le teorie più importanti, i metodi maggiormente utilizzati, i contributi più significativi, nella costante ricerca di un giusto equilibrio tra semplicità espositiva e rigore scientifico.

Indice: Introduzione; I. Cos'è la crisi ambientale; II. Ambiente e società: lo sguardo sociologico; III. Interazione sociale e ambiente; IV. Ambiente e conoscenza sociale; V. Sociologia, ambiente e sviluppo economico; VI. Ambiente e politica; Riferimenti bibliografici; Indice analitico.

Luigi Pellizzoni insegna Sociologia dell'ambiente e Sociologia dei fenomeni partecipativi nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste. Con il Mulino ha pubblicato "Il rischio ambientale" (con B. De Marchi e D. Ungaro, 2001).

Giorgio Osti insegna Sociologia dello sviluppo locale e Sociologia delle migrazioni nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste. Ha pubblicato tra l'altro "Il coinvolgimento dei cittadini nella gestione dei rifiuti" (Angeli, 2002).



R

recensione libri

Morandini Simone (a cura di): Etica e stili di vita Fondazione LANZA [Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 2003]

Perché un volume di etica sugli stili di vita? Non si tratta forse di una categoria troppo fragile, così indefinita, persino vaga?

Eppure – forse proprio per questo – essa compare sempre più spesso sia nel linguaggio dei *media* che nel dibattito politico, anche in relazione alle grandi questioni della giustizia, della sostenibilità ambientale e della salute. È per questo che la Fondazione Lanza ha scelto di dedicare a tale tema una riflessione, che ha visto la collaborazione del gruppo “Etica, Filosofia e Teologia” con i tre più direttamente legati alle etiche applicate: “Etica e Medicina”, “Etica, Economia e Politica” e soprattutto “Etica e Politiche Ambientali”.

Questo volume raccoglie i risultati di tale percorso di ricerca e si presenta fortemente interdisciplinare, con contributi legati all’ambito della filosofia e dell’estetica, della teologia e della spiritualità, delle scienze umane e della pedagogia, dell’economia e della medicina. Tanta varietà non significa, però, dispersione: c’è pure un centro focale forte della riflessione ed esso si colloca indubbiamente nell’etica. Dare forma all’esistenza, ricercando uno stile che conferisca senso ai momenti e alle dimensioni che la costituiscono è in fondo il primo problema morale. Di più, gli stili di vita permettono di cogliere il soggetto nella concretezza del suo esistere sociale, nella sua capacità di novità progettuale, nella sua dimensione corporea, nella sua personale responsabilità.

Nonostante l’apparente fragilità, insomma, scopriamo che il discorrere di stili di vita apre nuove dimensioni di significato per la riflessione etica, che ne viene arricchita nei suoi orizzonti come nei contenuti. Soprattutto, essa viene orientata a rivolgere il proprio sguardo alla concretezza del soggetto, che cerca un’esistenza con stile, per fare della vita uno spazio moralmente significativo – di realizzazione personale e di libertà solidale.



R

recensione libri

**Mascia Matteo, Morandini Simone,
Navarra Antonio, Proietti Gianmarco:
Termometro Terra.**

**Il mutamento climatico
visto da scienza etica e politica**

Collana: "Giustizia, Ambiente, Pace" (Bologna, EMI 2004)

Il testo nasce dall'esigenza di offrire uno strumento di comprensione di alcune problematiche legate all'ambiente e alla sua protezione, soffermandosi in dettaglio ad analizzare le questioni legate ai cambiamenti climatici nell'era della globalizzazione.

Il volume è pensato per chi, non avendo una chiara conoscenza delle problematiche ambientali, vuole approfondire l'argomento per una consapevolezza critica dei propri comportamenti quotidiani e per organizzare una progettualità concreta con l'obiettivo di pensare un sistema di sviluppo "capace di futuro".

Termometro Terra presenta una dettagliata ma comprensibile analisi dei fenomeni climatici, ponendo domande affascinanti e cercando di dare risposte esaurienti.

È il Cambiamento Climatico un problema etico? Le "energie alternative" sono strade percorribili? Possono nuovi stili di vita personali e collettivi incidere sul Cambiamento Climatico Globale? Le risposte vengono offerte al lettore secondo canoni il più possibili oggettivi, per una ricostruzione scientifica degli eventi e una "sostenibile" organizzazione della quotidianità.



R

recensione libri

Pagazzi Giovanni Cesare: In principio era il legame. Sensi e bisogni per dire Gesù

Cittadella Editrice

Questo libro è un “saggio”. L’originario significato del termine svela subito un limite e un desiderio. Il limite è che esso offre un “as-saggio” e non un pasto completo. Quanto detto lascia però trapelare anche il desiderio di questo *as-saggio*: nutrire o, quantomeno, far “gustare” un poco “quanto è buono il Signore” (*Sal* 34,9). Proprio dai bisogni della fame e della sete e dai sensi – dei quali fa parte anche il gusto – prende avvio la proposta. Essa tenta di presentare lo sguardo di Gesù sul bisogno e sui sensi che parrebbero realtà così ordinarie da risultare quasi periferiche in una trattazione teologica. Eppure il Vangelo insegna che il mistero di Gesù e la salvezza che Egli dona non abitano solo il centro della Sua persona, il Suo cuore, ma perfino l’orlo del Suo mantello, tant’è che si fa di tutto pur di toccarlo (cfr. *Mc* 5,25-34). Questo as-saggio ritiene importante anche l’orlo del mantello del Signore. A dirla tutta, leggendo i Vangeli, bisogno e sensi risaltano per l’importanza che il Signore riconosce ad essi: non imbastiscono solo la bordatura, ma tessono gran parte dell’*habitus* di Gesù. Lo sguardo del Signore su bisogno e sensi li evangelizza, liberandoli dalla loro congenita ambivalenza e scopre in essi, proprio come il Tesoro scoperto nel campo (cfr. *Mt* 13,44), il Vangelo nascosto “fin dalla fondazione del mondo” (cfr. *Mt* 13,35). Rivelandosi come *il Vangelo del bisogno e dei sensi*, “buona notizia” che scioglie la loro ambivalenza, Gesù si mostra anche come l’annunciatore del *Vangelo inscritto nel bisogno e nei sensi*. Vangelo che risuona come la proclamazione di un legame. Il bisogno e i sensi di Gesù diventano così luoghi di rivelazione del tatto reciproco, del *contatto* definitivo e indissolubile tra il Figlio di Dio e il mondo.

